Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

in Marketing e Comunicazione

Tesi di Laurea

L'industria del vetro veneziano nell'Ottocento

La crisi dopo la caduta della Repubblica

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Paola Lanaro

Correlatore

Ch.mo Prof. Michele Tamma

Laureando
Matteo Dei Rossi Matricola 848105

Anno Accademico

2018 / 2019

PREFAZIONE **1**

1. IL CONTESTO STORICO ALL'INIZIO DEL SECOLO **5**

1.1 DALLA MUNICIPALITÀ DEMOCRATICA PROVVISORIA AL TRATTATO DI CAMPOFORMIDO 6

1.2 LE DOMINAZIONI AUSTRIACHE E FRANCESI TRA IL XVIII E IL XIX SECOLO 8

1.3 L'ISOLA DI MURANO: DALLE ORIGINI ALLA CREAZIONE DEL DISTRETTO INDUSTRIALE 11

1.4 L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO DEI VETRAI: GLI STATUTI 13

1.5 IL CAPITOLARE DELL'ARTE VETRARIA MURANESE DEL 1766 15

2. LA CRISI DELL'INDUSTRIA DEL VETRO VENEZIANO **23**

2.1 LA TESTIMONIANZA DI DOMENICO BUSSOLIN 24

2.2 LE CAUSE DELLA CRISI VETRARIA DEL XIX SECOLO 26

2.2.1 L'abolizione delle Arti *27*

2.2.2 Le materie prime *29*

2.2.3 Cambiamento dei gusti del mercato europeo e concorrenza estera *30*

2.2.4 La rivoluzione industriale arriva debolmente a Murano *32*

2.2.5 Segnali di decadenza precedenti al XIX secolo *34*

2.3 LE *CONTERIE*: L'UNICA PRODUZIONE CHE NON SUBÌ LA CRISI 36

2.3.1 L'industria delle conterie nell'Ottocento *39*

2.3.2 La Società fabbriche unite di canna, vetri e smalti per conterie *43*

2.3.3 La manodopera femminile nell'industria delle conterie *45*

2.4 LE PROTESTE DEL SETTORE VETRARIO CONTRO IL GOVERNO AUSTRIACO 50

2.4.1 Anno 1820: il segretario della Deputazione Comunale di Murano Giovanni Cesarini scrive all'Imp. R. Camera di Commercio *51*

2.4.2 Anno 1850: Lettera di Pietro Bigaglia alla Deputazione Comunale di Murano e conseguente Lettera della Deputazione Comunale di Murano alla Camera di Commercio di Venezia *53*

2.4.3 Anno 1851: Lettera della Camera di Commercio di Venezia alla Congregazione Municipale della R. Città di Venezia *54*

2.4.4 Anno 1851: Supplica di Antonio Colli all'Eccelso I. R. Ministero del Commercio *54*

2.4.5 Anche il ramo delle conterie manifestò insofferenza: le richieste della ditta «Dalmistro Barbaria Moravia & C.» *56*

2.5 I PROGETTI DI GIOVANNI GIACOMUZZI: TRA LIMITI E UTOPIA 59

2.5.1 Progetto di un'associazione delle fabbriche di conterie in Venezia per migliorare le condizioni attuali di questa patria industria *60*

2.5.2 Le difficoltà di realizzazione dei progetti di Giacomuzzi *65*

3. LA RIPRESA DEGLI ANNI SESSANTA 71

3.1 L'ISTITUZIONE DI UN ARCHIVIO COMUNALE E DI UN MUSEO A MURANO 72

3.2 I MERITI DI ANTONIO SALVIATI NEL RILANCIO DELL'INDUSTRIA VETRARIA 76

3.2.1 Il lavoro negli stabilimenti di Salviati: il Regolamento disciplinare pegli artisti ed operaj dello Stabilimento Salviati e C. del 1867.....*80*

3.3 LE ESPOSIZIONI VETRARIE.....85

3.4 IL VETRO DI MURANO TRA L'OTTOCENTO E IL NOVECENTO 88

BIBLIOGRAFIA.....91

PREFAZIONE

L'origine dell'industria del vetro a Venezia è difficile da individuare. Alcuni studiosi ci hanno provato tracciando l'evoluzione demografica della città: infatti, per i primi veneziani, i discendenti di quei veneti vissuti nei territori dell'Impero romano i quali durante le invasioni barbariche si erano rifugiati nelle aree lagunari, non sarebbe stato difficile ereditare dagli stessi le conoscenze fondamentali a svolgere determinate attività[1]. Secondo alcuni storici l'arte vetraria, tradizione degli antichi Romani, sarebbe stata tramandata alle nuove popolazioni nascenti nella Laguna di Venezia; quindi si fa riferimento alla metà del V secolo, in corrispondenza delle prime emigrazioni dalla terraferma verso il mare che seguirono le invasioni unne. Tuttavia, non vi sono prove certe che le genti arrivate in laguna provenissero da regioni dove si esercitava l'arte vetraria, sebbene sulle coste adriatiche, ad Aquileia in particolare, siano stati ritrovati frammenti di vetri, di «murrini», di bracciali e perle di paste vitree. Astone Gasparetto, uno dei massimi esperti di arte vetraria muranese, ipotizza che quest'ultima, in un primo momento, potrebbe essere stata introdotta per soddisfare le necessità dell'arte musiva, che ebbe grande successo nel IX secolo; successivamente, a partire dal X secolo, questa avrebbe avuto un ulteriore impulso che consentì di passare dalla lavorazione degli smalti musivi a quella di vetri cavi soffiati[2]. Secondo altre fonti, invece, l'arte del vetro potrebbe avere preso un impulso nuovo e un perfezionamento tecnico dall'Oriente, dalle celebri fabbriche saracene in Siria (XI-XII secolo) quando i rapporti commerciali e politici di Venezia con quei popoli erano molto intensi[3]. Appare evidente, dunque, come le origini della vetraria veneziana siano oscure e difficili da ricostruire. È cosa certa, invece, l'importanza che ha sempre avuto per Venezia tale industria, dal punto di vista economico e sociale: un'attività che è riuscita a resistere nei secoli, malgrado periodi di crisi e dominazioni straniere e che tuttora rappresenta un settore

[1] Gasparetto A., *Il vetro di Murano dalle origini a oggi*, Neri Pozza Editore, Venezia, 1958.
[2] *ibid.*
[3] Lorenzetti G., *Venezia e il suo estuario. Guida storico-artistica*, Edizioni Lint, Trieste, 1974.

artigianale di alta qualità. L'obiettivo della tesi è studiare l'industria del vetro veneziano nell'Ottocento. Il XIX secolo, infatti, fu un periodo storico fondamentale per Venezia, che nel 1797 assistette all'inesorabile caduta della sua millenaria Repubblica e all'inizio di una serie di dominazioni straniere. A risentirne fu la città nel suo complesso, dal tessuto urbano e sociale alle attività economiche e commerciali: si trattava di circostanze tristemente anomale se paragonate ai fasti che avevano caratterizzato la Serenissima fino a qualche decennio prima. Nel periodo 1797-1838 il numero di abitanti passò da 150 mila a poco più di 93 mila, il livello più basso fino a quel momento; soltanto dalla metà del secolo si verificò una crescita, in quanto nel 1869 si registrarono 133 mila abitanti (di cui, però, quasi la metà non aveva un lavoro) e nel 1881 più di 146 mila, grazie a un ricambio della popolazione favorito da un intenso processo migratorio[4].

Anche l'industria del vetro di Murano subì importanti conseguenze, soprattutto nella prima metà del secolo, per poi risollevarsi nella seconda metà grazie alle iniziative politiche e imprenditoriali di singole personalità.
Sul tema la letteratura non è affatto abbondante, perciò sono stati studiati principalmente testi, saggi e documenti originali di quegli anni, tra cui le numerose e preziose opere dell'abate muranese Vincenzo Zanetti.
L'elaborato vuole rispettare l'andamento del settore vetrario nel corso del XIX secolo: la prima parte, più ampia, si concentra sulla crisi del settore immediatamente successiva alla caduta della Repubblica, le cause e le conseguenze. I tentativi di ripresa, esposti nella seconda parte, nacquero dalla collaborazione tra importanti figure che risollevarono le sorti dell'intero settore. Tuttavia, il contesto economico non prescinde dalle vicende politiche, soprattutto in questo caso; perciò le prime pagine ne faranno subito chiarezza.
Trattandosi di una tesi di laurea magistrale in Marketing e Comunicazione, si cercherà di adottare un approccio di tipo economico e pragmatico, tralasciando per quanto possibile gli aspetti puramente artistici che pertanto non costituiscono oggetto di ricerca.

---

[4] Lanaro P., *Venezia nell'Ottocento: lo sviluppo del settore moda attraverso le guide commerciali*, Annali di storia dell'impresa [19/2008], Saggi Marsilio, Venezia, 2008, pp. 109-110.

1. IL CONTESTO STORICO ALL'INIZIO DEL SECOLO

Nel corso della sua millenaria storia, la Repubblica di Venezia non dovette mai affrontare una crisi economica come quella del XIX secolo, che iniziò alla fine del Settecento e che portò a un rapido declino. Per comprendere bene quale scenario dovette affrontare l'industria del vetro muranese all'inizio del XIX secolo, è fondamentale analizzare gli eventi che si verificarono negli ultimi anni del secolo precedente, e che investirono sia Venezia sia l'intera Italia settentrionale e i territori immediatamente confinanti. Con la caduta della Repubblica di San Marco nel 1797 la crisi della vetraria divenne definitiva, mentre la città e il suo territorio videro una municipalità democratica della durata di pochi mesi. Nel medesimo anno iniziò la prima dominazione austriaca dopo il trattato di Campoformido del 17 ottobre, mentre nel 1806 ci fu l'annessione al napoleonico Regno d'Italia. Nel 1814 Venezia entrò a far parte dell'austriaco Regno Lombardo-Veneto.

1797 – 17 aprile	Preliminari di Leoben
1797 – 12 maggio	Caduta della Repubblica
maggio 1797 – gennaio 1798	Municipalità democratica
17 ottobre 1797	Trattato di Campoformido
gennaio 1798 - 1805	Prima dominazione austriaca
1806 – 1814	Dominazione francese
1815	Congresso di Vienna
1815	Ritorno degli austriaci
1814 – 1835	Francesco I Imperatore d'Austria

Tabella 1. Cronologia delle dominazioni straniere a Venezia tra Settecento e Ottocento.

Nel marzo 1796 il giovane Napoleone ottenne l'incarico di guidare la campagna d'Italia e già a maggio entrò a Milano, dopo aver superato il Regno di Sardegna a Mondovì, e gli austriaci con la battaglia di Lodi. Lungo il Mincio l'esercito napoleonico entrò nei territori veneziani, con l'obiettivo di attaccare gli austriaci in ritirata verso il Tirolo. Entrambi gli schieramenti violarono la posizione neutrale dichiarata da Venezia, che aveva soltanto nominato un

Provveditore Generale per la Terraferma. Questi il primo giugno 1796 permise l'ingresso delle truppe napoleoniche a Verona, che divenne scenario di scontro con gli austriaci. Il Senato veneziano, preoccupato, richiamò la flotta e nominò anche un Provveditore Generale alle Lagune e ai Lidi, e un Provveditore Straordinario, i quali però non riuscirono a evitare le sconfitte di Bergamo, Brescia e il bombardamento di Salò, rispettivamente il 13, 18 e 31 marzo 1797. Il 17 aprile dello stesso anno fu firmato il preliminare di Leoben[5] e il 24 aprile cadde anche Verona, non sostenuta dall'esercito veneziano, che nel frattempo era impegnato a difendere la città all'ingresso della Laguna. Infatti, il 2 maggio Napoleone dichiarò guerra a Venezia: il 12 maggio ci fu l'ultima riunione del Maggior Consiglio, che *de facto* sancì la fine della Repubblica di Venezia.

1.1 Dalla Municipalità democratica provvisoria al Trattato di Campoformido

Venezia aveva già perso tutto il suo dominio sulla terraferma, dov'era già diffuso un velato malcontento della nobiltà locale nei confronti del centralismo veneziano; a Venezia, invece, era soprattutto all'interno della borghesia, ostile al governo aristocratico perché esclusa da ogni forma di partecipazione politica, che si diffondevano le idee democratiche[6]. La nuova e provvisoria municipalità democratica si riunì per la prima volta il 16 maggio 1797, immediatamente dopo la caduta della Repubblica. I membri erano sessanta, appartenenti a quelle classi sociali che avevano già avuto posizioni importanti ai tempi della Serenissima: soprattutto patrizi e commercianti. L'organizzazione era simile a quella delle municipalità che da poco si erano formate nei territori dell'ex Veneto e Lombardia, e che riprendevano i modelli di amministrazione francese post rivoluzione; il popolo provava insofferenza nei confronti della nuova municipalità e dei francesi, ritenuti usurpatori[7].

[5] Trattato firmato da Napoleone Bonaparte con cui la Francia avrebbe acquisito dall'Austria i territori belgi e lombardi, in cambio dei territori della Repubblica di Venezia con Istria e Dalmazia. Il preliminare venne avvalorato dal Trattato di Campoformido il 17 ottobre 1797.
[6] Cosulich A., *Venezia nell'800: vita, economia, costume. Dalla caduta della Repubblica di Venezia all'inizio del '900*, Edizioni Dolomiti, 1988.
[7] Scarabello G., *Storia di Venezia*, in *L'ultima fase della serenissima – La politica: la municipalità democratica* (1988), cap. IV, <www.treccani.it>.

Il nuovo governo cercò di attuare nuovi principi democratici, rendendo pubbliche le riunioni nella sala del Maggior Consiglio[8]. Tuttavia, la municipalità aveva ereditato dal precedente governo un oneroso debito pubblico, aggravato dalle urgenti spese militari per difendersi da francesi e austriaci; il porto era fermo ed era in grande difficoltà anche il sistema dei monopoli[9]. Le politiche economiche provarono a introdurre delle liberalizzazioni nel settore del commercio e della manifattura, di cui il vetro di Murano faceva parte[10]. Infatti, sebbene alla fine del Settecento il sistema corporativo fosse piuttosto solido (a Venezia erano circa 130 le corporazioni[11]), la municipalità non riuscì a proteggerlo dall'ondata di difficoltà che travolgeva l'intera città.

Tale forma di governo, però, durò soltanto qualche mese, poiché dipendeva dai rapporti tra Napoleone e gli austriaci. Infatti, il preliminare di Leoben trovò la sua realizzazione nell'ottobre 1797 con il Trattato di Campoformio, vicino a Udine. La conseguenza più rilevante fu la fine ufficiale della Repubblica di Venezia: l'Austria cedette il Belgio alla Francia e riconobbe la Repubblica Cisalpina[12]. L'Austria, in cambio, ottenne Venezia e i territori veneti fino all'Adige e al Po, oltre ad Istria e Dalmazia.

L'occupazione francese, quindi, «intesa bugiardemente a proteggere i cittadini di Venezia ma rivolta invece a scopi di rapina e spogliazione tutt'altro che fraterne» ebbe termine il 18 gennaio 1798[13].

---

[8] Cosulich A., *Venezia nell'800* cit.
[9] Scarabello G., *Storia di Venezia* cit.
[10] Petrocchi M., *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, La Deputazione Editrice, 1950.
[11] Scarabello G., *Storia di Venezia* cit.
[12] La Repubblica Cisalpina comprendeva l'ex Lombardia austriaca, il Bergamasco, il Cremasco e il Bresciano ex veneziani, Mantova, Peschiera, Modena, Massa, Carrara, e le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e della Romagna.
[13] Musatti E., *Storia di Venezia – secondo volume*, Filippi Editore, Venezia, 1973.

1.2 Le dominazioni austriache e francesi tra il XVIII e il XIX secolo

L'inizio del XIX secolo vide diversi passaggi di Venezia tra austriaci e francesi. Il primo periodo di governo di Vienna rappresentò per Venezia un passo indietro rispetto alle conquiste politiche e sociali ottenute nei mesi della Municipalità e l'economia veneziana non vide alcun miglioramento considerevole poiché subì il distacco della Lombardia e la concorrenza del porto di Trieste[14]. Tuttavia, la fine dell'occupazione militare napoleonica fu accolta con sollievo da parte della popolazione, come riportava un brano dagli *Annuari delle Genti Venete*: «Niente di meno per nulla sollevati e commossi i popoli delle venete province [...] a braccia aperte al dominio nuovo si sottomettevano. Egregiamente da parte loro gli Austriaci si diportavano[15]».
La prima dominazione austriaca, infine, fu segnata dalla riorganizzazione territoriale e amministrativa delle regioni ottenute con il Trattato di Campoformido, e continuò con l'annessione del Veneto al Napoleonico Regno d'Italia, di cui Napoleone si era proclamato Re dal 1803.

Le sconfitte degli austriaci ad Ulma e ad Austerlitz da parte dei francesi portarono a un trattato bilaterale, o meglio una tregua, nota come "Pace di Presburgo". Firmata il 26 dicembre 1805, decretò il passaggio di Venezia e del Veneto, oltre a Dalmazia, Istria e Gorizia, ai francesi. Le manovre del governo francese furono importanti. Precisamente, vennero rilanciate le attività dell'Arsenale, con l'amministrazione che assegnò otto milioni di franchi all'anno per la costruzione di navi francesi e attraverso la creazione del porto franco nell'isola di S. Giorgio; in aggiunta, fu rinnovata la struttura della città mediante la costruzione di aree verdi e del cimitero di San Michele e venne data maggiore importanza al ruolo della Camera di Commercio [16]. Dall'altra

[14] Cosulich A., *Venezia nell'800* cit., *pp*. 22-23.
[15] Brano proveniente dagli *Annuari delle Genti Venete*, riportato in Cosulich A., *Venezia nell'800* cit., p. 23.
[16] Cosulich A., *Venezia nell'800* cit. Il porto franco era stato istituito nel 1806 limitatamente all'isola di S. Giorgio; nel 1829, l'imperatore Francesco I decretò l'estensione della franchigia a tutta la città. Tuttavia, il commercio marittimo veneziano raggiungeva i 54 milioni di lire austriache, appena la metà del valore mediamente realizzato nell'ultimo periodo della Repubblica. Sul tema, si veda anche Costantini M. (a cura di), *Venezia nell'Ottocento*, Edizioni Centro Federico Odorici, Mantova, 1991, p. 162.

parte, però, vennero eliminate le associazioni corporative di mestiere, di cui si parlerà in seguito, e parzialmente anche quelle religiose.

Il Congresso di Vienna (1814-1815) siglò la fine dell'Impero Napoleonico e Venezia tornò nuovamente all'Austria: nel Nord Italia venne fondato il Regno Lombardo-Veneto, sotto il dominio dell'Impero Austriaco[17].
Venezia era subordinata politicamente ed economicamente attraverso tasse onerose, burocratismo e dazi sfavorevoli che aumentarono la crisi in laguna e nel Veneto; nel 1829 l'intera città divenne porto franco, ma tale mossa da una parte portò un lieve miglioramento agli scambi commerciali, dall'altra danneggiò l'industria manifatturiera locale con la concorrenza di prodotti stranieri, e non fu comunque sufficiente a ridurre il distacco con il porto di Trieste[18].

[17] Lo scopo dei governi che vinsero Napoleone era ripristinare l'*Ancien regime* dopo i disordini della Rivoluzione francese e dell'Impero napoleonico.
[18] Cosulich A., *Venezia nell'800* cit.

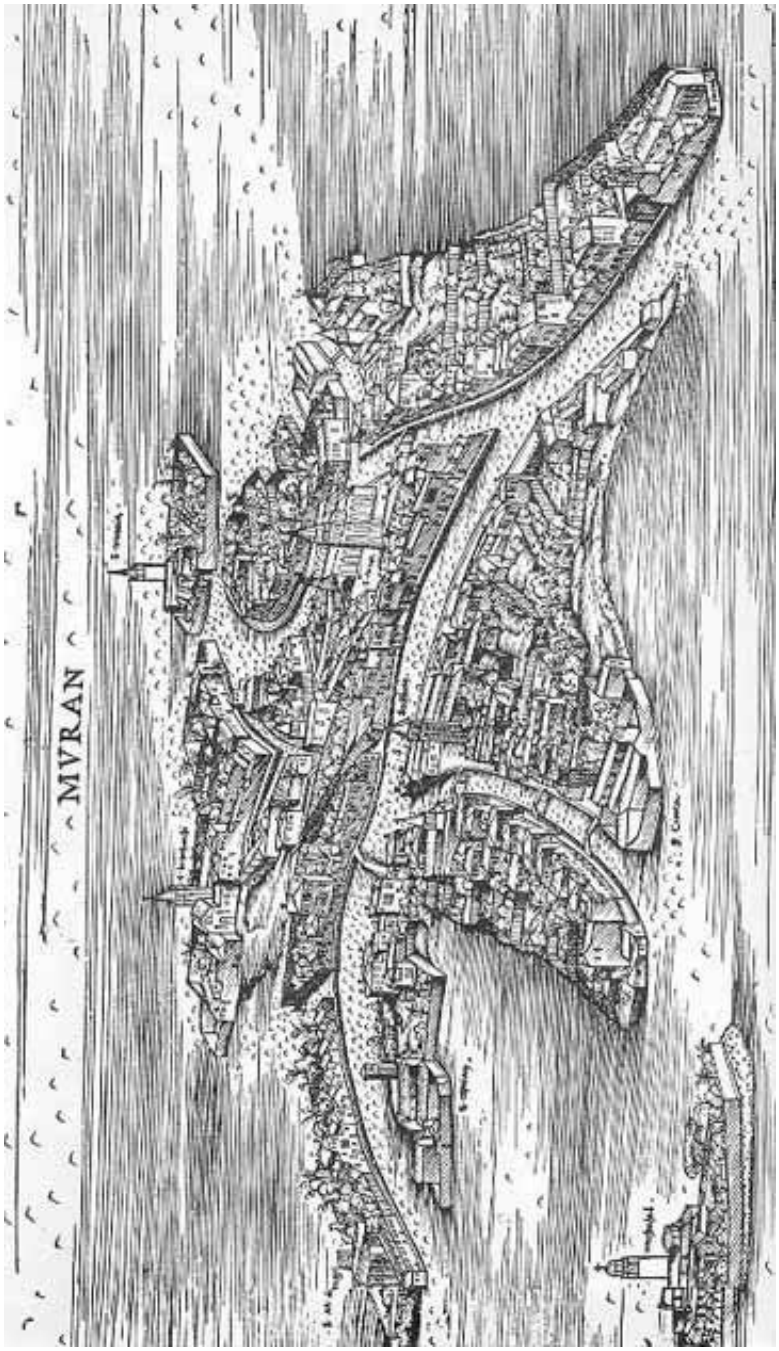


Figura 1. Jacopo de' Barbari, Veduta di Venezia, particolare dell'isola di Murano, 1500. La xilografia originale è esposta al Museo Correr di Venezia.

1.3 L'isola di Murano: dalle origini alla creazione del distretto industriale

Le origini di Murano, così come quelle di Venezia e delle altre isole circostanti, sono riconducibili ai profughi della terraferma veneta che fuggivano dalle invasioni barbariche. A differenza degli altri territori della laguna, fin da subito Murano godette di una certa autonomia nei confronti di Venezia, poiché fino al X secolo l'attività politica fu gestita da un Gastaldo Ducale di ispirazione longobarda; questi possedeva competenze politiche e amministrative, ma rimaneva una carica temporanea e rappresentava un mezzo con cui il doge manteneva il controllo del territorio a lui assoggettato. Dopo essere stata incorporata al sestiere di Santa Croce nel 1171, Murano riacquisì autonomia nel 1271: l'isola divenne *podesteria* del dogado, con un Podestà inviato dalla Repubblica[19]. Oltre a ciò, alla fine del XVI secolo Murano poté coniare annualmente le *oselle*, le medaglie-monete che, con lo stemma del Doge in carica, del Podestà e del Camerlengo[20] dell'isola, venivano date in dono ai principali cittadini[21]. Il governo veneziano, tradizionalmente rigido, arrivò ad accordare privilegi e concessioni speciali, essendo consapevole del ruolo economico dell'isola. Murano, che comprendeva anche S. Erasmo e le Vignole, rimase autonomo fino al 1923; secondo un censimento del 1866 la popolazione dell'isola era di circa 4 mila abitanti compresi gli operai forestieri che vi si trovavano per ragioni di lavoro, senza calcolare quella delle suddette frazioni che contavano 162 abitanti[22].

Murano può essere considerata, assieme all'Arsenale, il primo distretto industriale della Serenissima. L'industria vetraria e quella navale consistevano nello svolgimento di specifiche attività in un'area circoscritta e protetta, attraverso politiche e sistemi di controllo che oggi verrebbero definiti "segreti aziendali". Se l'Arsenale poteva trarre vantaggio da una filiera solida e definita,

[19] Lorenzetti G., *Venezia e il suo estuario* cit.
[20] I *camerlenghi* erano dei magistrati che curavano le attività economiche.
[21] Lorenzetti G., *Venezia e il suo estuario* cit.
[22] Zanetti V., *Piccola guida di Murano e delle sue officine*, Libreria Filippi Editrice, Venezia, 1869, pp. 9-10.

con il legno che proveniva principalmente dai boschi del Cansiglio[23] e il cordame dalla canapa coltivata nel padovano, un discorso analogo lo si può fare per l'industria vetraria. Invero, le materie prime venivano importate da Paesi esteri, la lavorazione avveniva nelle fornaci situate a Venezia (fino al 1291) e a Murano, mentre la vendita era diretta ad acquirenti sia locali sia esteri, mediante commercio diretto o esportazione. Non c'è dubbio che l'arte vetraria abbia garantito a Venezia e a Murano una fama mondiale, ma soltanto nel corso dei secoli la destinazione principale divenne l'estero, poiché inizialmente si limitava a soddisfare bisogni più elementari di una clientela popolare e solo in parte si dedicava all'esportazione[24]. Dapprima l'industria del vetro aveva sede non solo a Murano, ma anche a Venezia dove, a partire dal 1291, si vietò di condurre attività di fornace. Il motivo principale era evitare una delle più serie cause dei frequenti incendi che colpivano la città: Murano, allora scarsamente popolata, rappresentava una soluzione ideale. In realtà, la causa di questa "ghettizzazione industriale" è da far risalire alla segretezza delle tecniche di lavorazione nelle fornaci, che il governo veneziano decise di preservare. Fu una misura protezionistica. È a partire dal 1291 che si può parlare di distretto industriale a livello di ubicazione. Ma già venti anni prima il governo veneziano aveva proibito l'importazione di vetro straniero a Venezia e aveva vietato ai vetrai stranieri di esercitare in laguna: si trattava di provvedimenti importanti e significativi che, come si vedrà, erano in netta contrapposizione con quanto sarebbe accaduto dopo la caduta della Repubblica. La concentrazione di tutte le officine vetrarie a Murano diede nome al famoso *rio dei Vetrai* e all'omonima *fondamenta*[25].

Ai maestri vetrai veniva riconosciuta una posizione sociale di rilievo, soprattutto rispetto alle altre categorie artigiane, tanto che le loro figlie

---

[23] Un delegato della Repubblica sorvegliava le aree boschive. Ogni albero veniva marchiato e il suo legno, di cui si annotava l'età, veniva utilizzato per costruire navi e remi.

[24] Luzzatto G., *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Marsilio, Venezia, 1995.

[25] L'abate Vincenzo Zanetti aggiunge un'osservazione interessante: «[…] le fabbriche vetrarie, quivi site per legge sapientissima, che così severamente imponeva, perché i venti dominanti dello scilocco portassero i fumi e l'esalazioni nella laguna verso tramontana. In questo modo venivano osservati i riguardi d'igiene pubblica e resi meno pericolosi i casi d'incendio. Oggi pure la parte maggiore delle fornaci sono poste in questa direzione». Zanetti V., *Guida di Murano e delle celebri sue fornaci vetrarie*; *premesse di Ugo Stefanutti e Mario De* Biasi, rist. anast., Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1996, p. 19.

potevano sposarsi con i nobili veneziani. Il governo della Serenissima mise in atto un sistema di incentivi con l'obiettivo di sviluppare un vero e proprio distretto vetrario, costruito attorno alla figura del maestro, a cui veniva garantita l'immunità giudiziaria e a cui veniva concesso di possedere una spada. In cambio, però, il governo pretendeva che non lasciassero l'isola senza autorizzazione e che insegnassero l'arte ai figli, oltre a mantenere la segretezza sui processi di lavorazione. A tal proposito, Alberto Cosulich riporta una testimonianza significativa di questo programma protezionistico, illustrando dei documenti molto interessanti datati 2 ottobre 1770[26]. Questi consistono in un'elencazione delle cento Arti presenti in quel momento a Venezia e la tipologia di lavoratore che vi era occupata: se Veneti, Sudditi o Foresti. Sotto la voce *"Margariteri"*, in generale i produttori di perline, si segnala che tale attività era svolta esclusivamente da Veneti.

1.4 L'organizzazione del lavoro dei vetrai: gli statuti

Come in tutte le città italiane, anche a Venezia il lavoro era organizzato in Corporazioni o Arti. Quelle veneziane, però, avevano caratteristiche particolari che le distanziavano dalle tradizionali corporazioni medievali italiane, poiché rimasero sempre escluse dalla vita politica: se si facesse un paragone, la condizione delle Arti veneziane avrebbe un valore simile a quello delle Arti delle città amministrate dalle Signorie, in quanto mantenevano un importante ruolo economico, ma esiguo ruolo politico[27]. Il governo veneziano, infatti, diede sempre un forte ordinamento politico-amministrativo alle Arti, la cui giurisdizione contemporaneamente ne regolava e tutelava le attività.

Per la corporazione dei vetrai di Murano, nel corso degli oltre cinque secoli di vita, sono state redatte tre codificazioni statutarie, di cui si possiedono i documenti. Il primo statuto dei *fioleri* (da *fiola,* bottiglia*)*, come allora venivano chiamati i membri dell'istituzione, risale al 1271 (con revisioni fino al 1315),

[26] Cosulich A., *Venezia nell'800* cit., pp. 80-81.
[27] Marangoni G., *Le Associazioni di mestiere nella Repubblica Veneta (vittuaria – farmacia – medicina)*, Filippi Editore, Venezia, 1974. Tali arti venivano consentite semplicemente come istituzioni economiche ai fini del benessere collettivo.

periodo della prima organizzazione della normativa sulle associazioni corporative veneziane[28]. Gli uomini dell'Arte appaiono divisi in tre categorie: padroni di fornace, maestri e operai (lavoranti e apprendisti)[29]. Alcune norme proibitive riguardano tutte le categorie, altre solo alcune di esse, per esempio quella che vieta ai forestieri di fare o far fare vetro, come padroni di fornace, nel territorio del Ducato da Grado a Cavarzere, mentre nessun divieto esiste per i forestieri di lavorare di vetro come operai o apprendisti; assolutamente proibita era l'importazione di vetri prodotti fuori da Venezia, fatta a scopo di rivendita dagli stessi fioleri, mentre esportazione era vietata solo nei sette mesi che durava l'anno lavorativo (però se l'acquisto della merce era effettuato da forestieri a Venezia o a Murano, questa poteva essere liberamente esportata)[30].

Il secondo statuto dell'arte vetraria venne redatto in volgare nel 1441, rinnovando quello duecentesco. Si tratta della *Mariegola dell'arte di verieri da Muran*[31], che confermò molte disposizioni del capitolare precedente.
Il controllo politico e legislativo dell'Arte era svolto dal governo, mentre quello economico interno era affidato a uno speciale Consiglio nominato annualmente dagli artigiani riuniti in assemblee, composto da cinque padroni di fornace e da quattro maestri; questi esaminavano le prove degli aspiranti maestri e all'inizio dell'anno lavorativo assegnavano ai padroni di fornace i maestri vetrai che dovevano assumere, sulla base dei dati forniti dagli stessi padroni circa la loro potenzialità produttiva[32].

---

[28] Trivellato F., *Fondamenta dei Vetrai: lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli Editore, Roma, 2000.
[29] Gasparetto A., *Il vetro di Murano* cit.
[30] *ibid.*
[31] Secondo alcuni, il termine *Mariegola* deriva da madre-regola. Secondo altri, da matricola. Un esemplare della Mariegola quattrocentesca si conserva al Museo Civico Correr di Venezia, mentre altri due, di cui uno trascritto nel 1525, che giunge fino al 1618, e l'altro, contenente tutte le aggiunte e modifiche dal 1618 al 1806 anno in cui furono sciolte le corporazioni dei mestieri, si trovano al Museo Vetrario di Murano.
[32] Gasparetto A., *Il vetro di Murano* cit.

1.5 Il Capitolare dell'Arte vetraria muranese del 1766

Il terzo e ultimo statuto risale agli anni Sessanta del XVIII secolo. Per la ricerca è importante perché andò a regolamentare l'Arte fino alla sua abolizione nel 1806 e fu, perciò, l'ultimo punto di riferimento per intere generazioni di vetrai. Dal 1762 la competenza sulla legislazione corporativa passò a una magistratura di nuova creazione, i Censori, mentre il Consiglio dei dieci e i suoi capi – che fino ad allora erano stati gli unici referenti per la corporazione muranese – divennero competenti solo in materia di espatrio illecito delle maestranze (sul quale vigilavano in nome del «segreto» che circondava l'arte vetraria)[33]. Il processo di rinnovamento statutario si completò nel 1766 con il *Capitolare dell'arte vetraria muranese*[34]. Esso ripartiva le fornaci in quattro classi[35]:

- Soffiadi (cioè i vetri soffiati, d'arte o comuni);
- Lastre (vetri ordinari da finestre), Quari (vetri piani di maggior perfezione e spessore) e Rulli (vetri circolari da usare per le finestre, legati in piombo);
- Canneri (fabbricatori di canna forata per conterie);
- Smalti e Paste in Pan (paste vitree in pani, in piastre).

Stabilite le regole della distributiva, il Capitolare definisce le cariche che hanno il compito di governare l'Arte e che «costituiscono la parte più notabile della Polizia». Queste cariche erano le seguenti: Gastaldo Maggiore, due Compagni, due Aggionti, un Sindico dell'Ordine de' Patroni[36]; due Gastaldi, due Aggionti, un Sindico, due Avicarij e dodici Degani dell'Ordine delle Maestranze. Inoltre, un Scrivan, un Nonzolo ed infine i Soprastanti alle contraffazioni, che venivano eletti dai nove membri del Comparto. La carica di Gastaldo Maggiore era la più

[33] Trivellato F., *Fondamenta dei Vetrai* cit.
[34] Zecchin L. (a cura di), *Il capitolare dell'arte vetraria muranese del 1766*, Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Venezia, Venezia, 1954.
[35] Una classificazione analoga si trova in Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano*, Tip. e libr. Andrea Santini e figlio, Venezia, 1842, p. 2.
[36] Come sancisce il Capitolare stesso, «Si approva e si conferma la pratica sin ora corsa, che vi abbiano in quest'Arte ad essere tre Capitoli. Il primo de Patroni [di fornace, n.d.r.], nel qual non vengano ammesse Maestranze; il secondo delle Maestranze, da cui sono esclusi i Patroni; ed il terzo il Capitolo General, in cui promiscuamente intervengono tanto i Patroni quanto le Maestranze».

influente e si poteva considerare come il capo dell'Arte. Tuttavia, come l'equilibrato governo della Serenissima aveva insegnato attraverso il doge, le decisioni del Gastaldo Maggiore non potevano trovare una realizzazione senza il consenso dei suoi due Compagni; e viceversa, se fosse stata proposta una novità da un qualsiasi membro dell'Arte, questa non sarebbe stata accolta e messa in pratica senza prima chiamare in causa il Gastaldo Maggiore e i suoi due Compagni. E in caso di «giusto» impedimento di uno di essi, sarebbero stati interpellati gli Aggionti de' Patroni. Quando invece si trattavano affari che riguardavano le Maestranze, dovevano essere convocati anche i due Gastaldi dell'Ordine delle Maestranze. I due Compagni de' Patroni, oltre ai compiti già detti, dovevano vigilare sul corretto esercizio del ruolo del Gastaldo Maggiore e, in caso di anomalie, riferirlo al Magistrato. In caso di malattia o di assenza del Gastaldo Maggiore, era il Compagno più vecchio a farne e veci. I quattro Aggionti (due per ciascun Ordine) avevano il dovere di difendere le Leggi quando si trattava del bene di tutta l'Arte, mentre difendevano i rispettivi Gastaldi in caso di liti o di interessi di uno dei due Corpi. Ai Sindici, invece, spettava la gestione delle casse al fine dell'amministrazione delle Gastaldie. Infine, i due Avicarij e i dodici Degani avevano semplicemente la funzione di rappresentare l'Arte in occasione di pubbliche comparse civili e religiose.

Il Capitolare del 1766 dedica un'intera sezione alle modalità di ingresso nell'Arte (*Dei modi d'entrar in arte*), che palesa il sistema di selezione e gestione delle risorse umane, rigido e fluido nello stesso tempo. Per poter essere membro di uno dei due Corpi, quello dei Patroni o quello delle Maestranze, si doveva comprovare la legittimità della nascita, l'origine muranese e la propria presenza nel *Libro d'Oro*, ossia un libro in cui tutti gli abitanti di Murano aventi diritto alla cittadinanza erano chiamati a iscriversi[37]. Le Maestranze, per divenire tali, dovevano superare una serie di prove, oltre ad essersi esercitati come Garzoni e Garzonetti. Il Capitolare impose che i padroni delle fornaci potessero assumere come Garzonetti esclusivamente i

[37] Il 16 febbraio 1601 il Consiglio della comune di Murano stabilì che chi possedeva la cittadinanza muranese dovesse essere iscritto nel *Libro d'oro* e, successivamente, sarebbero stati iscritti anche i discendenti. Il provvedimento fu confermato dal Senato Veneto il 20 agosto 1602. Si veda Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie* cit., p. 66.

figli o i discendenti di persone nate a Murano, e nati da legittimo matrimonio; salvo per quelli che erano figli di padroni di fornace e che per caso non erano nati a Murano. Come riporta lo stesso Capitolare, «vi è stata in passato un'intiera libertà a tutti i Patroni, di ricevere al servizio delle Fornaci quanti Garzonetti mai volessero, e di tutte le nascite». A partire dal 1766, dunque, anche i semplici Garzonetti dovevano essere di origine muranese: è lecito ipotizzare che in quel momento a Venezia si cominciasse a sentire la pressione dei vetri inglesi e di Boemia, e la conseguente esigenza di proteggersi ancora di più. Comunque, il provvedimento non era retroattivo e non vennero applicate espulsioni di membri già attivi nell'Arte. I Garzonetti, per essere promossi a Garzoni, dovevano esercitarsi per cinque anni; tutti i Garzonetti non potevano iniziare le attività se non avevano compiuto dieci anni. Il padrone di fornace non discendente da Maestranza che aveva più figli, poteva assumere sotto la sua fornace soltanto uno di essi. Esisteva un Registro dell'Arte in cui dovevano essere annotati l'età di tutti i Garzonetti e il tempo del loro primo ingresso nelle fornaci. Spesso accadeva che le fornaci non avessero più bisogno dei Garzonetti; in questo caso, se il giovane rimaneva fuori dall'impiego qualche anno, per rientrare presso un'altra fornace doveva dimostrare al nuovo padrone presso quale fornace aveva esercitato in precedenza, per quanto tempo e quali mansioni aveva imparato.

Per quanto riguarda i Garzoni, il Capitolare stabiliva che, dovendo essere assistiti affinché apprendessero l'Arte, sia il padrone della fornace sia le Maestranze fossero obbligati a istruirlo adeguatamente: la vigilanza spettava ai quattro Aggionti, mentre l'eventuale pena era di cinque Ducati per il padrone e due per le Maestranze e veniva ripartita tra tutti i Garzoni di quel dato genere di lavoro. Per mantenere alta la qualità della produzione, il Capitolare spiega che «devesi dall'altra parte impedire che la Maestranza non abbi da restar oziosa, o, mettendo al suo posto il Garzon, si vada a divertire o a procurar altri lucri, ch'è una delle cause de' lavori imperfetti che si fanno in presente. Si commette però che il solo lavoro che può e deve darsi al Garzon debba darsegli sul finir della muta e non mai in mezzo la muta medesima[38]».

[38] La *muta* era il turno di lavoro.

La pena stabilita per una condotta illecita consisteva in dieci Ducati.
Come i Garzonetti, anche i Garzoni che cambiavano fornace dovevano farsi rilasciare una Fede giurata dal padrone che certificasse il tempo passato a esercitare presso quella ditta. Tale pratica era fondamentale per presentarsi presso un altro padrone e veniva ripetuta qualora si passasse nuovamente ad altre fornaci.

Una sezione del Capitolare è dedicata alle modalità delle prove per accedere all'Arte e per essere promossi da Garzoni a Maestranza. Esse dovevano seguire un iter preciso al fine di garantire selettività e trasparenza. Per esempio, a partire dal 1766 non sarebbero stati iscritti al catalogo delle Maestranze i Garzoni che non avessero superato le prove davanti ad almeno due terzi dei padroni di fornace della professione per cui si faceva la prova e due terzi delle Maestranze. Non vi era alcuna tolleranza verso comportamenti finalizzati a corrompere le giurie o ad alterare le prove[39]. Qualora qualcuno fosse stato scoperto, questi sarebbe stato sostituito dal Garzone successivo in ordine di luogo e di tempo di servizio. Per essere ammesso alle prove, il Garzone doveva versare al Gastaldo la sua *Benintrada*, una specie di tassa di ammissione all'esame. La prova veniva svolta presso la fornace in cui il Garzone lavorava e per cui aspirava a diventare Maestranza.

L'ultimo capitolo del documento si intitola *Disciplina delle persone dell'Arte de' verieri di Muran*, e già nelle prime righe viene ribadito un principio fondamentale: l'Arte doveva essere esercitata esclusivamente a Murano e senza dispersioni né di Maestranze né di fornaci. Solo così poteva essere custodita. Per i trasgressori era prevista la confisca di tutti i beni, la distruzione immediata delle fornaci e un pagamento di cinquecento Ducati. Regole molto severe, ma altrettanto fondamentali per la conservazione dell'Arte vetraria muranese. Le eccezioni però esistevano, ma solo attraverso un accordo con il governo veneziano; un esempio fu il caso di Giuseppe Briati, la cui fornace era

[39] A tal proposito, il Capitolare è molto chiaro: «Il terzo disordine è il più intollerabile: si usano preghiere, si fanno offerte di contanti, si fanno inviti a pranzi, e quando si trovi chi vi resista si usano fino minaccie per acquistar le balle alle Prove. Queste e simili insidie sono da sradicare».

sita a Venezia, privilegio concessogli dal Consiglio dei Dieci il 4 maggio 1739[40]. Esistevano anche delle tutele a favore delle Maestranze: se, una volta tornati in fornace dopo i mesi di chiusura estiva, per motivi a loro non imputabili non trovavano le condizioni lavorative adatte a riprendere le attività, avevano il diritto di essere pagati come se lavorassero (ma solo a partire dal quinto giorno).

In caso di morte del padrone, fino al termine dell'anno la gestione della fornace veniva concessa alla vedova e agli eredi di sangue o di testamento, anche se non erano muranesi; ma una volta terminato l'anno, se non erano muranesi a questi veniva tolta la conduzione della fornace. Se invece gli eredi del padrone defunto erano tutti muranesi e con i requisiti di legittimità citati in precedenza, questi erano autorizzati a rilevare l'attività, ma specificando i loro nomi nella ditta: ciò doveva avvenire per evitare qualsiasi tipo di equivoco.

La paga che i padroni della fornace corrispondevano a Maestranze, Garzoni e operai doveva essere in contanti. Durante i mesi della pausa estiva, le Maestranze non percepivano la paga, bensì ricevevano un prestito dai padroni. Rigorosamente in contanti, non doveva superare i quaranta Ducati. In caso di malattia, subentrava la Maestranza soprannumeraria, che veniva pagata come quella ordinaria; ma dalla paga si dovevano detrarre L. 9: 17: 6, che venivano consegnate alla Maestranza ammalata[41].

A Murano vigeva anche un sistema che oggi definiremmo "anti-nepotismo", in quanto i padroni non potevano dar lavoro come Maestranza né a figli né a fratelli. Ciò poteva accadere soltanto previa richiesta al Comparto e conseguente licenza sottoscritta dal Gastaldo e dai suoi Compagni; in ogni caso, l'assunzione dei figli o dei fratelli veniva limitata a una specifica attività in un periodo di tempo limitato e prefissato. I *Furlani* (cioè i friulani), gli operai e qualsiasi persona non muranese non potevano essere coinvolti in lavori di competenza delle Maestranze.

[40] Zecchin L. (a cura di), *Il capitolare dell'arte vetraria muranese* cit.
[41] Cioè 9 lire, 17 soldi, 6 denari.

Le attività delle fornaci dovevano iniziare alle ore 24 di ogni domenica e, se non si incontravano feste durante la settimana, dovevano continuare fino alle 24 del sabato successivo; se in mezzo c'erano feste, il lavoro continuava fino alle 24 del giorno precedente e riprendeva alle 24 dello stesso giorno di festa. All'interno delle fornaci c'era la necessità di mantenere sempre acceso il fuoco, che veniva quindi continuamente alimentato dagli operai.

Nel saggio *Le Associazioni di mestiere nella Repubblica Veneta (vittuaria – farmacia – medicina)*, l'autore Giovanni Marangoni, basandosi sugli studi storici di Agostino Sagredo[42], riporta la statistica di tutte le corporazioni d'arti e mestieri presenti nell'anno 1773. Tra questi sono presenti i mestieri che si dedicavano all'attività vetraria, che erano:

- *Fornasieri da vetro*, con 31 padroni di fornace, 257 maestranze, 60 maestranze *sopranum*, 35 allievi, per un totale di 383. Tale categoria si divideva in quattro colonnelli: da lastre, rulli e quari – da suppiadi – da canna – da smalti. Viene definita come arte madre che somministra la materia prima ai lavori delle arti vetrarie per consumo e commercio.
  Al 1773, anno del documento, dipendevano dal magistrato dei Censori.
- *Margariteri*, con 100 capimaestri, 70 figli di capimaestri, 26 padroni di fornace, per un totale di 196. Poi, 11 mezzadi (banchi di negozio) e 26 fornaci. Tale categoria si divideva in due colonnelli: la terrazza – da spiedo. È definita come arte di consumo e di commercio. Dipendeva dal magistrato dei Censori.
- *Stazioneri da vetro*, cioè venditori privilegiati di vetrerie che commerciavano in un luogo stabilito. Erano 18, di cui 6 botteghe.
  È definita come arte di consumo.

La situazione socioeconomica dell'industria vetraria muranese a fine Settecento risultava già in recessione rispetto ai secoli precedenti, ma una profonda crisi si abbatté sull'isola contemporaneamente alla caduta della Serenissima e si aggravò notevolmente con l'inizio della seconda dominazione austriaca, sebbene fosse stato già il governo napoleonico ad abolire le Arti e le

[42] Sagredo A., *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, Tipografia di P. Naratovich, Venezia, 1856

corporazioni nel 1806. L'industria vetraria muranese, come si vedrà nei seguenti capitoli, soffrì soprattutto la mancanza dell'associazione che da secoli aveva tutelato i lavoratori e regolamentato le attività produttive e commerciali, mediante uno statuto che ne disciplinava lo svolgimento.

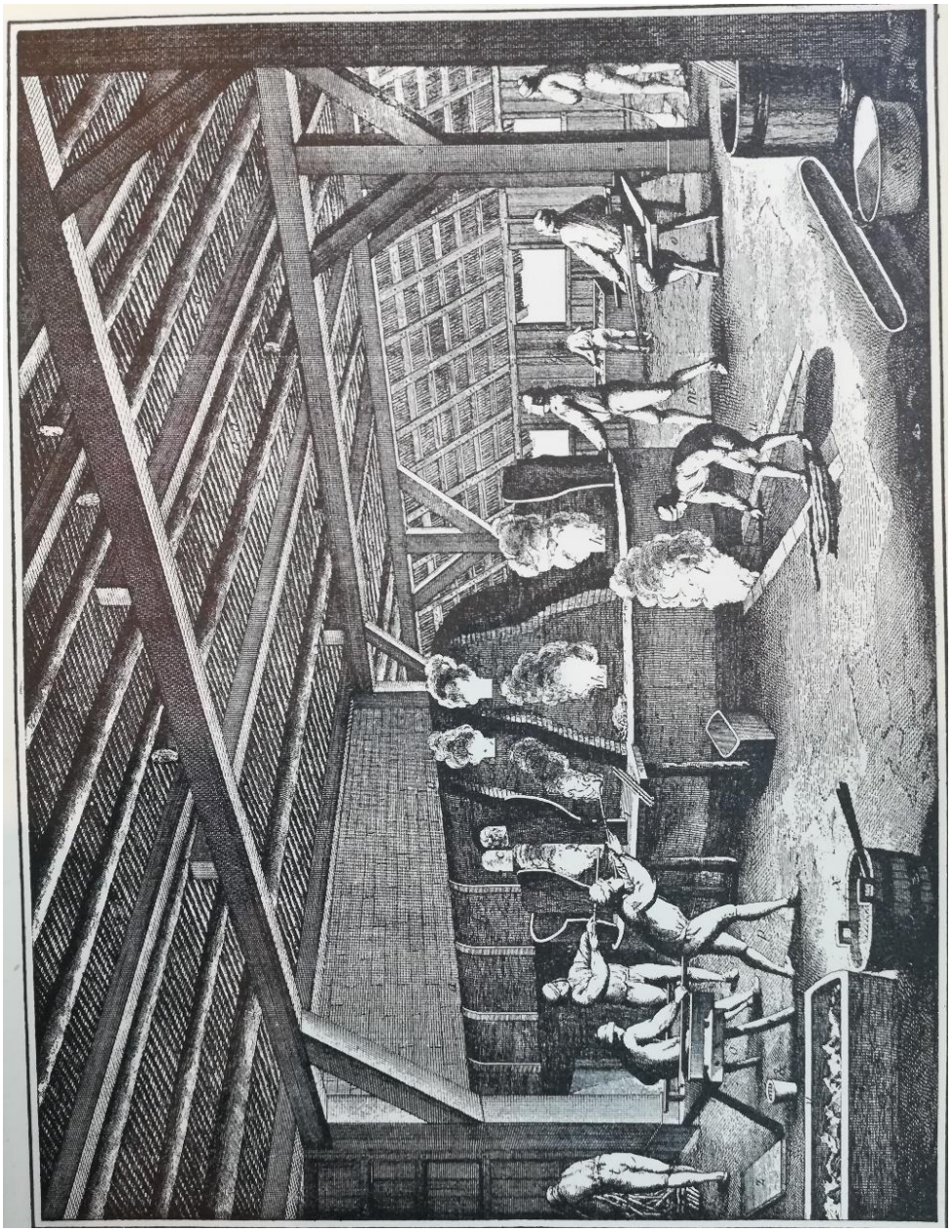


Figura 2. Una fornace vetraria nel Settecento. Fonte: Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers, Paris, 1751-1772.

2. LA CRISI DELL'INDUSTRIA DEL VETRO VENEZIANO

Nel cinquantennio seguente alle vicende del 1797 vennero abbattuti chiese ed edifici di straordinario prestigio artistico; edifici pubblici e palazzi privati vennero depauperati del loro patrimonio di opere d'arte e dei loro arredi, pur nella logica di una revisione del piano urbanistico ai fini di una migliore viabilità pedonale e di un nuovo progetto della città[43]. La stessa sorte toccò a Murano, che vide ridotto a un sesto il numero delle sue chiese e dovette assistere alla demolizione di gran parte dei palazzi nobiliari, costruiti dal periodo gotico fino al Settecento[44]. La città e le altre isole della laguna vissero dunque un periodo di crisi, come mai avevano dovuto affrontare in precedenza, neppure nei momenti peggiori delle vicende politiche veneziane. L'attività portuale fu fortemente ridimensionata, le industrie tradizionali cessarono in parte o del tutto. Un esempio lampante è costituito dall'arte del mobile, che aveva toccato eccezionali vertici di raffinatezza nel XVIII secolo, proprio alle soglie del crollo; la stessa sorte subì la vetraria artistica di Murano[45]. Per tutta la prima metà del secolo l'economia veneziana attraversò una grave crisi delle attività industriali e commerciali e né i francesi prima, né gli austriaci poi seppero, o vollero, rivitalizzarla. I napoleonici abolirono l'Arte o la Corporazione dei vetrai, che col suo statuto aveva regolato per secoli le vetrerie di Murano ed era stata portavoce efficace delle esigenze dei vetrai presso il governo della Repubblica. In quegli anni cessò quasi del tutto la produzione del vetro artistico e un'intera generazione di giovani vetrai non ebbe modo di esercitarsi nelle antiche lavorazioni. Nei diciassette anni che seguirono la caduta della Repubblica, le fornaci spente furono quarantadue[46]. Tuttavia, questi furono anche gli anni della nascita dei protagonisti della

---

[43] Barovier Mentasti R., *Suggestioni, colori e fantasie: i vetri dell'Ottocento muranese*, Silvana Editoriale, Milano, 2002.
[44] *Vincenzo Zanetti e la Murano dell'Ottocento*, catalogo della mostra (Murano – Museo Vetrario, dicembre 1983 – maggio 1984), a cura di Comune di Venezia, Assessorato alla Cultura, Associazione per lo studio e lo sviluppo della cultura muranese, 1983.
[45] Barovier Mentasti R., *Suggestioni* cit.
[46] *Vincenzo Zanetti e la Murano dell'Ottocento* cit.

ripresa del vetro veneziano della seconda metà del secolo: l'inventore di paste vitree Lorenzo Radi il Vecchio, Pietro Bigaglia e soprattutto l'abate Vincenzo Zanetti.

2.1 La testimonianza di Domenico Bussolin

«Ma la caduta della Repubblica Veneta, lo scioglimento delle corporazioni delle arti, e l'introduzione delle diverse specie di cristalli faccettati della Boemia, recarono non lieve pregiudizio alle fabbriche di Murano, il numero delle quali d'assai si restrinse, e quelle che oggi sussistono, si limitano al lavoro degli oggetti più comuni. Per conseguenza nel visitare queste vetraie, duopo è considerare ciò che furono, piuttostoché quello che sono».

Domenico Bussolin, 1842[47]

Le parole di Domenico Bussolin, vetraio e conduttore di una fabbrica di smalti per conterie, rappresentano un'importante testimonianza diretta dell'involuzione del vetro muranese tra il XVIII e il XIX secolo. Nella sua opera *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano*, egli espone uno stato comparativo delle fabbriche che esistevano a Murano negli ultimi anni della Repubblica con quelle esistenti nel 1842, anno di pubblicazione dell'opera[48]. Di seguito si riportano in modo schematico le voci, così come furono scritte da Bussolin, con il corrispondente numero di fabbriche: come si può facilmente notare, il numero totale calò drasticamente, passando da 46 a 14.

[47] Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie* cit., p. 35. Bussolin fu un'importante figura della vetraria veneziana, pur non essendo muranese. Entrò nel settore sposando la figlia di Girolamo Vistosi, maestro vetraio a sua volta figlio di un padrone di fornace.
[48] Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie* cit., pp. 73-75.

Fine del XVIII secolo	
Tipologia fabbrica	***Numero***
Fabbriche di smalti e canna fina per margaritai e perlai, la maggior parte delle quali lavoravano con tre vasi	8
Fabbriche di canna ordinaria per conterie ordinarie, ognuna con sei vasi	6
Fabbriche di cristalli, non compresa quella in Venezia del Briati che cessò verso il 1790. Le tre fabbriche di Murano lavoravano con due vasi per cadauna	3
Fabbriche di soffiadi ordinarii, cadauna aveva cinque vasi	4
Fabbriche di lastre piccole, ciascuna con cinque vasi	21
Fabbriche di lastre da specchi. Una di queste lavorava di specchi grandi con sette vasi, le altre di specchi di minori dimensioni, con cinque vasi per cadauna	4
Totale	46

Tabella 2. Tipologie di fabbriche di Murano e numero corrispondente alla fine del XVIII secolo. Fonte: Bussolin D., Guida alle fabbriche vetrarie cit., pp. 73-75.

Tipologia fabbrica	***Numero***
Fabbriche di smalti e canna per Conterie fine, le quali lavorano per consueto con quattro e talvolta con cinque vasi	4
Fabbriche di canna ordinaria per Conterie ordinarie, annesse alle quattro precedenti, e che formano anzi parte di esse. Queste fabbriche lavorano per solito con cinque vasi, che vengono portati al numero di sei, o di sette, a seconda dei bisogni	4
Fabbriche di cristalli, e soffiadi ordinarii. Ambedue questi generi di lavoro, anticamente disgiunti uno dall'altro, vengono ora eseguiti in un solo corpo di fornace, Le fabbriche attualmente in corso, lavorano con tre vasi, due pel vetro ordinario, ed uno pel cristallo	4
Fabbrica di lastre d'ogni dimensione, campane di vetro, e bottiglie ad uso d'Inghilterra. È questo il grande stabilimento eretto dalla Ditta Marietti di Milano	1
Fabbrica di specchi, sotto la ragione Lorenzo Zecchin e C.	1
Totale	14

Tabella 3. Tipologie di fabbriche di Murano e numero corrispondente nel 1842. Fonte: Bussolin D., Guida alle fabbriche vetrarie cit., pp. 73-75.

Naturalmente, l'insieme delle fabbriche muranesi offriva un movimento di capitali annuo che variava in base alle oscillazioni commerciali e all'incremento o diminuzione del numero delle fabbriche stesse; nel 1836, le fabbriche indicate nella *Tabella 3* presentarono complessivamente un movimento di capitali, fra materiali importati e prodotti finiti, di circa L. 7,489,682, mentre nell'anno 1840 di circa L. 5,221,740[49]. Di quest'ultimo valore, L. 3,883,740 erano relative soltanto alle fabbriche di smalti e canna per Conterie fine ed ordinarie (cioè le prime due voci della *Tabella 3*)[50].
I numeri sottolineano la recessione economica del vetro nella prima metà del secolo, ma esprimono anche il peso del ramo delle conterie, a cui verrà dedicato un approfondimento in quanto non subì la crisi come le altre produzioni.

2.2 Le cause della crisi vetraria del XIX secolo

In questa sezione verrà illustrata la crisi della vetraria veneziana all'inizio dell'Ottocento, attraverso l'analisi delle sue principali cause. Dopo la fine della Repubblica, infatti, il governo napoleonico prima, e quello austriaco poi, adottarono misure politiche ed economiche che risultarono molto svantaggiose nei confronti delle attività commerciali e manifatturiere veneziane. L'industria vetraria di Murano subì immediatamente delle ripercussioni, che si sommarono a dinamiche di declino del settore già presenti. Ma fu soprattutto l'Austria, durante la seconda dominazione a partire dal 1815, ad assumere un atteggiamento non benevolo nei confronti dell'industria muranese; scenario che si riconfermò dopo i moti risorgimentali del 1848-1849. La seguente mappa contiene le cause della crisi vetraria ottocentesca a cui segue una spiegazione di ciascuna di esse.

[49] Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie* cit., p. 77.
[50] *ibid*. L'autore ha ripreso le tabelle statistiche che venivano annualmente erette dalla Cancelleria comunale di Murano.

Figura 3. Le cause della crisi dell'industria vetraria veneziana del XIX secolo. Fonte: elaborazione personale.

2.2.1 L'abolizione delle Arti

Tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX in tutta Italia il sistema corporativo venne abolito in tempi e con modalità differenti, lasciando un vuoto e un certo disordine nell'apprendistato e nell'organizzazione del lavoro[51].
Un decreto napoleonico del 1806 sancì a Venezia l'abolizione delle Arti e delle Corporazioni, che non furono sostituite da analoghe associazioni. L'Arte dei vetrai, quindi, non fu più soggetta alle disposizioni della vecchia *Mariegola*[52]. Inoltre, con tale provvedimento, il settore e le sue attività non erano più protette come prima e saltava un importante meccanismo che vigeva da secoli tutelando il corretto esercizio della professione.

Con la *Mariegola* c'era l'obbligo di spegnere per alcuni mesi all'anno le fornaci. La *cavata*, cioè la levata del fuoco, era fissata nei mesi di agosto e settembre: la sospensione delle attività avveniva sia per motivi tecnici e organizzativi sia, e soprattutto, per motivi commerciali, dal momento che in questi mesi ci si

[51] Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano: dal Medioevo al Novecento*, Electa, Milano, 1982.
[52] In questo caso, per «*Mariegola*» non si intende lo specifico statuto del 1441, bensì si fa riferimento allo statuto dell'Arte dei vetrai nel suo complesso e nel corso dei secoli.

concentrava sulla vendita di quanto prodotto durante l'anno[53].
Un altro motivo, che persiste tuttora, è legato alle alte temperature della stagione estiva. Attraverso la *Mariegola* inoltre, i maestri disoccupati venivano assegnati alle varie fornaci da un organismo corporativo, il *comparto*, con un sistema di rotazione per ripartire il carico del loro sussidio[54]. Dal decreto napoleonico del 1806 derivarono anche altre conseguenze: le vetrerie non dovevano più essere stabilite esclusivamente a Murano e inoltre, almeno teoricamente, l'esercizio dell'arte vetraria non era più riservato solo agli iscritti all'albo dei cittadini muranesi.

I padroni di fornace e gli operai affrontarono soli e disorganizzati la crisi. In passato tali situazioni venivano gestite dall'Arte dei vetrai, che raggruppava sia i datori di lavoro sia i dipendenti; era diversa quindi dal funzionamento degli attuali sindacati e associazioni di industriali e artigiani che difendono interessi di parte. Nel periodo della Repubblica, come si è detto, le Arti avevano un minimo di potere decisionale, e nessun potere politico, ma si facevano legittime promotrici e portavoce nei confronti del governo veneziano al fine di ottenere decreti utili all'attività del settore[55].
Malgrado la soppressione di inizio Ottocento, quella dei vetrai fu una corporazione che nella pratica continuò a essere presente, almeno virtualmente, nelle abitudini dei lavoratori; tale resistenza era dovuta alla particolare coesione di questo mestiere, risultato della localizzazione esclusiva nell'isola[56]. La nascita del distretto industriale del vetro aveva permesso nei secoli che un intero centro abitato si identificasse con l'attività manifatturiera: si trattava di un rapporto valorizzato dal governo della Serenissima e rafforzato dall'autonomia di cui godeva l'isola di Murano. Ma la realtà di crisi in cui si trovava Venezia durante la dominazione austriaca era troppo gravosa anche per l'Arte dei vetrai, che non era più in grado di assumersi il compito di proporre soluzioni accettabili per il settore: di questo passo saltò il sussidio ai

[53] Tosi A., *Murano e il distretto del vetro: aspetti socioeconomici*, <http://www.insula.it/images/pdf/resource/quadernipdf/Q19-04.pdf>. La stessa informazione si ricava da Zecchin L. (a cura di), *Il capitolare dell'arte vetraria muranese* cit., p. 96 e da Zanetti V., *Piccola guida di Murano* cit., p. 34.
[54] Trivellato F., *Fondamenta dei Vetrai* cit.
[55] Trivellato F., *Fondamenta dei Vetrai* cit.
[56] Barovier Mentasti R., *Suggestioni* cit.

maestri disoccupati, mentre si verificava l'emigrazione di operai specializzati, richiesti in Veneto e Lombardia, e la conseguente apertura dell'Arte a imprenditori capitalisti e forestieri[57]. Ai muranesi mancò quindi il sostegno cui si erano affidati per secoli, e ciò che ne seguì non riuscì a riproporre la stessa compattezza. A Venezia quella dei vetrai fu l'ultima corporazione a essere stata spazzata via, in particolare quella dei *margariteri*, che nel 1807-1808 ebbe il suo ultimo Gastaldo eletto[58]. Molte funzioni delle vecchie istituzioni furono svolte dalla Camera di Commercio, il cui ruolo era stato rafforzato durante la dominazione napoleonica.

2.2.2 Le materie prime

La filiera delle fornaci prevedeva l'acquisto delle materie prime e del legname combustibile soprattutto dall'estero, in particolare dai Paesi dell'Impero Asburgico. Il governo di Vienna adottò delle misure sfavorevoli agli scambi commerciali di Venezia, e le materie prime per la realizzazione di prodotti in vetro furono gravate da forti tasse. Le Carte della Camera di Commercio, conservate all'Archivio di Stato veneziano, documentano ripetute ed accorate richieste dei produttori muranesi all'amministrazione austriaca per più vantaggiose condizioni, richieste solo in minima parte ascoltate. Anche la produzione delle conterie, fino ad allora più che gloriosa, risentì dei danni dovuti ai dazi d'entrata per le materie prime ed ai dazi d'uscita per il prodotto finito, per lo più destinato ai paesi coloniali esteri. Tuttavia, l'impatto sulle conterie fu molto meno doloroso rispetto a quello sulle altre produzioni. La politica del governo asburgico andava ad avvantaggiare le industrie boeme e austriache, le quali continuavano a riversare sul mercato Lombardo-Veneto la loro merce; a questo si aggiungeva l'impossibilità, da parte dei tecnici muranesi in tali condizioni, di procedere in nuove ricerche allo scopo di ottenere inedite composizioni vetrarie[59]. Di conseguenza, la produzione

[57] *ibid.*
[58] Gottardi M. (a cura di), *Venezia suddita: 1798-1866*, Marsilio, Venezia, 1999, p. 52.
[59] Dorigato A., *L'arte del vetro a Murano*, Arsenale editore, Venezia, 2013.

artistica era quasi inconsistente e rispecchiava i diversi cambiamenti di regime politico subiti allora da Venezia[60].

2.2.3 Cambiamento dei gusti del mercato europeo e concorrenza estera

Un altro fattore che aggravò la crisi del vetro veneziano fu il cambiamento dei gusti e della moda che si verificò già nel XVIII secolo. Si trattò di una causa non imputabile direttamente all'industria veneziana, ma che, senza dubbio, ebbe un peso rilevante su una situazione già compromessa. Nel Settecento si verificò un'inversione di tendenza da parte del mercato circa gli stili vetrari europei, differenti sotto il profilo tecnico ed estetico; il prestigio del vetro veneziano che aveva trionfato dal XV secolo si affievolì nel XVIII secolo[61]. Dopo la caduta di Napoleone, infatti, si affermò definitivamente la moda del vetro boemo, di grosso spessore, inciso e di stile barocco; anche il cristallo al piombo inglese, brillante ed elegante, adatto alle raffinate dimore inglesi dell'epoca, tolse attenzione alle produzioni muranesi[62]. I vetri comuni di Boemia, Stiria e Carinzia erano venduti a un prezzo più basso e dopo il 1815 cominciarono ad inondare gli stessi mercati e le stesse piazze in cui le fornaci di Murano smerciavano i loro prodotti; anche l'attaccamento ai vecchi sistemi, la mancanza di forti capitali e di spirito intraprendente a seguire nuove soluzioni scientifiche furono le cause dell'arretramento della produzione muranese[63]. L'operoso muranese Giuseppe Briati (1686-1772) lo capì presto e riuscì a imporsi adattandosi ai tempi, sebbene osteggiato dai suoi concittadini: acquisì i segreti del vetro boemo e ne riadattò la produzione al gusto e alla fantasia veneziana. Inoltre, ottenne eccezionalmente il permesso di aprire una fabbrica a Venezia, ove produceva anche cornici e specchi intagliati, oltre a grandi centri tavola[64]. Oltre ai motivi già citati, i problemi riguardavano anche

---

[60] Barovier Mentasti R., Dorigato A., Gasparetto A., Toninato T., *Mille anni di arte del vetro a Venezia,* Albrizzi editore, Venezia, 1989.
[61] Barovier Mentasti R., *Suggestioni* cit.
[62] Barovier Mentasti R., *Suggestioni* cit.
[63] B. Cecchetti, V. Zanetti, E. Sanfermo, *Monografia della vetraria veneziana e muranese*, Venezia, 1874, p. 97.
[64] Murano, Museo del Vetro, Fondamenta Marco Giustinian, 8, 30141 Venezia, primo piano, sala 3.

l'emigrazione di molti tra i più abili maestri e l'infiltrazione di forestieri nell'industria vetraria.

Secondo Zanetti[65] la crisi della vetraria nella prima metà del XIX secolo innescò un meccanismo di sottovalutazione dannoso per le fornaci veneziane; queste, infatti, si stavano convincendo che provare a concorrere direttamente con le industrie estere fosse una sconfitta certa, visto che le fabbriche vetrarie della Francia, del Belgio e della Germania erano site in prossimità di montagne, boschi, cave di carbone da cui ricavare materie prime, combustibile e forza motrice. Soprattutto per questi motivi i prezzi delle produzioni estere erano più bassi, non essendo, poi, appesantiti da tasse e dazi. Tutto ciò, secondo Zanetti, era vero solo in parte: se si trattava di cristalleria di lusso, che veniva venduta a prezzi abbastanza elevati, l'industria veneziana in quel momento non poteva reggere la concorrenza, mentre era avvantaggiata nei cristalli di uso comune, che costituivano la maggior parte dei prodotti venduti. L'Italia poteva trarre vantaggio dalla diversa conformazione del suo territorio, e Venezia, conclude Zanetti, essendo a metà tra mare e terraferma si trovava in condizioni ottime per tentare una ripresa della manifattura vetraria.

Rosa Barovier Mentasti, una dei maggiori esperti di vetraria, ha spiegato le differenze tra il vetro boemo e quello veneziano[66]: il boemo era caratterizzato da una concezione completamente diversa da quella che stava alla base della tradizionale produzione muranese. I boemi vedevano il vetro quasi come un sostituto della pietra, da lavorare quindi a caldo in forme solide e plastiche. La vetraria veneziana, invece, deriva dalla tradizione romana e bizantina: i muranesi consideravano il vetro un materiale duttile, da soffiare e da modellare a mano. Un'altra differenza era (ed è) il colore, frutto di ricerche approfondite dei vetrai veneziani, mentre nei Paesi nordici si prediligeva il cristallo incolore.

[65] B. Cecchetti, V. Zanetti, E. Sanfermo, *Monografia* cit., p. 98.
[66] Barovier Mentasti R., *Suggestioni* cit.

2.2.4 La rivoluzione industriale arriva debolmente a Murano

Della rivoluzione industriale, che fece la fortuna dei Paesi anglosassoni, a Murano si sentì l'eco soprattutto nella vetreria dei milanesi *Fratelli Marietti*, fondata nel 1826 e dedita alla produzione di vetro comune (lastre e bottiglie da vino)[67]. *Fratelli Marietti* introdusse macchine per la preparazione delle materie prime e forni a carbone. In particolare, per soffiare grandi oggetti si utilizzava una macchina ad aria compressa e, dal 1853, una macchina a vapore della forza di 8 cavalli per la macinazione delle materie prime, mentre per la combustione venne usato, in alcuni forni al posto della legna, il carbon fossile[68].

Un'altra invenzione, prettamente legata al ramo delle conterie, è attribuibile al cav. Longo che negli anni venti dell'Ottocento inventò una macchina per tagliare le cannelle, onde supplire al lavoro degli operai[69]. Questa macchina aveva bisogno di almeno due operai, uno per girare il cilindro, l'altro per rimettere continuamente nuove cannelle in sostituzione di quelle che venivano tagliate; tali macchine però non assicuravano la necessaria precisione, motivo per cui il loro uso non era particolarmente esteso (come riporta Bussolin, era possibile trovare alcune di queste apparecchiature nella fabbrica di conterie della ditta Dalmistro, e C.).

E fu proprio Domenico Bussolin, fabbricatore, a rendersi protagonista di un'importante innovazione, ricordata come una delle più vitali: la sostituzione del gas idrogeno-carbonato all'olio e al sevo nel campo dei lavori di perle alla lucerna[70]. Bussolin chiamava i più distinti artisti perché eseguissero dei lavori

---

[67] Barovier Mentasti R., Dorigato A., Gasparetto A., Toninato T., *Mille anni di arte del vetro* cit.
[68] Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano* cit. Anche in Zanetti V., *Piccola guida di Murano* cit., pp. 65-66: «Nell'anno 1853 si attivava in questa vetraria una macchina a vapore della forza di 8 cavalli, la quale si presta assai bene per la macinazione dei generi pe' vetrai e di altri affini. Anche altre fabbriche di Murano si servono spesso di questa macchina ch'è diretta da un abilissimo ed intelligente macchinista. Se i vasti terreni e i molti locali coperti e l'attivata macchina a vapore fanno importante questa fabbrica, più interessante la rende assai la sua topografica posizione. Infatti, situata essa sovra una punta marittima, congiunta all'interno dell'isola solo per una parte e per le altre interposta, fra le bocche dei porti di Venezia e della ferrovia che guida alla terraferma, la fabbrica in discorso potrebbe prestarsi anche per qualsiasi altra grande industria e vasti depositi commerciali».
[69] Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie* cit., pp. 18-19.
[70] B. Cecchetti, V. Zanetti, E. Sanfermo, *Monografia* cit., pp. 136-137.

di perle di sua commissione; l'idea, che gli fece ottenere un brevetto d'invenzione nel 1843, dava i seguenti vantaggi: una maggiore rapidità di lavoro, una migliore riuscita nei colori ed un risparmio economico.

Un altro fabbricatore e artista, Giovanni Giacomuzzi, ci cui si approfondiranno i progetti successivamente, si rese protagonista di un'innovazione: alla fine degli anni Cinquanta introdusse, primo in Italia, l'uso dell'ossido di uranio per la colorazione del vetro[71].

Queste furono le uniche innovazioni portate dalla rivoluzione industriale a Murano, dove l'organizzazione e le tecniche di lavoro continuarono immutate: la mancata adozione di nuovi macchinari non migliorò l'efficienza, ma in questo modo venne garantita continuità alla produzione dei secoli precedenti. Le innovazioni non venivano sempre accolte come fattori positivi anche perché avevano un'inevitabile conseguenza sulla manodopera. Su un tema così delicato prese posizione Vincenzo Zanetti, commentando la prospettiva secondo cui «taluno vorrebbe accresciuto il numero delle macchine allo scopo di fare a mezzo di esse tutto quello che si fa a mano, non esclusa la stessa infilzatura delle perle[72]». L'abate riteneva necessario fare un passo alla volta, perché non era «né prudente né umano slanciare sul lastrico centinaia di operai, molti dei quali nell'impossibilità, anco per l'età tarda, di apprendere un altro mestiere[73]». Le innovazioni, in conclusione, erano accolte con entusiasmo, ma non dovevano provocare svantaggi alla manodopera.

[71] Zecchin L., *Un ricettario muranese dell'Ottocento*, in «Vetro e Silicati», VIII, novembre-dicembre, 1964, pp. 21-24.
[72] B. Cecchetti, V. Zanetti, E. Sanfermo, *Monografia* cit., p. 149.
[73] *ibid*. Zanetti continua: «Le innovazioni si studino, s'introducano pure, ma non a danno della povera mano d'opera, piuttosto a loro vantaggio; essendoché l'industriale deve studiare è vero di procacciare i migliori utili all'industria che tratta, ma non diminuire, sì piuttosto accrescere, se sia possibile, il numero degli operai».

2.2.5 Segnali di decadenza precedenti al XIX secolo

Finora sono state elencate e spiegate le principali cause della crisi del settore vetrario veneziano. Sono prevalentemente cause di tipo esogeno, le cui conseguenze hanno inciso negativamente sull'economia muranese. Tuttavia, le gravi condizioni in cui versava l'industria vetraria nell'Ottocento sono in parte attribuibili agli stessi muranesi. A spiegare questa teoria è Giovanni Mariacher[74], secondo il quale qualche sintomo di decadenza lo si può trovare già negli ultimi decenni del Settecento. Si trattava di una decadenza più che altro qualitativa, causata dall'eccesso di produzione e dal grande numero di botteghe che portavano, poi, a uno squilibrio tra domanda e offerta; erano molti, infatti, gli artigiani in soprannumero su cui gli organi di controllo dovevano vigilare. Nello stesso tempo, preoccupavano anche l'emigrazione delle Maestranze e l'introduzione di prodotti stranieri.

Il crollo della Repubblica nel 1797 aggravò ulteriormente un contesto già vacillante: la crisi economica che investì la città e le politiche dei governi stranieri non consentirono all'industria vetraria di pareggiare il livello tecnologico delle attrezzature usate in Boemia, Inghilterra e Olanda. La disparità delle attrezzature, però, era dovuta anche (e soprattutto) all'eccessivo conservatorismo dei muranesi di fronte alla rivoluzione industriale che stava investendo tutta l'Europa. A risentirne, oltre al numero dei lavoratori impiegati nelle fornaci, fu la qualità della produzione.

Una prova della decadenza qualitativa a cui fa riferimento Mariacher è suggerita dal *Libro Composioni.* Questo viene citato da Rosa Barovier Mentasti[75] e da Luigi Zecchin[76], e testimonia la mancata ricerca di nuove composizioni da parte dei tecnici del vetro. Il *Libro Composioni*, conservato all'archivio del Museo Vetrario di Murano, era un ricettario redatto da Giovanni Battista Barbini, tecnico compositore che esercitò tra il 1828 e il 1841 circa. L'opera è un vero e proprio strumento di mestiere e rispecchia le

[74] Mariacher G., *I vetri di Murano*, Bestetti, Milano, 1967, p. 36.
[75] Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano* cit., p. 183.
[76] L. Zecchin, *Un ricettario muranese* cit., pp. 21-24.

conoscenze tecniche del tempo. La questione fondamentale è che Barbini ripete prescrizioni più antiche e non cita nessuna materia prima nuova o diversa da quelle usate dai muranesi nel Seicento, a eccezione della potassa[77], adottata a Murano nel Settecento. Luigi Zecchin dà credito alle affermazioni del perlaio veneziano Giovanni Giacomuzzi, che nel 1854, lamentando lo «stadio di decadimento» in cui versava l'arte vetraria, scriveva alla Camera di Commercio: «La stazionarietà nella parte tecnica deriva principalmente dalla minima cura che ebbero sinora i maestri dell'arte, di valersi delle risorse offerte dalle scienze chimiche, che agli altri tecnici europei diedero adito a fare rapidissimi progressi in breve corso d'anni. Lo empirismo che ancora un secolo fa era l'unica via di acquistare nuove cognizioni, è al presente ancora il solo appoggio del nostro compositore che volesse tentare nuovi metodi di fabbricazione, ricercare nuove tinte, od altro. Esso lavora colle ricette ereditate da' suoi padri ed impiega i materiali da essi adoperati, senza aver idea quali reazioni abbiano luogo nel padellato[78]».

È evidente come l'estro dei muranesi, in questo campo e in quel periodo, si fosse affievolito e il progresso scientifico che si viveva nel resto d'Europa non li aveva stimolati a un rinnovamento dei vecchi procedimenti.

[77] *Potassa* è il termine generico con cui vengono indicati sia l'idrato di potassio (KOH) sia il carbonato di potassio (K2CO3).
[78] L. Zecchin, *Un ricettario muranese* cit., p. 22. Cfr. la relazione presentata alla Camera di Commercio di Venezia nel giugno 1854 col titolo: «Sulla necessità di riformare ed estendere maggiormente l'esercizio dell'arte vetraria in Venezia, con ispeciale riguardo all'industria delle Conterie e sui mezzi di conseguire tali riforme».

2.3 Le *conterie*: l'unica produzione che non subì la crisi

Nel periodo più critico per la vetraria veneziana, soltanto la produzione delle conterie riuscì a prosperare, mantenendo la sua fortuna fino agli anni Sessanta dell'Ottocento, quando fu nuovamente affiancata dall'industria dei soffiati[79]. Basti pensare che intorno al 1780 la produzione era di circa mille tonnellate, mentre nel 1860 arrivò a circa tre volte tanto[80]. Le conterie sono le minute perle monocrome ricavate selezionando lunghe e sottili canne vitree forate, la cui denominazione si estese presto a tutta la categoria; infatti, all'inizio, solo quelle di diametro maggiore erano chiamate conterie, mentre quelle più piccole erano dette margarite o margaritine (dal latino *margarita*, che significa perla)[81].

Il nome "conterie" sembra derivare da conto, inteso come somma. In questo caso l'origine viene fatta risalire al portoghese *conta*, che tuttora significa sia conto sia perlina di vetro e questo proprio perché venivano usate come merce di scambio; un uso analogo del termine lo si trova nella lingua dell'altra potenza coloniale iberica, la Spagna, sempre con il doppio significato[82].
E fu proprio la massiccia esportazione di questo manufatto verso i Paesi coloniali e terzi, come si vedrà, a creare una rete commerciale intensa e stabile nel tempo e garantire successo anche durante gli anni di crisi.

A Murano, la produzione delle conterie era probabilmente iniziata nella seconda metà del XV secolo, e derivava dall'imitazione della lavorazione del

---

[79] Barovier Mentasti R., *Suggestioni* cit.
[80] Barovier Mentasti R., *Murano: una storia di vetro*, Gambier Keller, Venezia, 2015.
[81] Barovier Mentasti R., *Murano: una storia di vetro* cit. Le *margarite* erano piccole perle prodotte dal taglio della canna di vetro forata e lavorate a *ferrazza*, cioè riscaldando nelle fornaci pezzetti di canna forata, posti in sorta di padelle di rame (*ferrazze*) e in seguito arrotondate. I *paternostri*, invece, erano perle più grosse, lavorate *a speo*, cioè riscaldando dei pezzi di canna forata grossa, infilati in uni spiedo (*speo*). Dal 1604 *margariteri* e *paternosteri* si riunirono in un'autonoma corporazione con un proprio altare nella chiesa di S. Francesco della Vigna, a Castello, zona di massima concentrazione dei loro laboratori.
[82] Secondo altri studiosi, il nome generico di conteria deriverebbe dal veneto *contigia*, ossia ornamento, e dal latino *comptus*, adorno, ornato. (Sindacato vetrai di Murano FILCEA/CGIL, *Un popolo di verieri: mille anni di lavoro e di lotte dei vetrai di Murano e Venezia: documenti, immagini, testimonianze per una storia ancora da scrivere*, 1982, p.25). Secondo Bussolin, molti Paesi che smerciavano le perle muranesi le usavano come moneta *contante*, e da qui il nome *conterie* (Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie* cit., p. 52).

cristallo di Rocca (quarzo ialino)[83]. Dunque si trattò, almeno inizialmente, di una riproduzione. Secondo Zanetti[84], l'embrione dell'arte delle conterie discende dai Tedeschi, i quali nel XV secolo commissionavano ai vetrai muranesi la stiratura del vetro in c*annelle*, che trasportate in Germania venivano da essi trinciate e brillantate; poi venivano rimandate a Venezia e destinate all'estero. Subito vennero usate per la bigiotteria, per l'abbigliamento, per oggetti d'arredamento e per la realizzazione di rosari (dette per questo *paternostri*). Quindi si può dedurre che se la produzione della canna per conterie era un'esclusiva delle industrie muranesi, le altre fasi della lavorazione si sviluppavano con successo, nonostante continui controlli del governo veneziano, anche in altri Stati italiani, in Olanda, in Boemia e in Francia. Bussolin, invece, fornisce delle teorie differenti[85]: i veneziani sarebbero entrati in contatto con le perle di vetro egiziane grazie alle frequentazioni dei porti d'Egitto fino al XVII e XVIII secolo, e la lavorazione in laguna sarebbe iniziata nel XIII secolo, ben prima di quanto ipotizzato da Zanetti. Sarebbe stato proprio Marco Polo, ritornato dall'Asia, a spingere i fabbricatori di vetro a riprodurre le agate e le pietre preziose molto usate dalle popolazioni asiatiche, e i primi a occuparsene sarebbero stati Cristoforo Briani e Domenico Miotto: la prima fortunata spedizione di perle fu fatta a Bassora. Sarebbe stato Miotto, in un secondo momento, a fondare l'arte dei *Margaritai*, «dal nome delle granate, e delle altre pietre preziose allora in Venezia appellate generalmente *margarite*».

I motivi della regolare prosperità delle conterie sono riconducibili alle richieste provenienti sia dal mercato europeo sia extraeuropeo. Era infatti soprattutto il secondo a determinare la fortuna di questo prodotto: Africa, Asia e America del Nord in particolare. In Africa riscuotevano molto successo presso le tribù africane: dalla seconda metà del Quattrocento si esportavano le piccole conterie nelle coste del vicino Oriente e dell'Africa, dove le popolazioni locali attribuivano valori simbolici alle diverse perle, mentre le donne le

[83] Sindacato vetrai di Murano FILCEA/CGIL, *Un popolo* cit.
[84] B. Cecchetti, V. Zanetti, E. Sanfermo, *Monografia* cit., p.14.
[85] Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie* cit., pp. 48-50.

portavano come decorazione[86]. I veneziani vendevano le conterie anche nei principali porti europei (Lisbona, Cadice, Liverpool e Amsterdam), dai quali le perle partivano verso le coste atlantiche dell'Africa e dell'America; in America gli europei le usavano come merce di scambio con i nativi americani, che potevano così decorare abiti, copricapi e accessori, ritenendo molto importante la scelta e la varietà dei colori, mentre in Africa erano un mezzo per acquistare sia merci locali sia schiavi[87].

I principali partner commerciali di Venezia per quanto riguarda le conterie erano le grandi potenze europee, Spagna, Portogallo, Francia, Olanda e Inghilterra, che dopo la scoperta dell'America si servirono delle perle come strumento di conquista ed assoggettamento; gli scambi furono attivi per secoli, tanto che la destinazione africana durò fino alla seconda metà dell'Ottocento[88].

Un altro fattore che incrementò la vendita delle conterie fu l'incremento del turismo a Venezia. Paola Lanaro spiega come Venezia fosse un grande centro turistico già nel corso del Settecento, molto prima del progetto di Volpi che fece della città un esclusivo polo di attrazione internazionale, assegnando a Marghera il reale compito della «rivoluzione industriale»; Venezia già alla fine del XVIII secolo era sulla via di vivere fondamentalmente di turismo e, in termini provocatori, forse la prima città postmoderna che non vendeva altro prodotto che se stessa e le sue multiple immagini a centinaia di migliaia di stranieri che la visitavano annualmente[89]. Nascevano così alberghi (nel sestiere di San Marco e in Riva degli Schiavoni), ristoranti, saloni da ballo e stabilimenti balneari.

Verso la metà del XIX secolo l'industria del turismo diventò sempre più viva, con l'afflusso medio annuale che negli anni 1840 fu di oltre 50 mila turisti[90].
Vi erano veri e propri tour programmati, costruiti sul ceto medio che si era consolidato in Germania, Francia e Inghilterra. Inoltre, in questi anni, furono

[86] Barovier Mentasti R., *Murano: una storia di vetro* cit. Cfr. Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie* cit., pp. 50-54.
[87] Barovier Mentasti R., *Murano: una storia di vetro* cit.
[88] Sindacato vetrai di Murano FILCEA/CGIL, *Un popolo* cit., p. 25.
[89] Lanaro P., *Venezia nell'Ottocento* cit., p. 114.
[90] Treccani, *Storia di Venezia: l'Ottocento e il Novecento*, 1994.

promosse delle iniziative finalizzate a rendere la città più facilmente accessibile e a favorire i commerci; nel 1846 fu costruito il ponte ferroviario per collegare Venezia alla terraferma. Un'intuizione di successo fu quella del cavalier Giovanni Busetto detto Fisola, che capì e sfruttò le potenzialità della spiaggia disabitata del Lido: il suo sviluppo trasformò l'isola in un'area balneare a livello di Biarritz e registrò 160 mila presenze nel 1883, e 3 milioni e mezzo nel 1907[91]. Di conseguenza, la domanda di prodotti di vetro come le conterie, già costante, aumentò con il numero dei turisti. A beneficiarne fu anche il turismo nelle stesse isole, che diventarono tappe irrinunciabili nell'itinerario dei visitatori.

2.3.1 L'industria delle conterie nell'Ottocento

L'opera di Domenico Bussolin del 1842 si apre con una classificazione delle fabbriche di Murano, che si dividevano in: Fabbriche di Conterie, Fabbriche di vasellami o recipienti di vetro e cristallo, Fabbriche di Specchi e Fabbriche di Lastre. L'autore si concentra immediatamente sulla descrizione delle Fabbriche di Conterie, in quanto «sono quelle, che a preferenza di tutte le altre eccitano la curiosità degli stranieri per la singolarità delle loro produzioni uniche al mondo. Sotto il nome di Conterie si comprendono gli smalti in pani, e tutte le varietà di perle e margherite conosciute universalmente come perle di Venezia[92]». La fabbricazione di conterie si divideva in tre parti principali, che costituivano altrettanti arti e fabbriche separate:

- l'arte della *composizione degli smalti*, e della fabbricazione della *canna da perlai*, *e da margaritai*;
- l'arte del *margaritaio*, che rotonda le perle mediante apposite fornaci;
- l'arte del *perlaio*, ossia lavoratore di perle alla lucerna.

La prima di queste arti era la più importante ed era considerata come l'arte-madre, dal momento che somministrava la materia necessaria al lavoro delle

[91] *ibid.*
[92] Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie* cit., Capo Primo.

altre due. Bussolin fa notare come queste tre arti, ai tempi della Serenissima, fossero esercitate separatamente: la prima esclusivamente a Murano, le altre due a Venezia, mentre in seguito tutta la produzione si concentrò a Murano. Tuttavia, l'arte del *perlaio alla lucerna* si manteneva disgiunta, poiché i lavoratori dimoravano a Venezia e avevano i laboratori presso le loro abitazioni. Bussolin, inoltre, suggerisce di visitare «una fabbrica di Smalti e Conterie» per avere un'idea chiara di come sia il processo produttivo, nominando *in primis* quella di Pietro Bigaglia, «una fra le più grandiose e meritevoli di osservazione, nonché la più opportuna ad essere visitata dai forestieri, essendo posta sul principio dell'isola, dal lato di Venezia». Era già possibile, dunque, visitare una fornace e coglierne gli aspetti più significativi; ma a quel tempo non si prendeva in considerazione che, dando la possibilità di osservare dal vivo i segreti artistici delle fabbriche ai forestieri, questi potessero poi imitare tali procedimenti.

L'industria delle conterie è sempre stata un'esclusiva di Venezia, e la rete di scambi commerciali ha sempre potuto contare su un solido tessuto economico locale. È noto il decreto del 1291 del Maggior Consiglio della Serenissima che impose il trasferimento dalla città delle fornaci di fabbricazione del vetro esistenti e la loro concentrazione nell'isola di Murano: tale decreto fu stabilito soprattutto per ragioni di sicurezza, visto che Venezia presentava un'altissima densità abitativa e la maggior parte degli edifici era di legno e di altri materiali infiammabili. In questo modo Murano assunse quella caratteristica di "distretto industriale". Tuttavia, sono sempre state presenti nel centro storico di Venezia delle attività produttive legate all'industria vetraria e delle conterie: in particolare a Cannaregio, sestiere che presentava disponibilità di spazi e facilità di accesso grazie a numerose *fondamente* e canali. Fabbriche e laboratori erano presenti anche nei sestieri di San Polo e Santa Croce.

Fino agli inizi dell'Ottocento la lavorazione delle conterie continuava a essere sparsa in piccole fornaci e laboratori tra Murano e Venezia, ad esclusione della trasformazione della materia prima che, fin dalle origini, era semilavorata a

Murano[93]. Il settore delle conterie cominciò ad assumere un carattere più strettamente industriale attorno al 1815, periodo durante il quale cominciarono a stabilirsi delle grosse imprese, rafforzando ulteriormente la quasi totale concentrazione a Murano dei vari processi produttivi[94]. Di conseguenza, anche la concentrazione della forza lavoro si ha proprio con lo sviluppo di queste imprese.

Nel 1811 delle complessive 35 attività vetrarie, 19 appartenevano al settore delle conterie[95]. Un anno fondamentale per Murano fu il 1817, con la società Dalmistro Errera e C. che aprì uno stabilimento nel quale vennero abbinate le lavorazioni della canna e della conteria, riunendo in una sola fabbrica tutto il lavoro della perla di conteria. Inoltre, Antonio Dalmistro fu il primo ad introdurre una serie di nuove composizioni e di nuovi colori[96].
Oltre a beneficiare di una forte domanda proveniente dall'industria dell'abbigliamento e dai paesi coloniali, come si è visto, le fabbriche di perle godettero di una maggiore attitudine alla meccanizzazione e alla concentrazione produttiva rispetto al resto del comparto vetrario, attitudine che trovò una prima realizzazione nel 1848 con la *Società fabbriche unite di canna, vetri e smalti per conterie* e una consacrazione nel 1898 con la *Società veneziana per l'industria delle conterie,* che riunì ben 17 fabbriche del settore; si continuò così a rendere indissolubile il legame tra l'isola e il lavoro, con il ramo delle conterie che nel 1867 occupava più di mille persone[97].

Bussolin, a pagina 71 e 72 de *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano*, passa in rassegna le fabbriche di conterie più produttive e meritevoli del periodo pre-caduta della Repubblica e quelle a partire dal 1814, quando Venezia passò agli austriaci. Parlando degli ultimi tempi della Repubblica, le fabbriche che più si

[93] Il lavoro nelle industrie di riduzione è così descritto nel 1788: «Le manifatture con privativa ricercate al nostro corpo sono con nome generico denominate Contarie, che sono certe margarite infilate in mazzi prima, tagliate a pezzetti e poi fatte rotonde col fuoco nelle nostre fornaci di diversi colori, à diversa grossezza, e queste fatte di canna di vetro sbusa, fabricata in Murano e dano tuta à noi soli; le dette nostre Contarie escludono per legge inquisitoriale…tutte quelle che vengono fabricate in Bohemia o simili alle nostre». Da ASV, Archivio inq. Delle Arti, busta 97.
[94] Sindacato vetrai di Murano FILCEA/CGIL, *Un popolo* cit., p. 25.
[95] Toso G., *Il vetro di Murano: storie di vetri*, Arsenale Editrice, Venezia, 2000, pp. 136-137.
[96] Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie* cit.
[97] Costantini M. (a cura di), *Venezia nell'Ottocento* cit., p. 165.

distinsero furono quelle dei Bertolini, dei Ferrari, dei Zanetti, di Giovanni Antonio Gazzabin-Vistosi, e del Miotti. La fabbrica di Giorgio Barbaria, invece, fu eretta nel 1790 ai Gesuiti e inizialmente si occupava soltanto della produzione di bottiglie ad uso d'Inghilterra. In un secondo momento cominciò a fabbricare smalti e conterie: Barbaria però era veneziano e non muranese, ma per speciale atto di concessione, e per ordine degli Illustrissimi Inquisitori di Stato, nel 1793 riuscì a ottenere l'iscrizione con i suoi legittimi discendenti al *Libro d'oro* dei muranesi, senza cui non avrebbe potuto esercitare. Dopo il 1814 le principali fabbriche che si distinsero per estensione del commercio o per qualità della produzione, oltre a quella di Barbaria, furono quelle di Dalmistro e C., di Piero Bigaglia, di Girolamo Gazzabin-Vistosi, di Giovanni Battista Santi, di Giuseppe Zecchin, e di Giuseppe Bellaudis (quest'ultima passata di proprietà, e sotto il nome della ditta Fratelli Coen di Benedetto).

CANNAREGIO	16. Ermenegilda Bonlini, calle Longo, rotondamento conterie
1. Domenico Bussolin, S. Geremia, tiratura della canna e rotondamento conterie	17. Isacco Bassano, S. Marziale, rotondamento conterie
2. F.lli Ceresa, fondamenta Savorgnan, tiratura della canna e rotondamento conterie	18. Cervo Jodesco Anaggioli, S. Marziale, rotondamento conterie
3. Corinaldi Sarfati & C., fondamenta Savorgnan, tiratura della canna e rotondamento conterie	**SANTA CROCE**
4. Giuseppe Brotto, calle del Battello, rotondamento conterie	19. Bigaglia & C., S. Chiara, tiratura della canna e rotondamento conterie
5. Isacco Luzzato, S. Girolamo, tiratura della canna e rotondamento conterie	20. Giuseppe Bettoni, S. Simeone, rotondamento conterie
6. Soc. Fabbriche Unite, S. Girolamo, tiratura della canna e rotondamento conterie	21. Tommaso Spanio Capra, S. Simeone, rotondamento conterie
7. Stiffoni Coen & C., S. Girolamo, rotondamento conterie	22. Carlo Tessaro, S. Zan Degolà, rotondamento conterie
8. Zanetti Ferro, S. Girolamo, rotondamento conterie	23. Giuseppe Manfrin, S. Giacomo dell'Orio, rotondamento conterie
9. Franco Zaccutti, S. Girolamo, rotondamento conterie	**DORSODURO**
10. S. Girolamo, rotondamento conterie	24. Giovanni Franco, fondamenta Cereri, rotondamento conterie
11. Francesco Ferro, S. Alvise, rotondamento conterie	**CASTELLO**
12. Pietro Martini, S. Alvise, rotondamento conterie	25. Maria Rubini, S. Martino, rotondamento conterie
13. Angelo Mazzoni, fondamenta Ormesini, rotondamento conterie	**GIUDECCA**
14. Girolamo Pasini, fondamenta Ormesini, rotondamento conterie	26. Giacinto Battisti & C., fondamenta Carmine, tiratura della canna e rotondamento conterie
15. Giuseppe Zecchin, S. Leonardo, tiratura della canna e rotondamento conterie	27. Carlo Famà, S. Giacomo, tiratura della canna e rotondamento conterie

Figura 4. Localizzazione delle fabbriche di conterie a Venezia centro nel biennio 1867-1868. Fonte: Perle e impiraperle. Un lavoro di donne a Venezia tra '800 e '900, catalogo della mostra (Venezia, 1990), Arsenale Editrice, Venezia, 1990, pp. 26-27.

2.3.2 La *Società fabbriche unite di canna, vetri e smalti per conterie*

Come si è visto, il ramo d'industria delle perle veneziane riuscì a resistere all'impatto della crisi post-caduta. La sua fortuna fu il sistema di scambi commerciali che si era ormai radicato fortemente nel corso dei secoli precedenti. Anche durante il XIX secolo la domanda di conterie rimase stabile, se non in aumento, e proveniva dal resto d'Europa, dall'Africa, dall'America e dalle Indie: a livello di imprese una delle conseguenze fu l'intensificazione della concorrenza tra i produttori del settore.
Soprattutto per questi motivi, negli anni Trenta alcuni fabbricatori pensarono

di formare una società per azioni per produrre e vendere canne e conterie, che riuniva l'intero ciclo produttivo. Le fabbriche concorrenti cercarono di ostacolare l'operazione, soprattutto quelle di piccole dimensioni, poiché temevano che il "cartello" si sarebbe potuto trasformare facilmente in monopolio, con conseguenze su produzione, vendite, salari e posti di lavoro; la creazione della società, quindi, slittò al dicembre 1848.

Nacque così la *Società fabbriche unite di canna, vetri e smalti per conterie*, con un capitale di 400.000 lire correnti (la quota del capitale fisso era pari al 60%) suddiviso in cento azioni da 4000 interamente sottoscritte dai soci[98]. Nel 1850 entrarono tre nuovi soci e il capitale venne aumentato a 1.300.000 lire: i soci di maggioranza erano Bigaglia, Dalmistro Errera e Coen e detenevano il 64% del capitale azionario[99]. Lo studioso Alfredo Bernardello precisa che dal punto di vista giuridico non si trattava di una vera e propria società per azioni, «ma di un cartello mediante un patto di sindacato fra produttori, con quote azionarie non alienabili e con la messa disposizione della società dei singoli stabilimenti e del capitale fisso e costante di ognuno dei soci»; inoltre, «per far cessare la protesta operaia […] fu raggiunto un accordo fra industriali e canneri (lavoratori di canna e smalti), che prevedeva dei minimi contrattuali, un sussidio per la disoccupazione temporanea e per gli operai rimasti inabili per malattia e vecchiaia[100]». La costituzione della società permise alle imprese di rafforzare la presenza all'estero attraverso case commerciali e agenzie a Tripoli, Bombay, Calcutta, Alessandria e al Cairo[101].

---

[98] I soci componenti l'unione erano Pietro cav. Bigaglia (primo socio e presidente), Coen fratelli fu Abramo, Fratelli Dalmedico di Jacopo, Dalmistro, Errera, vedova Flantini e figli, Lazzari Giovanni fu Giuseppe. Zanetti V., *Guida di Murano* cit., pp. 20-21. I dati societari sono ricavati da Bernardello A., *Venezia 1830-1866: Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale*, rivista «Il Risorgimento», 1 (2002), Franco Angeli, Milano, p. 30.
[99] Bernardello A., *Venezia 1830-1866* cit., p. 30.
[100] *ibid.*
[101] Zanetti V., *Guida di Murano* cit., pp. 20-21.

2.3.3 La manodopera femminile nell'industria delle conterie

È comunemente riconosciuto dagli studiosi che la posizione delle donne nel mondo del lavoro urbano abbia subito un progressivo deterioramento nel corso del periodo tardomedievale; il processo di marginalizzazione della donna nell'economia cittadina, in particolare nelle manifatture specializzate, è un fenomeno rilevabile a livello europeo a partire dai secoli XIV e XV, cioè nella fase di affermazione delle corporazioni artigianali, fondate su un sistema di trasmissione del mestiere per linea maschile[102]. A Venezia fu necessario attendere gli ultimi due secoli della Repubblica per osservare l'acquisizione di importanza delle donne nei diversi mestieri, e il caso delle perline muranesi ne è un esempio evidente.

Il vasto indotto delle conterie non era limitato a Murano, ma arrivava sino alle calli veneziane di Castello, di Cannaregio e a Chioggia. Qui le fabbriche di conterie davano lavoro a migliaia di donne, le quali svolgevano il ruolo di *impiraresse* (dal dialetto veneziano "impirar", infilare). Alla manodopera femminile erano riservate le fasi meno elaborate della produzione, che corrispondevano alla prima e all'ultima, ovvero la cernita e l'infilatura: le *impiraresse* infilavano a mano le perle nelle collane e nei braccialetti, ed essendo un'attività di precisione che richiedeva mani abili e piccole, spesso iniziavano a lavorare già da bambine. Per l'infilatura gli strumenti necessari erano pressoché nulli: un bacile di legno (*sessola*) che le donne posavano sulle ginocchia e i lunghi aghi con i quali pescavano le perline (tenendone fino a 40-60 in una mano)[103]. Si trattava di *putting-out system*, un vero e proprio servizio di esternalizzazione da parte delle fornaci muranesi: le lavoratrici erano molte e svolgevano l'attività fuori dalla porta di casa assieme alle vicine e alle amiche per rendere più piacevole un mestiere meccanico e ripetitivo[104]. Spesso famiglie intere si dedicavano all'infilatura delle perle nei ritagli di tempo delle

[102] Trivellato F., *Fondamenta dei Vetrai* cit., p. 172.
[103] Trivellato F., *Fondamenta dei Vetrai* cit., p. 178.
[104] Cosulich A., *Venezia nell'800* cit. Le donne a Venezia avevano un ruolo molto attivo nel mondo del lavoro: un altro esempio, per rimanere nel settore manifatturiero, è rappresentato dalle donne di Burano, le quali si dedicavano ai merletti a mano con il tombolo, un rullo d'appoggio da tenere sulle ginocchia.

loro occupazioni domestiche. Una prova del ruolo femminile nell'industria vetraria è fornita da Domenico Bussolin, il quale parlando della infilatura delle perle scrive: «Questa operazione è l'ultima. Le perle vengono passate alle donne infilatrici le quali, col mezzo di aghi lunghi e finissimi, le infilano e le riducono in mazzi di varie grandezze secondo la differente loro qualità. Così vengono poste in commercio[105]». A coordinare il lavoro delle impiraresse erano le *Mistre*, cioè maestre («di pie istituzioni[106]»), una sorta di piccole imprenditrici, sempre donne, che ingaggiavano le impiraresse e fungevano da intermediarie tra i produttori muranesi e le lavoratrici; esse traevano vantaggio dalle attività delle lavoratrici, contrattando l'insegnamento con basse retribuzioni e per rapporti di lavoro di tempo predefinito[107].

Con la caduta della Repubblica e la soppressione delle corporazioni vennero favorite la libera circolazione della manodopera e la libera concorrenza; in questo modo nuovi fabbricanti potevano entrare con molta più facilità nel mercato della vetraria, intensificando la concorrenza. I padroni di fornace, per ottenere vantaggi competitivi, puntavano alla riduzione dei costi di produzione più che all'aumento della qualità dei manufatti: ciò comportava anche un maggiore sfruttamento della manodopera femminile a domicilio, che veniva pagata a cottimo da 50 centesimi a 1 lira al giorno, mentre gli uomini, per la stessa mansione, guadagnavano fino a 2,5 lire al giorno[108]. Negli anni Settanta del XIX secolo, poco dopo l'annessione di Venezia allo Stato Italiano, l'industria delle conterie registrò delle agitazioni; come scrisse il Prefetto di Murano, c'era stato un importante sviluppo per quanto riguardava i

---

[105] Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie* cit., pp. 24-25.

[106] Sormani Moretti L., *La provincia di Venezia. Monografia statistica-economica-amministrativa*, Tip. Antonelli, Venezia, 1880-81, p. 251.

[107] B. Cecchetti, V. Zanetti, E. Sanfermo, *Monografia* cit., p. 194. «Sono donne sparse pella città, ed anche presso alcuni fabbricanti di canna e smalti, che si occupano di tutte le operazioni inerenti al lavoro delle conterie. Famiglie intiere, nei ritagli di tempo delle loro occupazioni domestiche, che si dedicano all'infilatura delle perle. Vi sono maestre, che tengono delle allieve traendone vantaggi dall'opera loro. Contrattano l'insegnamento con meschine retribuzioni, pel tempo prefinito, i lavori delle quali restano a vantaggio delle maestre». Il ruolo delle *mistre* indicava una gerarchia all'interno della manodopera femminile, che però non era equiparabile a quella maschile: le donne, infatti, rimanevano escluse da ogni forma di promozione.

[108] Bellavitis A., *Perle e impiraperle. Un lavoro di donne a Venezia tra '800 e '900*, catalogo della mostra (Venezia, 1990), Arsenale Editrice, Venezia, 1990, pp. 10-12. Cfr. Municipio di Murano (a cura di), *Sulla seconda esposizione vetraria del 1869 in Murano*, Tip. Naratovich, Venezia, 1869, p. 62.

procedimenti tecnici adottati, ma il commercio era stato rovinato per l'insorgenza di nuove fabbriche e per la concorrenza che si facevano a vicenda i fabbricatori ed i negozianti[109]. Inoltre, «la misura delle mercedi» che venivano corrisposte agli operai di tali fabbriche non corrispondeva «certo alle fatiche ed ai bisogni familiari degli operai, altre volte remunerati più equamente[110]». Per questi motivi nell'estate del 1872 cominciarono una serie di scioperi[111]. Il 14 agosto 125 lavoranti di perle a lume firmarono una petizione al Sindaco di Venezia per chiedere un aumento delle retribuzioni, mentre una settimana dopo due petizioni vennero recapitate ai Sindaci di Murano e di Venezia da parte delle impiraresse di Murano e Castello: da Castello ci si lamentava che «lo stipendio misero [era, n.d.r.] d'anni diminuito di prezzo più della metà», mentre da Murano si affermava che la «guerra inconsiderata tra i padroni» aveva avuto conseguenze negative soprattutto sulla manodopera[112]. L'esito negativo delle petizioni non fece altro che aumentare il malcontento delle impiraresse: il 2 settembre nel laboratorio di un certo Marco Artico, sempre a Castello, sfociò una manifestazione con sciopero condotta dalle 40 donne che vi lavoravano. Le origini della rivolta sarebbero state legate ai rapporti interni alla categoria, in particolare con le Mistre, e alle basse retribuzioni[113].

Alcune statistiche interessanti vengono riportate da Zanetti[114] che, analizzando il ramo delle conterie che si dedicava alla riduzione della canna, rivela il numero di lavoratrici donne in questo ramo nel corso dell'Ottocento. Esse sono sempre state presenti, mantenendo numeri importanti e talvolta superando gli uomini: secondo i dati, nel 1851 erano 900 contro 228 uomini, mentre nel 1866 il numero rimase invariato, ma il numero di uomini scese a

---

[109] *ibid.*
[110] Bellavitis A., *Perle e impiraperle* cit., p. 12.
[111] Il resoconto completo degli scioperi si trova all'Archivio di Stato di Venezia, *Gabinetto di Prefettura*, b. 49, 1872-1876, 19, 4/12.
[112] Bellavitis A., *Perle e impiraperle* cit., pp. 11-14.
[113] Bellavitis A., *Perle e impiraperle* cit., p. 14. Nel rapporto che la Questura di Venezia fece al Ministro Lanza le origini erano da ricercarsi negli arretrati rapporti interni alla categoria e in particolare delle lavoratrici con le intermediarie, le *mistre*. Secondo il rapporto dei Carabinieri, invece, l'agitazione sarebbe nata da un accordo preventivo e aveva carattere di rivendicazione salariale "allo scopo di ottenere dai capi fabbrica un aumento sulla mercede giornaliera".
[114] B. Cecchetti, V. Zanetti, E. Sanfermo, *Monografia* cit., p. 192.

220. Nel 1869 proprio Zanetti, illustrando le ultime fasi di lavorazione delle perline, affermò che il numero delle donne destinate a questa operazione ascendeva «a più di migliaia[115]». Le statistiche riportate, però, non sono insindacabili: il ramo d'industria delle conterie presentava molte difficoltà nel desumere con esattezza la manodopera impiegata, poiché molto lavoro veniva eseguito nelle abitazioni private, non sempre sottoposte a statistiche o studi di settore da parte di enti ed organismi di controllo. I dati di Zanetti, quindi, non possono essere considerati come un riferimento inequivocabile sulla situazione lavorativa delle donne nell'industria delle conterie, ma senza dubbio possono dare un'idea di quali fossero il loro coinvolgimento e la loro importanza. Sembra che l'impatto delle conterie sulla forza lavoro femminile, infatti, fosse molto più significativo: secondo il *Rilievo degli abitanti di Venezia* del 1869 lavoravano 2095 infilaperle solo a Venezia, più della metà delle quali a Castello[116]. Lo stesso Regio Prefetto Luigi Sormani Moretti nel 1881 ammise che era «difficile, per non dire impossibile, precisare il numero delle infilatrici di perle» e lo calcolava «in via affatto approssimativa di 1600[117]», poiché alcune lavoravano presso le fabbriche, altre a domicilio, altre contemporaneamente per più datori di lavoro, mentre ogni giorno c'erano donne che iniziavano questo mestiere o che lo abbandonavano.

Il *putting-out system* delle impiraresse era spesso un compromesso equilibrato tra le esigenze degli imprenditori e quelle delle lavoratrici: i primi potevano sfruttare una manodopera flessibile che poco incideva sui costi fissi, mentre i secondi potevano non rinunciare alla comodità e alla libertà di lavorare a domicilio, malgrado i salari bassi.

---

[115] Zanetti V., *Piccola guida di Murano* cit., p. 52.
[116] Bellavitis A., *Perle e impiraperle* cit., p. 12 (le informazioni sono ricavate da Comune di Venezia, *Rilievo degli abitanti di Venezia 1869 per religione, condizioni, professioni, arti e mestieri*, Venezia, 1871). Si tratta di dati dei censimenti della popolazione, raccolti casa per casa; i dati degli studi industriali, infatti, si riferiscono alle sole "assuntrici" del lavoro a domicilio, le mistre, cui faceva riferimento una quantità di impiraresse molto variabile e difficilmente stimabile. L'unica altra rilevante concentrazione operaia femminile era la manifattura tabacchi con 1232 addette.
[117] Sormani Moretti L., *La provincia di Venezia* cit., p. 251. Cfr. Bellavitis A., *Perle e impiraperle* cit., pp. 10-12.

Figura 5. Impiraresse e operaie di conteria. Fonte: fotoincisioni su "Le cento città d'Italia: Murano", supplemento mensile illustrato del "Secolo" (Archivio V. Zaniol), 1902.

Figura 6. John Singer Sargent, Le impiraperle di Venezia, 1880-82. Dublino, National Gallery of Ireland.

2.4 Le proteste del settore vetrario contro il governo austriaco

In seguito all'arrivo degli Austriaci nel 1814, la filiera delle fornaci muranesi fu gravata da dazi che colpirono sia le materie prime e il legname combustibile per la realizzazione dei prodotti, sia i prodotti finiti in uscita. Infatti, la maggior parte delle materie prime proveniva dall'estero, in particolare dai Paesi dell'Impero Asburgico. Durante la prima metà dell'Ottocento ci furono ripetute e accorate richieste dei produttori muranesi all'amministrazione austriaca per ottenere condizioni più vantaggiose e misure protezionistiche nei confronti dei vetri introdotti a Venezia dall'estero, oltre alle proteste per la situazione disastrosa dell'industria vetraria. In questa sezione sono esposte le più significative Carte della Camera di Commercio di Venezia, conservate all'Archivio di Stato veneziano. Proprio le Camere di Commercio ebbero un ruolo importante in questo periodo, poiché facevano da intermediario tra gli addetti ai lavori e le istituzioni austriache[118]. Le fabbriche attive erano poche e in difficoltà: come sostenne Villari nei suoi scritti sulla situazione politico-economica dell'epoca, gli austriaci vedevano nel Lombardo-Veneto «un mercato su cui riversare prodotti industriali e da cui importare materie prime e prodotti agricoli […] subordinando gli interessi dei domini italiani a quelli dei produttori austriaci e boemi[119]». I documenti pervenutici confermano il disinteresse dell'Austria per le industrie venete.

[118] La nascita delle prime Camere di Commercio si può far risalire al XVIII secolo. Con la formazione dello Stato moderno, infatti, avvenne una dissoluzione del sistema corporativo; c'era bisogno quindi di un'istituzione che si occupasse di tutelare gli interessi di commercianti e artigiani e di garantire equilibrio negli interventi economici. Santarossa F., *L'economia del territorio veneziano: il ruolo della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Venezia (1920-1960)*, tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2011-2012, relatore P. Lanaro.

[119] Villari R., *L'economia degli stati italiani dal 1815 al 1848*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, 1969, vol. I, p. 612.

2.4.1 Anno 1820: il segretario della Deputazione Comunale di Murano Giovanni Cesarini scrive all'Imp. R. Camera di Commercio

Nel 1820 il segretario della Deputazione Comunale di Murano Giovanni Cesarini inviò alla Imperiale Regia Camera di Commercio una relazione sulla situazione della «derelitta arte» vetraria di Murano[120].

L'obiettivo dichiarato era quello di «poter, presentando tutti i di lei [della vetraria muranese, n.d.r.] infortuni, venire a destare nell'animo benefico degli individui componenti il commerciale consesso il generoso desiderio della di lei rinascita». Degli urgenti provvedimenti sarebbero stati «indispensabili per toglierla da quell'avvilimento e rovina nelle quali sta intieramente per immergersi». A questo scopo Cesarini divide l'Arte in quattro classi: Fabbriche da Specchi e Lastre, Fabbriche di Suppiadi e Cristalli, Fabbriche da Canna, Fabbriche da Smalti, in modo da illustrare le statistiche e i problemi di ciascuna. La prima classe, quella di Specchi e Lastre, vedeva una sola fabbrica di Specchi e quattro di Lastre, mentre un tempo erano dalle trenta alle quaranta. Erano molto importanti le cause di questo abbandono, definito «annichilimento». Una volta, soltanto a Murano si potevano fabbricare Lastre, e la produzione, così come il commercio, venivano difesi in tutto il territorio del Veneto. Inoltre, non potevano essere introdotti prodotti né dalla Boemia né da altri Paesi esteri. Al 1820, come è scritto nel documento, non essendoci più questi meccanismi di protezione, venivano importati Lastre e Specchi di qualsiasi provenienza, ed era permessa la loro fabbricazione in ogni luogo; questo fatto portava il rifiuto delle produzioni di Murano, in quanto le Lastre straniere potevano essere vendute a prezzi più bassi di quelle indigene. Il prezzo minore era dovuto al costo delle materie prime: quelle utilizzate nelle vetrerie muranesi avevano un prezzo doppio rispetto a quello a cui le acquistavano le fabbriche straniere.

Le fabbriche della seconda classe, Suppiadi e Cristalli, erano cinque, quando una volta se ne contavano venti o ventiquattro, e i motivi del drastico calo

[120] *All'Imp. R. Camera di Commercio, Giovanni Cesarini segretario della Deputazione Comunale di Murano* [1820], ASV, Camera di Commercio, busta 29, titolo III, fascicolo 9.

erano gli stessi che colpirono le Fabbriche di Lastre e Specchi. Un discorso analogo si può fare per le Fabbriche di Canna, terza classe («Che si potrà dire per questa terza classe di Fabbriche che non si abbia già detto pelle altre due prime?»).

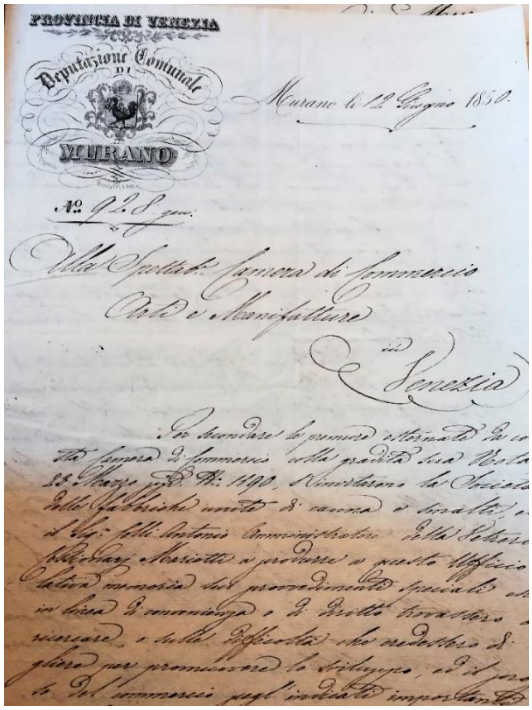
Per la quarta classe, quella degli Smalti, vengono citati gli unici tre fabbricatori presenti: Barbaria, Barbini e Dalmistro e C. Il commercio di smalti era diminuito di due terzi nel 1819 rispetto al 1816 e al 1817, e non si intravedeva prospettiva di ripresa per il 1820. I motivi erano imputabili all'«eccessivo incarimento de' nitri e l'ultimo aumento del dazio di uscita delle manifatture», oltre al «vincolo imposto ai negozianti di acquistare i nitri dall'Imp. R. Finanza». A queste cause si aggiungeva la permessa emigrazione dei vetrai «in questa o quella provincia, in questo o in quell'estero dominio», con conseguente diffusione dei segreti di lavorazione, e l'età media piuttosto avanzata degli operai[121], meno ambiziosi e «meno atti a perfezionare le manifatture». Il segretario della Deputazione comunale pensava di poter in parte porre un rimedio alla decadenza col «ripristinare il pubblico esame», necessario per esercitare l'arte vetraria e abolito insieme alle corporazioni nel 1806, poiché esso avrebbe costituito uno stimolo per i giovani.

Dalla relazione di Giovanni Cesarini all'Imp. R. Camera di Commercio è evidente lo stato di emergenza in cui versavano le fabbriche di Murano e la scarsa tutela di cui godeva l'industria vetraria. Erano attive solo sedici fabbriche e tutte più o meno messe in difficoltà dalla concorrenza delle fabbriche operanti in altri Stati dell'Impero asburgico, favorite dal governo centrale.

[121] «Questo lamento lo si sente ripetere dall'invecchiato lavoratore, il quale altro mezzo di procacciarsi la propria sussistenza non avendo, per aver perduto cogli anni la forza fisica, che la conduca ad altre utili occupazioni, deve stendere la mano per accattare un pezzo di pane onde sostentarsi, e qualche volta dividerlo con quella prole, che ancora adolescente, manca pure di mezzi onde provvedersi. Ciò un giorno non avveniva, sussistendo coll'arte la provvidenza di somministrare ad ogni lavorante vetrario da qualunque accidente impossibilitato al lavoro, soldi venticinque al giorno, che bastavano a torlo dall'indigenza, nella quale naturalmente lo conduceva, o le sue infermità, o la mancanza di occupazioni». *All'Imp. R. Camera di Commercio, Giovanni Cesarini segretario della Deputazione Comunale di Murano* [1820], ASV, Camera di Commercio, busta 29, titolo III, fascicolo 9.

2.4.2 Anno 1850: Lettera di Pietro Bigaglia alla Deputazione Comunale di Murano e conseguente Lettera della Deputazione Comunale di Murano alla Camera di Commercio di Venezia

Nella relazione del giugno 1850 fatta dalla Deputazione Comunale di Murano alla Camera di Commercio[122] si ritorna, come ormai era diventato normale, sugli stessi problemi chiedendo un alleggerimento dei dazi in entrata soprattutto per la legna e il fondente, sulla base di precise richieste di Pietro Bigaglia e della fabbrica Marietti[123], che in quell'anno contava ben duecento dipendenti.


PROVINCIA DI VENEZIA

Deputazione Comunale di MURANO

Murano li 12 Giugno 1850.

Alla Spettabile Camera di Commercio Arti e Manifatture in Venezia

Figura 7. Prima pagina della Lettera della Deputazione Comunale di Murano alla Camera di Commercio di Venezia [12 giugno 1850], ASV, Camera di Commercio, busta 208, titolo V, fascicolo 7.

[122] *Lettera della Deputazione Comunale di Murano alla Camera di Commercio di Venezia* [12 giugno 1850], ASV, Camera di Commercio, busta 208, titolo V, fascicolo 7.
[123] *Lettera di Pietro Bigaglia alla Deputazione Comunale di Murano* [29 aprile 1850], ASV, busta 208, titolo V, fascicolo 8.

2.4.3 Anno 1851: Lettera della Camera di Commercio di Venezia alla Congregazione Municipale della R. Città di Venezia

La Camera di Commercio di Venezia, interpellata nel 1851 dalla Congregazione Municipale della R. Città di Venezia sull'andamento del commercio e dell'industria, parla di un «succinto pur troppo triste quadro[124]».
Viene riportato come il commercio «colpito da atonia giaccia in un letargo fatale e com'esso sia reso presso ché nullo se si eccettui quel movimento prodotto dal bisogno di sopperire ai consumi della città». Inoltre, non è più felice «la posizione ed il progredire della piccola industria», per mancanza di capitali, «per nuove imposizioni, per nuove gravezze».

2.4.4 Anno 1851: Supplica di Antonio Colli all'Eccelso I. R. Ministero del Commercio [125]

Nel febbraio del 1851, tramite l'amministratore Antonio Colli, cinque rappresentanti delle vetrerie di Murano e Venezia inviarono una Supplica all'Eccelso Imperiale Regio Ministero del Commercio di Vienna: si trattava dei Marietti, di Bernardo Andreatta, di Bonifacio Santi, di Francesco Zanetti e di Antonio Moratto, i quali imploravano «speciali provvedimenti nella fissazione della nuova Tariffa doganale, e ciò a salvezza delle fabbriche suddette». La Supplica si apre con elogi all'arte vetraria muranese, che «diede a Murano una rinomanza imperitura, e che al veneto commercio dischiuse una sorgente non piccola di ricchezze», e che continuava anche se «le straordinarie vicende degli ultimi tempi ne abbiano minacciata l'esistenza». «La sapiente previdenza dell'antica Veneziana Repubblica aveva incoraggiato quell'arte con ogni maniera di favore, e di speciali privilegi, mercé i quali era dessa salita a quell'apice di prosperità e floridezza, a cui per le mutate circostanze difficilmente potrà più arrivare»; Colli scrive che i fabbricatori di vetro

[124] *Lettera della Camera di Commercio di Venezia alla Congregazione Municipale della R. Città di Venezia* [26 gennaio 1851], ASV, Camera di Commercio, busta 216, titolo III, fascicolo 9.
[125] *Supplica di Antonio Colli… rappresentanti le fabbriche di vetraria in Murano e Venezia* [febbraio 1851], ASV, Camera di Commercio, busta 219, titolo IV, fascicolo 42.

«sperano nondimeno, ed anzi sono sicuri, che cotesto Eccelso illuminato Ministero con opportuni provvedimenti, i quali formano il soggetto del presente umilissimo ricorso, la salverà [l'arte vetraria, n.d.r.] da un temuto totale decadimento». La Supplica si faceva portavoce degli interessi delle sottoscritte fabbriche di vetro propriamente dette, e dunque erano «escluse quelle di contarie e smalti». L'isola di Murano era popolata da circa 4 mila abitanti, di cui circa 500 erano impegnati giornalmente in quelle fabbriche; l'importo dei dazi, che venivano pagati alla R. Finanza per l'introduzione del combustibile e delle materie prime, come sode, natron, terre e sabbie, gravava notevolmente sulle attività delle fabbriche. Di conseguenza i fabbricatori in questione potevano affermare «senza tema di essere contraddetti» che dal sistema daziario dipendeva «non solo la prosperità maggiore o minore, ma la stessa esistenza delle loro fabbriche di vetrarie». Come sottolinea Colli, i cinque fabbricatori di vetro erano «non tanto mossi da viste di personale interesse, quanto eccitati dall'umano desiderio di salvare tanti poveri ed onesti operai dalla miseria, cui sarebbero inevitabilmente condannati, se dovessero cadere le fabbriche rispettive». In concreto, le richieste dei rappresentanti delle vetrerie di Murano e Venezia al governo austriaco erano le seguenti:

1) Che nella nuova tariffa doganale il dazio d'entrata delle manifatture estere non solo venisse conservato, ma convenientemente rialzato. Le fabbriche muranesi, infatti, potevano «difficilmente sostenere la concorrenza colle estere» e non avrebbero potuto «sostenere più oltre quella concorrenza».
2) Una riduzione del dazio d'importazione delle materie prime necessarie alla composizione e fusione del vetro, cioè delle sode, terre, sabbie, natron, ecc., nonché del carbon fossile. Le fabbriche vetrarie situate nel Belgio e nel mezzogiorno della Francia per la loro posizione geografica godevano di vantaggi di cui erano prive quelle muranesi, essendo «poste quelle in vicinanza di miniere inesauribili di carbon fossile, come dal proprio suolo ritraggono la potassa, le sabbie, ed altre indispensabili materie, che invece le nostre fabbriche devono procurarsi dall'estero, o dalle più lontane parti della Monarchia a prezzi

elevatissimi e con gravissimo dispendio pe' mezzi di trasporto».
L'unico modo quindi per contrabbilanciare questi «vantaggi naturali di posizione e di suolo delle Vetrarie Estere» sarebbe stato «rialzare convenientemente il dazio d'entrata delle estere manifatture di vetro nell'interno della Monarchia».

3) La cancellazione di qualunque dazio sull'introduzione della legna proveniente dall'Ungheria per uso delle fabbriche di vetrarie di Venezia e Murano. Infatti, essendo «notoria la scarsezza della legna nelle Province Venete», le fabbriche vetrarie di Murano e specialmente quella della Ditta Marietti ritraevano la legna dall'Ungheria, «e l'introduzione di questo prodotto in Venezia, dopo che venne levato il Portofranco, fu sottoposta ad un dazio che riesce loro sommamente gravoso». Inoltre, a questo dazio non erano soggette «le Amministrazioni militari e quelle della strada ferrata»; le fabbriche sottoscritte quindi si sentivano autorizzate a chiedere che l'introduzione della legna proveniente dall'Ungheria per loro uso non venisse sottoposta ad alcun dazio d'entrata, anche perché l'Ungheria era una Provincia dell'Impero. La «tenue perdita» per lo Stato, derivante dall'abolizione di questo dazio, sarebbe stata «di gran lunga compensata» dall'incremento che ne avrebbero avuto le fabbriche in termini di produzione e commercio. Secondo la Supplica, infatti, «la prosperità di uno Stato, di una Provincia, di una Città, è in ragione diretta del maggiore o minor grado di floridezza a cui è portata l'industria agricola e manifatturiera».

2.4.5 Anche il ramo delle conterie manifestò insofferenza: le richieste della ditta «Dalmistro Barbaria Moravia & C.»

Anche il settore delle conterie, che godeva di maggiore prosperità rispetto a tutte le altre produzioni, manifestò sintomi di insofferenza nei confronti delle oppressive misure economiche degli austriaci. L'11 aprile 1826 la fabbrica privilegiata ditta «Dalmistro Barbaria Moravia & C.» scrisse all'Imp. R. Camera di Commercio Arti e Manifatture, documentando un'altra volta le difficoltà

nelle quali si dibattevano le industrie muranesi e in particolare sugli alti dazi imposti sulle materie prime importate e sui prodotti finiti esportati[126].
La petizione era in nome dei fabbricanti di conterie, «solo ramo di industria nazionale a' Veneziani rimasto» e aveva come obiettivo il «toglimento del dazio di uscita nelle conterie»; infatti, in tutti gli «esteri stati» le manifatture nazionali erano «esenti dal dazio di uscita e li fabbricatori incoraggiati con rilevanti prezzi».

Le argomentazioni dei fabbricatori si concentravano anche sulle risorse in entrata, facendo presente che il nitro (nitrato di potassio) greggio o raffinato, fino al 1816 acquistato direttamente dai vetrai all'estero specialmente presso i «vicini stati di Modena e Pontificio», era di privativa erariale e veniva venduto a caro prezzo; il minio e il litargirio provenivano dalle miniere della Carinzia; l'antimonio dall'Ungheria e in parte dall'estero; la potassa dall'Ungheria e dall'Illiria; l'arsenico dalla Carinzia e in parte da Amburgo; la zaffera dalla Sassonia con «governativo permesso e col rilevante dazio di L. 127 il quintale che ascende ad oltre il terzo del valore»; le ceneri sodiche dalla Sicilia; il natron (carbonato idrato di sodio) dall'Egitto; il manganese dal Piemonte; anche la legna per alimentare i forni veniva dall'Ungheria, gravata da tasse attraverso i porti istriani. Per il solo saldame (polvere giallastra o bianca costituita da minuscoli cristalli di quarzo) proveniente dall'Istria i muranesi ottennero l'esenzione dal dazio nel 1829[127].

Erano molte le persone che traevano sussistenza da tale industria e rischiavano di perdere tutto, mentre i fabbricatori diminuivano giornalmente un lavoro che li esponeva a perdite. «Per tali dotti motivi» i fabbricatori richiedevano l'esenzione dal dazio di uscita, che comunque non sarebbe stato sufficiente a continuare le attività in quel ramo senza «la minorazione di prezzo ne' nitri, il sollievo da dazi di entrata e consumo sulli minerali e combustibili, del chi godevano già in passato li fabbricatori di vetrarie e smalti».

---

[126] *All'Imp. R. Camera di Commercio Arti e Manifatture, La fabbrica privilegiata ditta «Dalmistro Barbaria Moravia & C.»* [11 aprile 1826], ASV, Camera di Commercio, busta 52, titolo IV, fascicolo 46.
[127] Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano* cit.

I riflessi drammatici sulla condizione dei lavoratori costituiscono, come si è visto, un elemento ricorrente nei documenti dell'epoca. Le ripetute lamentele sia ufficiali sia non ufficiali dell'industria muranese spesso non portavano a nulla di concreto: anzi, le risposte del governo austriaco erano "moderne", nel senso che riaffermavano la necessità della libertà di impresa, non accompagnandosi ad alcun provvedimento assistenziale. Si trattava, dunque, di una rottura con il periodo delle provvidenze e delle garanzie legate ai regolamenti delle Corporazioni che gli stessi fabbricanti rivendicavano con nostalgia. Un esempio è il Decreto dell'Imperial Regio Governo del 13 luglio 1842, che dichiarava: «Qualunque sia la causa per la quale i lavoratori di manifatture di vetro a lume e di oggetti analoghi scarseggiano ore di lavoro e ricevono un non congruo compenso della loro opera dai proprietari e dai negozianti di questi generi, gli attuali principi di massima sulla libertà del commercio e dell'industria non permettono di attuare né di provocare dalle Superiorità alcun provvedimento in senso della qui unita istanza[128]».

Con la caduta delle Repubblica e le dominazioni austriache, a Venezia e a Murano si assistette all'importante passaggio da un'economia assistita e protetta ad un regime di "libero mercato", con conseguenze sul quadro economico e sociale. Il governo della Serenissima aveva tentato di codificare e regolare questa materia con le Mariegole e i meccanismi di rappresentatività interna all'Arte che esse contenevano. Questo tipo di legislazione, che aveva operato per regolare le azioni delle diverse parti (padroni e lavoratori) non era più in vigore e, inevitabilmente, le leggi del mercato, delle merci e del lavoro, prendevano il sopravvento agendo sul tessuto economico e sociale. A ciò si aggiungeva il perenne timore che le maestranze emigrassero e diffondessero i segreti della produzione[129]. Il risultato è ormai noto: il numero delle fabbriche

[128] ASV, Camera di Commercio, busta 144 [13 luglio 1842].

[129] Un esempio è rappresentato dalla lettera della Direzione Generale di Polizia nelle Venete Province alla Camera di Commercio Arti e Manifatture: «Essendo fatto ad implorare alcuni lavoratori vetrai il rilascio dei Passeporti per Atene, onde occuparsi colà in una fabbrica già attivata da circa un anno la Deputazione Comunale di Murano fece delle rimostranze perché non venga fatto luogo alle domande, pel timore, che non si trasportasse altrove l'arte di fabbricar smalti, e conterie, col temuto decadimento di quelle fabbriche, che formerebbero per Venezia il precipuo ramo attivo d'industria. S'interessa pertanto codesta Camera di Commercio ad esternare in proposito il proprio avviso, e a far conoscere in pari tempo se l'arte di lavorare smalti, e conterie siasi conservata sin ora esclusivamente in Murano, e se

di vetri soffiati si ridusse tremendamente e solo l'industria delle conterie, più competitiva, riuscì a sopravvivere dignitosamente.

2.5 I progetti di Giovanni Giacomuzzi: tra limiti e utopia

All'importante e stimato vetraio Giovanni Giacomuzzi si può attribuire non solo il merito di aver percepito e capito i problemi dell'industria vetraria muranese, ma anche quello di avere proposto soluzioni moderne e concrete per superare la crisi. Giacomuzzi nacque a Venezia nel 1817 e imparò subito l'arte dalla sua famiglia, in quanto il padre Angelo era tra i primi fabbricatori, lavoratori e negozianti di perle alla lucerna. Vincenzo Zanetti descrisse Giacomuzzi come «tra i cultori più distinti ed illuminati di quell'arte che per tanti secoli ha dato e dà ancora a Venezia ed alla nostra Murano, fama, lavoro e lucri… dotato di svegliato ingegno, di mente inventiva e di retto giudizio[130]». Giacomuzzi durante la sua vita professionale cercò sempre di non lasciare l'arte del vetro stazionaria, bensì di farla progredire attraverso studi ed esperimenti; inoltre, i diversi viaggi e le visite alle officine straniere ampliarono le sue conoscenze, tanto che ottenne, tra gli altri, sette premi dalla R. Accademia di Belle Arti di Venezia in tre soli anni - 1837-1838-1841 e fu premiato dall'Istituto Veneto con la seconda medaglia di argento[131]. Artista e fabbricatore di perle alla lucerna, fabbricatore di smalti e lavoratore di mosaici, si occupava anche del ramo delle conterie. Secondo Zanetti, il Giacomuzzi riuscì a «mantenere onorato il proprio nome e lo dimostrò cogli argomenti più irrefragabili avendo sempre serbata la sua merce in alta reputazione presso gli esteri stati che la ricercavano ansiosamente[132]».

---

esistono già simili fabbriche anche all'estero; […] e quali provvedimenti sieno stati adottati dai fabbricanti per conservare il secreto della produzione di simili articoli».
Lettera della Direzione Generale di Polizia nelle Venete Provincie alla Camera di Commercio Arti e Manifatture [29 aprile 1845], ASV, Camera di Commercio, busta 161, titolo III, fascicolo 9.

[130] Zanetti V., *Cenni biografici di Giovanni Giacomuzzi: artista e fabbricatore vetrajo*, Venezia, 1872, estratto dal giornale La Voce di Murano N. 10, 30 maggio 1872.

[131] *ibid.*

[132] *ibid.*

Giacomuzzi godeva di una grande stima da parte di Vincenzo Zanetti, che lo considerava un cultore intelligente ed appassionato dell'arte vetraria, e soprattutto una mente illuminata, moderna, capace di elaborare progetti e soluzioni utili alle sfide del contesto mutato e mutevole dell'Ottocento.

Zanetti ricorda la *Memoria* (inedita) che il Giacomuzzi presentò nel maggio 1854 alla Camera di Commercio di Venezia dal titolo *Sulla necessità di riformare e di estendere maggiormente l'esercizio dell'arte vetraria in Venezia con ispeciale riguardo all'industria delle conterie ecc. e sui mezzi di conseguire tale riforma*. Per Zanetti, in questa *Memoria* il Giacomuzzi «si dà a conoscere per uomo molto illuminato», esponendo la parte storica dell'arte vetraria con grandi e preziose verità sulla difficile situazione a loro contemporanea e su quali sarebbero state le possibili conseguenze. Il vetraio, però, cercava delle soluzioni nuove e vedeva una possibilità di miglioramento sia nel progresso tecnico sia in una più valida organizzazione commerciale con agenzie e rappresentanti all'estero, conseguibili attraverso una società per azioni che creasse uno stabilimento grandioso per concentrare tutti i rami di fabbricazione non solo delle conterie, ma anche degli specchi e dei cristalli di ogni genere[133].

2.5.1 *Progetto di un'associazione delle fabbriche di conterie in Venezia per migliorare le condizioni attuali di questa patria industria*

Un altro lavoro di Giacomuzzi è il *Progetto di un'associazione delle fabbriche di conterie in Venezia per migliorare le condizioni attuali di questa patria industria* del novembre 1861[134], che riprende i concetti formulati nel 1854. Il documento, dall'autore anonimo[135], è scritto in forma di lettera a Giovanni Paulovich, presidente della Camera di Commercio ed Industria in Venezia.

[133] Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano* cit.
[134] Giacomuzzi G., *Progetto di un'associazione delle fabbriche di conterie in Venezia per migliorare le condizioni attuali di questa patria industria*, tip. Antonelli, Venezia, 1861.
[135] L'autore dell'opera, per scelta personale, preferì rimanere anonimo e si firmò semplicemente come "l'autore". Sappiamo, però, che si trattava di Giovanni Giacomuzzi grazie all'opera di Vincenzo Zanetti, *Cenni biografici* cit., pubblicata dopo la morte del vetraio: Giacomuzzi morì a 55 anni nel marzo 1872, mentre la biografia di Zanetti risale al 30 maggio dello stesso anno.

Nella prima parte del documento l'autore si concentra sulla descrizione delle dinamiche interne al settore del vetro. La lucida analisi di Giacomuzzi sostiene che «dopo che l'ingegno s'era unito al lavoro e lo aveva reso produttivo e possente, il lavoro egoista, credendo di poter farne a meno respinse l'ingegno abbandonandosi alle corporazioni e alle caste il di cui sterile amplesso lo rese [l'ingegno, n.d.r.] infecondo e misero».
Questa scissione tra ingegno e lavoro (cioè tra conoscenze teoriche e abilità pratiche) che condusse alla decadenza fu di esempio alle nazioni più moderne per indurle a condannare il monopolio e le protezioni restrittive, riconoscendo invece nella libera concorrenza il fondamento e la guida dell'economia di quel periodo. Giacomuzzi non aveva intenzione di tornare indietro e ristabilire le istituzioni protezionistiche della Serenissima;
al contrario, vedeva nella libera concorrenza la riconciliazione dell'ingegno col lavoro che era sinonimo di risorgimento dell'intera industria. La libera concorrenza è definita come «l'espiazione del monopolio»; inoltre per Giacomuzzi «la libera concorrenza è una palestra e non un campo di battaglia, non ferisce ma stimola. La concorrenza che guerreggia invece di gareggiare, che odia in luogo di ambire, che ferisce invece di stimolare, che cerca il danno altrui in luogo della propria superiorità, non è più concorrenza libera ma è l'anarchia degli interessi materiali». E a tale anarchia sarebbe giunta l'industria muranese delle conterie. L'autore ammette che sotto il governo della Serenissima l'industria locale creava delle fortune considerevoli, che sarebbero continuate se non fosse crollata la Repubblica[136]. Quando poi si instaurò un sistema di libera concorrenza, un maggior numero di fabbricatori e di operai poté entrare nel settore, e questo «era il sistema più confacente allo sviluppo dell'arte»; infatti, per Giacomuzzi, «nei paesi più del nostro istruiti nelle sane teorie economiche una tale condizione di concorrenza libera avrebbe soddisfatto tutti: chi aveva e chi non aveva interesse diretto».
A frenare le potenzialità del contesto economico fu soprattutto il contrasto con la mentalità decisamente individualistica sempre dimostrata dai vetrai

[136] «Sotto il reggime del monopolio assoluto al principio del penultimo lustro, essa [l'industria italiana, n.d.r.] creava delle fortune considerevoli, che sarebbero diventate principesche se il detto reggime avesse potuto prolungarsi».

veneziani e assai evidente anche nel XIX secolo[137]: la produzione era il doppio dell'ordinario consumo e i prezzi di vendita furono ribassati a un punto tale che coprivano appena il costo reale del prodotto.

Il progetto che Giacomuzzi stava formulando era già applicato similmente in Inghilterra, Francia, e Germania, dove venivano istituite delle Borse esclusivamente per speciali industrie: in questo modo i fabbricanti si riunivano periodicamente «per intendersi». Ma più che di semplici riunioni, «il miserando stato» dell'industria muranese necessitava di «una vera unione». La creazione di un'associazione aveva lo scopo di fissare di comune accordo l'equilibrio di produzione, mentre ogni membro avrebbe conservato la propria indipendenza. Giacomuzzi formulò un sistema di gruppi di fabbricanti e ogni gruppo avrebbe formato una deputazione per rappresentare i suoi costituenti presso l'Associazione. Il numero dei gruppi individuato è tre[138].

L'autore riteneva che lo stato di emergenza dell'industria delle Conterie non fosse una crisi di tipo industriale, ma semplice anarchia, «il peggiore ma il più facilmente guaribile dei mali». A questo punto Giacomuzzi espone il progetto vero e proprio, stilando un elenco completo delle «condizioni che potrebbero servire di base ad un convegno fra le fabbriche esistenti di Canna fina ed ordinaria». Di seguito sono riportate quelle più significative[139]:

a) È formata un'associazione sotto la denominazione: Unione delle Fabbriche di Canna e Smalti.
b) Essa si compone di tutti i fabbricatori di canna e di smalti oggi esistenti e nominati più sotto.
c) Il suo scopo è quello di ricevere tutta la canna fabbricata dai propri associati e di venderla alle fabbriche di riduzione.
d) La sua durata è di cinque anni.

---

[137] Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano* cit.
[138] «L'autore spera, che il sistema dei tre gruppi riescirà gradito, perché facilitando la trattazione degli affari non ferisce alcun interesse, e diciamolo francamente nessun'equa ambizione».
[139] In totale le condizioni scritte dal Giacomuzzi sono 20. Qui vengono riportate in ordine le prime 17.

e) Le fabbriche di canna associate si obbligano di cedere tutto il loro prodotto all'associazione, e di regolarne il quantitativo secondo quanto verrà periodicamente stabilito dai rappresentanti dell'associazione.
f) Tutte le fabbriche associate costituiscono all'associazione un fondo di garanzia dell'importo di trecentomila fiorini, al quale essi contribuiscono nella proporzione delle loro Azioni.
g) Tale fondo di garanzia consiste esclusivamente in canna.
Esso verrà restituito o liquidato al terminare dell'associazione.
h) Scopo del fondo di garanzia è quello di dare all'associazione la sicurtà, che ogni membro adempisca al suo obbligo di fabbricare la sua canna esclusivamente per l'associazione. A chi violerà questo patto, anche in minime proporzioni, sarà confiscata la sua quota nel detto fondo.
Tutti gli associati dichiarano di accettare senza riserva questa condizione.
i) La canna entrerà nei depositi dell'associazione ai prezzi dell'approssimativo costo, e uscirà da essi ai prezzi della tariffa in uso senza sconto.
j) La differenza tra il prezzo di entrata e quello di uscita costituisce l'utile, che verrà liquidato annualmente e diviso tra gli associati nella giusta proporzione della loro partecipazione al fondo di garanzia.
k) I fabbricatori di canna, che sono in pari tempo riduttori, terranno un conto corrente con l'associazione per la canna che consegnano e che viene poi riconsegnata, ma ciò a condizione di lasciare sempre intatto il fondo di garanzia.
l) Tutta la canna che dopo sei mesi dalla consegna non fosse stata ridotta dal fabbricatore che l'ha consegnata e che non fosse stata chiesta da altri riduttori, verrà ceduta col 10 per 100 di sconto sulla tariffa.
Tale ribasso sarà a totale vantaggio del riduttore, che avrà fatto l'acquisto ed a carico esclusivo del rispettivo produttore.
m) Ogni associato ha l'obbligo di ridurre di preferenza la propria canna.
Quei fabbricanti che abitualmente non riducono il proprio prodotto, dovranno sottoporlo all'atto della consegna ad un esame, che ha lo

scopo di valutare il merito del prodotto consegnato. Sarà in facoltà dei rappresentanti l'associazione di deprezzarlo se fosse scadente di qualità, o di restituirlo per la rifusione se fosse inservibile.

n) Nell'associazione prendono parte, come detto, tutti i fabbricatori oggi esistenti. Per facilitare però la trattazione degli affari, detti fabbricatori vengono, rispettivamente all'associazione, divisi in tre gruppi[140]:
    - Primo gruppo: le Fabbriche Unite di canna e smalti;
    - Secondo gruppo: A. Bonlini e V. Arbib., Fratelli Giacomuzzi fu Angelo e C., Giuseppe Zecchini fu Lorenzo;
    - Terzo gruppo: Stiffoni Coen e C., Lorenzo Graziati, Ballarin e C., Angelo Garbura, G. L. Faber e C.

o) Ogni gruppo manda un suo incaricato al luogo di residenza dell'associazione. Tale incaricato dev'essere uno dei fabbricatori componenti il gruppo ad esclusione di qualunque altro mandatario.

p) Le tre persone mandatarie dei tre gruppi formano la rappresentanza dell'associazione e prendono le loro decisioni a maggioranza di voti, per cui ogni atto sociale dev'essere appoggiato dall'adesione di due di esse.

q) Le attribuzioni dei detti rappresentanti sono:
    - individualmente, quella di rappresentare il gruppo di cui sono mandatari, patrocinando presso l'associazione l'interesse dei loro costituenti;
    - collettivamente, quella di rappresentare gl'interessi dell'associazione stessa.

Giovanni Giacomuzzi, infine, elabora un prospetto della proporzione nella quale ogni gruppo deve contribuire: al fondo di garanzia, alla fabbricazione

[140] «La serietà del male chiede l'urgenza del rimedio. L'autore perciò si è preso la libertà di valutare l'importanza reciproca dei gruppi, perché accettata che sia una volta come giusta tale valutazione cesseranno le gare e le suscettività personali, che ormai formano l'unico serio ostacolo».

ordinaria, alle spese d'amministrazione e deve percepire gli utili risultanti nei Bilanci annuali[141].

Fabbriche	Quota di partecipazione
Fabbriche Unite di canna e smalto	40%
A. Bonlini e V. Arbib.	40%
Fratelli Giacomuzzi fu Angelo e C.	
Giuseppe Zecchin fu Lorenzo	
Stiffoni Coen e C.	20%
Lorenzo Graziati	
Ballarin e C.	
Angelo Garbura	
G. l. Faber e C.	
Totale	100%

Tabella 4. I tre gruppi di fabbriche di conterie elaborati da Giacomuzzi con le rispettive quote di partecipazione. Fonte: Giacomuzzi G., Progetto di un'associazione delle fabbriche di conterie in Venezia per migliorare le condizioni attuali di questa patria industria, tip. Antonelli, Venezia, 1861.

2.5.2 Le difficoltà di realizzazione dei progetti di Giacomuzzi

Anche Vincenzo Zanetti riteneva che una delle più grandi riforme di cui avesse bisogno l'industria delle conterie per conseguire i migliori utili fosse «il più possibile concentramento del lavoro[142]», e ciò valeva «per tutte quelle divisioni e suddivisioni e sminuzzamenti in cui è partita l'industria». Un accordo tra i fabbricatori di conterie, se non un'associazione, sarebbe stato essenziale per contrastare la concorrenza estera[143]. Nel 1869 gli opifici vetrari attivi erano venti, meno della metà del 1867: le forze erano «piccole, disunite, sperperate[144]». Secondo Zanetti, affinché l'industria stessa migliorasse e il lavoro fosse regolare sarebbero bastati cinque o sei stabilimenti grandiosi che in vaste proporzioni abbracciassero i vari rami d'industria; il problema

[141] A dire di Giacomuzzi, le cifre di partecipazione esposte sono il termine medio fra la potenza di capitale e la potenza di produzione. I dati che servirono di base al conteggio sono il risultato di coscienziose indagini.
[142] B. Cecchetti, V. Zanetti, E. Sanfermo, *Monografia* cit., p. 148.
[143] B. Cecchetti, V. Zanetti, E. Sanfermo, *Monografia* cit., p. 150.
[144] Zanetti V., *Piccola guida* cit., p. 32.

fondamentale era la volontà di rimanere disuniti senza comprendere la forza che avrebbe avuto l'associazione[145].

Le idee innovative e moderne di Giacomuzzi rimanevano però un'utopia che contrastava con l'attitudine individualistica dei vetrai veneziani.
Questa mentalità rese difficili anche la nascita di associazioni operaie e la vita delle società di mutuo soccorso, come quella istituita nel 1855-1856 a Murano dai lavoratori di canne e smalti[146]: essa venne esclusivamente fondata per i fabbricatori e per i lavoratori di canna di vetro e smalti per conterie, ma avrebbe potuto servire di esempio anche alle altre classi. Tuttavia, i fabbricatori stessi, cioè coloro che dovevano trarne il più grande interesse, la osteggiarono vivamente[147]. A proposito di tale società nel 1866 Vincenzo Zanetti osservò con rammarico: «Essa tuttora sussiste, ma in un estremo languore; e a nulla valsero gli sforzi di alcuni generosi, fra cui, conviene pur confessarlo, si trovava ultimamente più d'un fabbricatore, per farla rivivere[148]».

Il fenomeno del concentramento delle fabbriche in una o più grandi aziende auspicato da Giovanni Giacomuzzi non si verificò. Infatti, la rinascita del vetro muranese della seconda metà dell'Ottocento fu dovuta a piccole fabbriche ruotanti intorno a pochi abili vetrai, tra cui spesso il proprietario; anche quando si parlerà di grandi industrie, come la *Compagnia di Venezia e Murano*, per Murano si dovrà pensare a dimensioni piuttosto ridotte e non rapportabili a quelle di altri tipi di manifatture[149]. Inoltre, i vari maestri, una volta raggiunto un buon livello professionale e un certo benessere economico, aspiravano spesso all'indipendenza e alla condizione padronale e, staccatisi dalla fabbrica di origine, fondavano proprie vetrerie[150].

---

[145] Zanetti V., *Piccola guida* cit., p. 32. L'autore aggiunge: «Oggi abbiamo ad esempio tre macchine a vapore per la triturazione dei minerali ecc. una sola macchina grandiosa basterebbe per tutte le fabbriche. Così si può affermare per tutto il resto».
[146] Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano* cit.
[147] B. Cecchetti, V. Zanetti, E. Sanfermo, *Monografia* cit., p. 150.
[148] Zanetti V., *Guida di Murano* cit., p. 252.
[149] Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano* cit.
[150] *ibid.*

Di seguito viene proposta una tabella che contiene il numero di fabbriche vetrarie a Murano in diversi anni del XIX secolo. Le fonti consultate per recuperare i dati sono quasi tutte relative a materiale d'archivio o a relazioni redatti proprio nell'Ottocento da personalità autorevoli. Le officine muranesi, come afferma Zanetti, sono sempre aumentate e diminuite secondo le maggiori o minori esigenze del commercio, specialmente rispetto al manufatto delle conterie[151]. È difficile, quindi, elaborare per l'intero secolo una linea del tempo il più possibile fedele all'andamento del settore, tenendo in considerazione ogni tipo di dinamica esogena ed endogena (come, ad esempio, il numero di operai impiegati in ciascuna fornace o il flusso di capitali delle fornaci stesse). È necessaria, inoltre, una precisazione sul numero di fabbriche alla fine del XVIII secolo. Nella tabella il numero è 46, così come scrisse Domenico Bussolin nella sua opera del 1842 e come confermò Francesco Zanotto nel 1856: «Sul finire del secolo si contavano a Murano 46 fabbriche vetrarie[152]». I dati contrastano con quelli contenuti nei *Libri Cassa* dell'Arte dei vetrai conservati all'Archivio di Stato di Venezia; da questi è possibile dedurre il numero delle fabbriche muranesi, poiché vi risultano le persone che nei vari anni lavorativi pagarono la tassa di «paronia», cioè la tassa per poter gestire una fornace. Dal *Libro Cassa* si riscontra che sul cadere della Repubblica il numero di fabbriche era inferiore. Rosa Barovier Mentasti spiega efficacemente questa contraddizione esaminando il comparto, ovvero la ripartizione dei maestri soprannumerari o disoccupati tra le varie fabbriche all'inizio dell'anno lavorativo 1792-1793 (in questo caso l'anno lavorativo è preso come semplice esempio): esse risultano 40, confermando l'elevato numero proposto dai due autori, ma sei di loro davano lavoro complessivamente soltanto a undici tra maestri e garzoni[153]. Ciò significa che sul cadere della Repubblica le fabbriche di un certo rilievo potevano ben essere venticinque, come riporta il *Libro Cassa*, mentre le altre erano di dimensioni tanto ridotte da riuscire a evitare la tassa di paronia[154].

---

[151] Zanetti V., *Piccola guida* cit., p. 28.
[152] Zanotto F., *Nuovissima guida di Venezia e delle isole della sua laguna*, Venezia, 1856, p. 578.
[153] Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano* cit.
[154] *ibid.*

Tuttavia, dalla tabella si può notare un'inversione di tendenza positiva a partire dagli anni Sessanta: furono essenzialmente due gli eventi che rivoluzionarono il vetro di Murano. Il primo fu di carattere politico e riguardò l'intero Veneto, che nel 1866 fu ricongiunto all'Italia con un conseguente rilancio delle industrie della regione; il secondo consistette nell'incontro e nella collaborazione attiva di tre personaggi indimenticabili nella storia muranese, il sindaco Antonio Colleoni, lo studioso di arte vetraria già noto abate Vincenzo Zanetti e l'imprenditore Antonio Salviati[155].
Il ruolo di ciascuno di essi sarà illustrato nel prossimo capitolo.

[155] Barovier Mentasti R., *Suggestioni* cit.

ANNO	**1773**	**Fine XVIII secolo**	**1820**	**1842**	**1847**	**1866**	**1867**	**1869**	**1872-73**	**1881**
N° FABBRICHE	57	46	16	14	12	21	42	20	24	31
OSSERVAZIONI	31 padroni di fornace da vetro; 26 padroni di fornace per margaritine		di cui 5 di soffiati comuni e cristalli; 4 di lastre, 1 di specchi; 3 di canne; 3 di smalti		"In tal numero si mantennero per alcuni anni"	di cui 6 di vetro comune; 10 di canna di vetro e smalti per conterie; 5 di riduzione o di margaritaio	di cui 35 solo di margaritine	"Meno della metà del 1867"	di cui canne per conterie 9; riduzione in conterie 7; smalti per mosaici 2; vetri soffiati 5; lastre, campane ecc. 1	di cui 5 di vetri soffiati artistici; 4 di smalti per mosaici; 12 di canna di vetro e smalti per conterie; 10 di riduzione di canna in perle (margaritaio)
FONTE	Marangoni G., *Le Associazioni di mestiere nella Repubblica Veneta (vittuaria – farmacia – medicina)*, Filippi Editore, Venezia, 1974; Sagredo A., *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, Tipografia di P. Naratovich, Venezia, 1856	Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano*, Tip. e libr. Andrea Santini e figlio, Venezia, 1842, pp. 73-75	*All'Imp. R. Camera di Commercio, Giovanni Cesarini segretario della Deputazione Comunale di Murano*, (1820), ASV, Camera di Commercio, busta 29, titolo III, fascicolo 9	Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano*, Tip. e libr. Andrea Santini e figlio, Venezia, 1842, pp. 73-75	Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano: dal Medioevo al Novecento*, Electa, Milano, 1982	Zanetti V., *Guida di Murano e delle celebri sue fornaci vetrarie; premesse di Ugo Stefanutti e Mario De* Biasi, ristampa anastatica, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1996	Zanetti V., *Piccola guida di Murano e delle sue officine*, Libreria Filippi Editrice, Venezia, 1869, p. 28	Zanetti V., *Piccola guida di Murano e delle sue officine*, Libreria Filippi Editrice, Venezia, 1869, p. 32	B. Cecchetti, V. Zanetti, E. Sanfermo, *Monografia della vetraria veneziana e muranese*, Venezia, 1874, pp. 253-254	Zanetti V., *Guida di Murano e delle celebri sue fornaci vetrarie; premesse di Ugo Stefanutti e Mario De* Biasi, ristampa anastatica, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1996

Tabella 5. Statistica del numero di fabbriche vetrarie attive nel corso dell'Ottocento. Le fonti sono riportate all'interno della tabella.

3. LA RIPRESA DEGLI ANNI SESSANTA

«Ho detto che della celebre antica arte muranese del vetro rimanevano ancora nel 1861 tre preziosi elementi: *i tipi classici, la storia, le tradizioni tecnico-pratiche del lavoro*, e che questi elementi bisognava farli valere. In questo modo si sarebbe riuscito a rimettere Venezia e l'Italia in possesso della parte artistica del vetro, e ridonare alle muranesi officine la prisca celebrità».

Zanetti V., 1881[156]

La crisi del XIX secolo fu seguita da un'eccezionale ripresa economica iniziata negli anni Sessanta, ma di cui si ebbe qualche modesto segno anche nel ventennio precedente[157]. Dal punto di vista artistico, la produzione della seconda metà del secolo raggiunse un livello tecnico notevolissimo sia nel settore delle copie di tipi antichi sia in quello dei modelli originali: si sentiva l'esigenza di recuperare il patrimonio tecnologico e culturale locale in gran parte dimenticato negli anni di crisi, motivo per cui si avviò un attento studio dei prodotti muranesi del passato[158]. Dal punto di vista economico il 1866 fu un anno importante, dal momento che il Veneto venne politicamente unito all'Italia e poté godere di condizioni economiche e finanziarie più favorevoli[159].

---

[156] Zanetti V., *Il museo civico-vetrario* cit., p. 13.
[157] Da ricordare è soprattutto il 1848, anno in cui Pietro Bigaglia in unione con altri capitalisti formava la "Società Fabbriche Unite di canna di vetro e smalto per conterie". Ma nella seconda metà del secolo, essendo sorte numerose altre imprese, fu operata una nuova fusione di esse mediante la creazione, nel 1898, della "Società Veneziana per l'industria delle conterie" (poi "Società Veneziana conterie e cristallerie"). Inoltre, nel 1854 venne fondata la fornace Fratelli Toso che, dopo aver prodotto per un certo periodo vetri comuni, diverrà una delle più importanti per la raffinata qualità delle sue esecuzioni.
[158] Barovier Mentasti R., Dorigato A., Gasparetto A., Toninato T., *Mille anni di arte del vetro* cit.
[159] Il nuovo Regno d'Italia iniziò la sua vita manifestando inferiorità rispetto ai rapidi progressi dell'Europa Occidentale, in particolare di Francia, Inghilterra, Belgio e Germania. Tuttavia, lo Stato italiano avviò una serie di iniziative per promuovere lo sviluppo economico, tra cui l'esecuzione di grandi opere pubbliche come le ferrovie, la soppressione delle dogane interne e l'alienazione delle terre demaniali ed ecclesiastiche (Luzzatto G., *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1991).

Nello stesso periodo si verificò un'importante spinta per merito di alcuni isolani, in particolare lo scrittore e studioso di vetraria abate Vincenzo Zanetti (1824-1883), che tenne occupata la propria vita nello studio della storia e delle industrie della sua isola. La produzione letteraria di Zanetti è molto ricca e dettagliata, e costituisce un'importante testimonianza sia diretta sia indiretta sul settore del vetro nell'Ottocento. L'abate era probabilmente la personalità più impegnata di tutte nel rilancio dell'industria vetraria: ne analizzava la storia, i numeri, le forze, le debolezze, proponeva idee e avviava iniziative. Tra le molte proposte, temendo il declino totale di Murano, come «quello che avvenne di molte altre circostanti isole», Zanetti suppose che un modo per rilanciare l'isola potesse essere il ritorno alla produzione di vetri di ordinario consumo e la creazione di «qualche altro nuovo ramo d'industria», approfittando dei progressi fatti dalle scienze[160]. Addirittura, secondo l'abate, per la sua posizione topografica, per gli ampi terreni e per le vicinanze con Venezia, l'isola sarebbe stata adatta anche ad altri generi di lavori che non fossero il vetro; «anche un ponte che la aggiungesse alla capitale» avrebbe contribuito a farla rivivere[161]. Queste idee di Zanetti possono essere considerate estreme, ma dall'altra parte denotano la voglia di contribuire attivamente alla rinascita di Murano.

Un programma più facile da realizzare, e dal successo più prevedibile, riguardava l'istituzione di un museo e di un archivio comunale.

3.1 L'istituzione di un archivio comunale e di un museo a Murano

Nel luglio 1861 il sindaco di Murano Antonio Colleoni (1810-1885) espose il progetto di istituire a Murano un piccolo archivio storico sommando gli atti e i documenti dell'archivio comunale con quelli degli archivi parrocchiali

[160] Zanetti V., *Piccola guida* cit., pp. 20-21.
[161] *ibid*. L'abate aggiunge: «Nel trattare questa ultima idea ci sentiamo già trattati da utopisti: ma a' nostri giorni più di una di queste utopie divenute fatti reali hanno salvato dall'ultimo deperimento più di qualche paese».

dell'isola[162]. Chi fece immediatamente la proposta, consigliando di ampliarla alla conservazione di vetri antichi, fu Vincenzo Zanetti che il mese seguente diede alle stampe la sua memoria *Dell'instituzione di un archivio comunale e di un museo nell'isola di Murano*. L'idea di Zanetti era piuttosto moderna, in quanto prendeva in considerazione anche i visitatori che si recavano a Murano con una prospettiva turistica come accade tuttora: «Si tratta di un'opera che non solo apporta decoro al nostro paese, ma che può accrescergli in progresso qualche immenso vantaggio. Vergogna somma in un secolo di civiltà e progresso quale è il nostro! Giunge dalle più remoti parti del mondo lo straniero, approda sulla nostra isola conscio della sua fama e della sua celebrità, e nulla trova che gliela rammenti, non un museo, non un gabinetto, un archivio, un oggetto il più minuto che gliela riveli[163]».
A tal proposito l'abate si appellava a «tutti gli animi buoni e generosi, a tutte le persone amanti delle utili e nobili istituzioni non solo di qui e di Venezia, ma anche di fuori, perché ove possedessero qualche oggetto avente interesse pel nostro paese, di qualunque genere esso sia, e si compiacessero di farne elargizione, sappiano a chi rivolgersi».

Il museo, quindi, era stato fondato come archivio per raccogliere tutti i documenti reperibili sulla storia di Murano e solo parallelamente si cercava di recuperare alcuni vetri antichi fabbricati nell'isola. Presto però sull'archivio ebbe sopravvento il museo, il cui scopo era quello di «raccogliere oggetti vari in fatto di vetraria antica, per offrire modelli agli artisti viventi, con cui richiamare l'industria ai principi del suo antico splendore», e non ammetteva nulla se non ciò che appartenesse all'isola o che avesse con essa una relazione[164]. Il museo fu ospitato nel settecentesco palazzo Giustinian, sede del municipio muranese e prima ancora sede vescovile[165]. Zanetti fu nominato direttore. La raccolta dei vetri ebbe successo e nel palazzo fu necessario ampliare gli spazi in virtù delle numerose donazioni da parte di privati di vetri prodotti nell'isola nei secoli

[162] Toso G., *Il vetro di Murano* cit., p. 131.
[163] Zanetti V., *Dell'instituzione di un archivio comunale e di un museo nell'isola di Murano*, Prem. Tip. P. Naratovich, Venezia, agosto 1861, p. 11.
[164] Zanetti V., *Piccola guida* cit., p. 107.
[165] Mariacher G., *I vetri di Murano*, Bestetti, Milano, 1967.

trascorsi, e di vetri contemporanei da parte dei titolari delle fornaci che nella seconda metà dell'Ottocento, soprattutto dopo l'unione di Venezia all'Italia, cominciarono a lavorare con rinnovato vigore[166]. Nel marzo 1868 all'interno del palazzo venne inaugurata la *Galleria Manin*, in occasione del trasferimento a Venezia delle ossa del grande patriota, il quale nel 1848-1849 si era adoperato per il prosperamento dell'industria vetraria muranese e veneziana. In questo spazio vennero posti vetri classici e di ordinario consumo, anche se la funzione era principalmente di tipo commerciale: i fabbricatori e gli artisti potevano esporre qui i loro prodotti per cercare di venderli ai visitatori[167]. Gli oggetti non potevano essere ammessi alla mostra se non venivano prima esaminati dal Direttore o dal Segretario della raccolta; inoltre, molte volte l'acquirente veniva indirizzato presso lo stesso fabbricatore o artista. Il museo divenne il nucleo ed il punto di partenza di ogni sforzo per ricostituire le glorie passate: ai vetrai stranieri mancava «il tradizionalismo tecnico-pratico del lavoro, passato per secoli nei Muranesi di padre in figlio, e che in essi non era del tutto spento[168]».

Il progetto di Zanetti «di far rivivere ciò che era morto, di offrire lavoro e pane all'artiere[169]» trovò un'evoluzione l'anno successivo, nel 1862, quando al museo venne annessa una scuola di disegno rivolta i giovani vetrai. Essa era frequentata nei giorni festivi dagli artigiani che così riuscivano ad esercitarsi e ad affinare la loro sensibilità studiando, oltre che disegno, anche i modelli dei vetri soffiati del passato e ivi conservati. La connessione tra museo e scuola non era casuale: quella era l'epoca dei *revivals*, nella quale un artigiano riteneva di realizzarsi a pieno se sapeva riprodurre fedelmente gli oggetti antichi, quale che fosse il loro stile, perfezionandoli, se possibile, dal punto di vista tecnico[170]. Nelle intenzioni dei fondatori l'archivio doveva «offrire modelli agli artisti viventi» e diventare uno stimolo per i vetrai a

---

[166] Dorigato A., *Il museo vetrario di Murano*, Electa, Milano, 1986, p. 7.
[167] Zanetti V., *Il museo di Murano – relazione pubblicata in occasione del concorso del Museo suddetto all'Esposizione Universale di Vienna 1873*, Prem. Tip. Cecchini (figlio), Venezia, 1873, p. 7.
[168] Zanetti V., *Il museo civico-vetrario di Murano*, Tip. municipale di Gaetano Longo, Venezia, 1881, p. 14.
[169] Zanetti V., *Piccola guida* cit., p. 107.
[170] Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano* cit.

emulare e superare i loro predecessori; le funzioni «eminentemente pratiche» vennero continuamente ribadite negli scritti di Zanetti che affermò: «il museo è una scuola dove l'artista e il tecnico vengono a studiare i vetri antichi[171]». Attilia Dorigato, direttrice del museo dal 1978 al 2005, fa notare che «in effetti in quegli anni il museo svolse a Murano una funzione di guida verso il recupero degli stili, delle tecniche e dell'abilità che avevano caratterizzato il lavoro dei maestri del passato e che negli ultimi cinquant'anni, per la difficile congiuntura politica ed economica, erano pressoché caduti nell'oblio[172]». Nella scuola l'insegnamento era affidato a un professore nominato da un Consiglio, e dipendeva direttamente dal direttore, oltre che dall'Autorità Comunale come qualsiasi altro impiegato comunale; egli non poteva allontanare alcun alunno dalla Scuola, ma in caso di negligenza riferiva al direttore per gli opportuni provvedimenti. Gli alunni perdevano il diritto di frequentare la scuola se, senza un motivo legittimo e giustificato, saltavano quattro lezioni di seguito ed alternativamente otto in un semestre; tuttavia agli alunni poveri, riconosciuti tali dalla Giunta Municipale, venivano gratuitamente offerti dal Comune carta, matita, gomma e quant'altro fosse necessario[173].

All'inizio la mancanza di fondi e finanziamenti adatti limitò parzialmente le attività dell'istituzione; il direttore Zanetti, pur lodando l'impegno del Municipio dell'isola e del Sindaco Colleoni, riteneva che l'assegno fisso corrisposto al Museo fosse troppo esiguo, soprattutto nell'ottica di ampliamento che aveva in mente[174]. Per esempio, nel 1871 il museo non riuscì ad acquistare una serie di modelli per mancanza di mezzi e dovette lasciarli partire per l'Inghilterra, per finire in Scozia al museo di Edimburgo; lo Stato non si dedicava all'appoggio di questo tipo di progetti, lasciando il compito ai Municipi[175]. Soltanto qualche anno più tardi vennero corrisposti

---

[171] Zanetti V., *Il museo di Murano – relazione* cit.
[172] Dorigato A., *Il museo vetrario* cit., p. 60.
[173] Urbani De Gheoltof G.M., Il *museo vetrario di Murano e la annessa scuola di disegno negli anni 1882-1884: notizie*, Prem. Stab. Tip.-Lit. dell'Emporio, Venezia, 1884, p. 43. Nell'anno scolastico 1882-1883 il professore era Stefano Zanetti e godeva di uno stipendio di L. 300 all'anno.
[174] Zanetti V., *Il museo civico-vetrario* cit., p. 82.
[175] Zanetti V., *Il museo civico-vetrario* cit., p. 83.

dei sussidi straordinari da parte del Ministero, i quali comunque non appoggiavano la causa in modo consistente[176].

Tuttavia, i numeri dei primi vent'anni di vita del museo erano incoraggianti, con circa 40 mila visitatori: tra questi vi erano anche personaggi politici importanti, come il Re Vittorio Emanuele II, Re Umberto e Regina Margherita[177]. È interessante anche la provenienza dei visitatori, la maggior parte dei quali proveniva dall'Italia, mentre vi erano molti francesi, inglesi e tedeschi, pochi spagnoli, molti americani e russi, mentre rari erano i giapponesi e i cinesi; tra tutti, sottolinea Zanetti, quelli che manifestavano maggiore interesse erano gli inglesi e i tedeschi[178]. I mesi più frequentati erano luglio, agosto, settembre e ottobre[179]. Alla morte di Zanetti nel 1883 il nuovo direttore del museo fu Urbani De Gheoltof che proseguì l'opera del predecessore e diede un ordinamento razionale agli oggetti raccolti nel museo; venne adottata la classificazione per epoca, perché di più facile comprensione per i visitatori, la più utile a dimostrare la storia dell'arte e perché la stessa ebbe successo nel museo di Kensington a Londra[180].

3.2 I meriti di Antonio Salviati nel rilancio dell'industria vetraria

La rinascita del vetro di Murano della seconda metà dell'Ottocento si sviluppò seguendo un percorso complesso nel quale interagirono fattori politici, economici, culturali e personali. A tal proposito un altro personaggio fondamentale fu l'imprenditore Antonio Salviati (1816-1890), un avvocato originario di Vicenza che intuì le potenzialità della produzione e del commercio dei prodotti vetrari di stile veneziano. Nel 1859 fondò a Venezia la ditta individuale *Salviati Dott. Antonio fu Bartolomeo* per la produzione di

[176] Il Ministero accordò annualmente un sussidio di cinquecento lire per la scuola di disegno annessa al museo. Urbani De Gheoltof G.M., Il *museo vetrario* cit., p. 6.
[177] Zanetti V., *Il museo civico-vetrario* cit., pp. 87-88.
[178] *ibid.*
[179] *ibid.*
[180] Urbani De Gheoltof G.M., Il *museo vetrario* cit., p. 7.

mosaici e per le prime esperienze nella produzione di vetri di lusso. Grazie a un nuovo sistema di lavorazione – a rovescio su carta – nel laboratorio musivo si realizzavano importanti lavori che raccoglievano fortuna anche all'estero[181]. Le paste vitree venivano realizzate da Lorenzo Radi, uno dei vetrai più noti dell'Ottocento; da quel momento i prodotti dei laboratori musivi veneziani e delle fabbriche ricominciarono ad affermarsi in Europa e in America, ricevendo commissioni per la decorazione di edifici privati e pubblici come il palazzo del Parlamento a Londra[182]. La sede della *Salviati Dott. Antonio fu Bartolomeo* si trovava nel palazzo Barbarigo a Dorsoduro, con la facciata sul Canal Grande che venne ricoperta da una decorazione musiva in stile cinquecentesco. Come scrisse Cecchetti, Antonio Salviati aveva il desiderio che questo stabilimento venisse controllato da un consesso di esperti che potessero giudicarne i progressi e suggerirgli, eventualmente, miglioramenti e modifiche[183]. L'imprenditore quindi chiese alla Presidenza dell'I. R. Accademia di belle arti di Venezia che una commissione di artisti si recasse a visitarlo ed esaminate le materie prime, nonché i vari lavori, pronunciasse un giudizio in proposito. La Presidenza accademica, convinta dall'intraprendenza di Salviati, nominò una Commissione mista di architetti e pittori e li incaricò di recarsi allo stabilimento per esaminare diligentemente tutti i lavori in esso eseguiti, le materie prime, i metodi di fabbricazione e di darne un coscienzioso e ragionato giudizio; la Commissione riportò una valutazione così favorevole da spingere l'Accademia a consigliare la fabbrica di Salviati per la somministrazione di materie prime utili al restauro della Basilica di S. Marco[184].

Alla fine della guerra, con l'unione del Veneto all'Italia, ci fu un miglioramento dell'intera industria italiana sostenuta anche dall'intervento del capitale straniero[185]. Fu proprio all'inizio del 1866 che l'avvocato e imprenditore fece il secondo grande passo: aprire a Murano una fornace di vetri soffiati,

---

[181] Barovier Mentasti R., Dorigato A., Gasparetto A., Toninato T., *Mille anni di arte del vetro* cit.
[182] Barovier Mentasti R., *Suggestioni* cit.
[183] Cecchetti B., *Di un nuovo stabilimento patrio di mosaici, tarsie di smalti e calcedonie dell'avvocato dott. Antonio Salviati di Venezia*, Privil. Stab. G. Antonelli, Venezia, 1861, p. 10.
[184] Cecchetti B., *Di un nuovo stabilimento* cit., pp. 11-12.
[185] Luzzatto G., *L'economia italiana* cit.

assicurandosi la disponibilità della fornace attiva presso lo storico Palazzo Da Mula, dove già lavorava il valido maestro Antonio Seguso. Per mancanza di capitali, nel dicembre dello stesso anno si associò ad alcuni inglesi trasformando la nuova ditta in una società per azioni, la *Società anonima per azioni Salviati & C.* con sede legale a Dorsoduro 731. I principali soci erano lo studioso e diplomatico Sir Austen Henry Layard e lo storico e antiquario londinese Sir William Drake. La *Società anonima per azioni Salviati & C.* era la prima fabbrica che, dopo quattro secoli, si occupava esclusivamente della produzione di vetri artistici: lo scopo artistico del proprietario, infatti, era quello di richiamare nuovamente a vita la capacità di produrre i vetri soffiati come si facevano nei secoli precedenti a Murano[186]. Antonio Salviati svolgeva anche il ruolo di direttore artistico collaborando con i migliori vetrai del momento; la produzione quindi, malgrado il poco tempo avuto a disposizione, era già ricca e diversificata.

La società crebbe velocemente, rafforzò la sua presenza in città e all'estero e nel 1872 cambiò ragione sociale diventando *The Venice and Murano Glass and Mosaic Company Limited (Salviati & Co.*). Il nuovo nome non conteneva più la dicitura «anonima», mentre la sigla «C.» divenne «Co.»; inoltre, la ragione sociale in inglese fa intendere che il capitale fosse accentrato nelle mani dei soci inglesi, i quali detenevano la maggioranza rispetto ad Antonio Salviati. Quest'ultimo perse anche il ruolo di direttore artistico. La società possedeva due grandi spazi in cui vendere i prodotti a Venezia, uno a S. Vio presso lo stabilimento di mosaici, l'altro sotto le *Procuratie Vecchie*, oltre a un negozio londinese in Oxford Street. Fra le commissioni ricevute, invece, c'erano i lavori eseguiti per il Viceré di Egitto ad Alessandria, per il Re di Prussia ad Aquisgrana, per la Cattedrale di S. Paul a Londra, per la regina Vittoria nel castello di Windsor e in Froymore, per il museo di Kensington, per l'abbazia i Westminster, per il monumento ad Hyde Park, oltre a svariate opere per edifici pubblici e privati in Inghilterra, Germania, Francia e America[187].

[186] Zanetti V., *Il museo civico-vetrario* cit., pp. 15-16.
[187] Zanetti V., *Guida di Murano* cit., p. 237.

Nell'agosto 1877 ci fu la separazione, con Salviati che si staccò dagli inglesi per fondare altre due società: la *Salviati & C.* per i mosaici e la *Salviati Dott. Antonio* per i vetri artistici, mentre gli ex soci continuarono a dirigere la *Compagnia di Venezia e Murano per vetri e mosaici* (conosciuta anche con la semplice sigla *C.V.M.*), diretta da Giovanni Castellani. Salviati portò con sé i maestri Barovier e il tecnico Camozzo, mentre i Seguso rimasero con gli inglesi[188].

Nel 1883 i Barovier e Camozzo rilevarono le fornaci con contratto di fornitura in esclusiva dei modelli del catalogo di Salviati, e la possibilità di affiancare una produzione propria[189]. Da questa data Salviati cessò di essere produttore e si limitò a operare come rivenditore. Con la stipulazione del contratto, i Barovier e Camozzo assumevano, per proprio conto e a loro carico, la produzione di tutti gli articoli vetrari che Salviati commerciava, con l'obbligazione solidale di fornirgli anche tutti gli articoli che sarebbero stati commissionati loro in futuro, mentre l'imprenditore si impegnava a servirsi esclusivamente dell'opera dei Barovier e Camozzo per tutti gli articoli vetrari che gli sarebbero potuti occorrere; tuttavia, agli artisti era riservata la possibilità di produrre e vendere a terzi quegli altri loro prodotti che non rientravano fra quelli ormai tipici della «Manifattura Salviati»[190]. I Barovier, quindi, contribuirono in maniera determinante allo sviluppo e al consolidamento della fama di Salviati. Quando quest'ultimo morì nel 1890, la ditta cambiò nome in *Dott. Antonio Salviati & C.* per divenire nel 1896 *Giulio Salviati & C.* e, nello stesso anno, *Salviati e C. s.n.c.*, nome che mantenne fino al 1965.

---

[188] Toso G., *Il vetro di Murano* cit.

[189] Il passaggio di proprietà avvenne nel 1883, ma soltanto nel 1896 l'insegna di Salviati sarà sostituita con quella, divenuta famosa, degli *Artisti Barovier*. Il 1883 fu anche l'anno in cui morì Vincenzo Zanetti. Associazione per lo studio e lo sviluppo della cultura muranese, *Salviati: il suo vetro e i suoi uomini 1859-1987*, Stamperia di Venezia, Venezia, 1989, p. 16.

[190] Associazione per lo studio e lo sviluppo della cultura muranese, *Salviati* cit., p. 16.

Anni	Società
1859-1866	*Salviati Dott. Antonio fu Bartolomeo*
1866-1872	*Società anonima per azioni Salviati & C.*
1872-1877	*The Venice and Murano Glass and Mosaic Company Limited (Salviati & Co.)*
1877	*Salviati & C.; Salviati Dott. Antonio; Compagnia di Venezia e Murano per vetri e mosaici (C.V.M.)*
1883	Cessione degli stabilimenti di Salviati ai Barovier e Camozzo

Tabella 6. Evoluzione delle società di Antonio Salviati fino alla sua morte nel 1890.

3.2.1 Il lavoro negli stabilimenti di Salviati: il *Regolamento disciplinare pegli artisti ed operaj dello Stabilimento Salviati e C.* del 1867

Diverse fonti affermano che il personale degli stabilimenti di Salviati non fosse numeroso[191]. Gli operai, infatti, erano scelti tra i più abili e l'officina muranese non differiva «dalle altre [di vetri soffiati, n.d.r.] per la sua costruzione, ma sì per la qualità dei lavori»; la fornace aveva 5 piazze e in media un lavoro di 500 pezzi, mentre gli operai lavoravano anche dodici ore al giorno[192]. Tuttavia, come riporta Zanetti, l'ambiente presentava «l'aspetto di una numerosa famiglia, i cui membri legati da comune sentimento per l'arte, e di stima e di affetto per il loro capo, [vi avevano, n.d.r.] non solo continuo esercizio pratico in ogni stile italiano e straniero, ma anche ben regolata istruzione teoretica sotto valenti e distinti maestri[193]».
Gli stabilimenti di Antonio Salviati si caratterizzavano per capacità imprenditoriale, efficienza commerciale e meccanismi di controllo efficaci ma non invadenti nei confronti degli operai.

Un esempio è il *Regolamento disciplinare pegli artisti ed operaj dello Stabilimento Salviati e C.* del 1867, conservato all'Archivio del museo vetrario di Murano[194]. Suddiviso in sei capi, esso era esposto all''interno dello

[191] Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano* cit.; Zanetti V., *Piccola guida* cit., p. 60.
[192] Zanetti V., *Piccola guida* cit., p. 59.
[193] Zanetti V., *Guida di Murano* cit., p. 235.
[194] *Regolamento disciplinare pegli artisti ed operaj dello Stabilimento Salviati e C.* [1° aprile 1867], Archivio del museo vetrario di Murano, Venezia, busta 31.

stabilimento e ne regolava le attività. Il Capo I stabiliva le ore di lavoro giornaliero che, al massimo, erano fissate a dieci e mezzo. Nei mesi da aprile a settembre il lavoro cominciava alle 6 e terminava alle 18, con due intervalli di riposo: dalle 9 alle 9:30 per la colazione e dalle 13 alle 14 per il pranzo. Nei mesi di marzo, ottobre e novembre si iniziava alle 7 e si finiva alle 18:30, con due intervalli come in precedenza, ma per il pranzo c'era solo mezz'ora dalle 13 alle 13:30. Infine, nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio l'inizio era alle 8 e la fine alle 19:30, con intervallo di mezz'ora per colazione dalle 9:30 alle 10 e pranzo dalle 13 alle 13:30. In caso di inosservanza alla regola dell'orario, il tempo della mancanza si calcolava doppio o triplo a seconda della frequenza delle trasgressioni, mentre l'importo del tempo in cui l'operaio mancava si tratteneva per conto dello stabilimento, che non pagava quindi l'opera non prestata. Per esempio, chi mancava per un'ora perdeva il diritto ad un'ora di salario, e inoltre veniva colpito da una multa per un importo uguale o doppio a seconda delle recidive; l'importo delle multe andava a costituire un apposito fondo che serviva a distribuire dei compensi alla fine di ogni anno agli operai più diligenti che avevano recato allo stabilimento, in via rispettivamente proporzionale, vantaggi in senso artistico ed economico. In questo modo si colpivano gli operai negligenti per premiare quelli più meritevoli.

Il Capo II regolava la disciplina durante il lavoro. Per la perfetta esecuzione delle opere, ogni operaio doveva «evitare tutte quelle occasioni che potevano distrarlo dal lavoro a lui affidato»; si trattava, quindi, di astenersi dal conversare, dal fumare, da cantare, ecc. Veniva raccomandata la «decenza anche nel vestire e nel contegno», ed era severamente vietata «qualunque sconcezza nelle parole e negli atti». Le disposizioni sul comportamento non dovevano essere trascurate nemmeno nelle relazioni con terzi, esterni alla fabbrica, poiché gli effetti della condotta del singolo potevano «influire sulla fama dello Stabilimento»; in caso di mancanza nell'adempimento, vigeva il sistema della multa a beneficio del fondo comune visto in precedenza. Inoltre, se l'esecuzione del lavoro affidato ad un operaio fosse riuscita imperfetta a causa di distrazioni o negligenze, egli era tenuto a rifarla senza aver diritto al compenso per il tempo impiegato; lo stesso era previsto per i

casi «di eccessiva lentezza dovuta a difetto di volontà e svogliatezza». Il lavorante negligente che trasgrediva le prescrizioni del Regolamento veniva per la prima volta ammonito, la seconda volta punito con la multa di un quarto di giornata, la terza con quella di una o più giornate intere di paga, e in seguito allontanato temporaneamente o definitivamente licenziato. Una volta licenziato, l'operaio non sarebbe stato più ammesso allo stabilimento.

La modernità del Regolamento di Salviati si nota soprattutto nel Capo III. Esso introduceva una trattenuta settimanale corrispondente a due soldi per fiorino sulla paga di ogni operaio: lo scopo era quello di «abituare l'operaio alla virtù del risparmio e della previdenza, e di iniziarlo ai principi del mutuo soccorso» avvicinandolo a quelle associazioni che andavano a istituirsi a Venezia[195]. Le trattenute complessive venivano portate «settimanalmente alla Cassa di Risparmio o presso qualche altro Stabilimento di Credito, ma preferibilmente d'indole popolare», in modo che aumentassero, a vantaggio dei depositanti, dell'importo degli interessi che decorrevano sopra il Capitale versato. L'importo delle trattenute, aumentato degli interessi, rimaneva sempre di proprietà di ogni singolo operaio finché apparteneva allo stabilimento e andava a costituire un fondo di scorta messo a sua disposizione alla fine di ciascun anno («detratti gli importi di quelle sovvenzioni che, in casi eccezionali e per bisogni straordinari, a giudizio e discrezione della Direzione, [venivano, n.d.r.] date durante l'anno»).
Le trattenute potevano servire anche allo scopo di soccorrersi a vicenda, per esempio, nel caso di malattia di uno degli operai qualora il beneficiando non avesse sufficiente fondo proprio. Sia gli operai licenziati sia quelli che si allontanavano spontaneamente dallo stabilimento perdevano ogni diritto all'importo delle trattenute avvenute.

Gli ultimi due capi fanno riferimento a due istituzioni fondate dallo stesso Salviati: una scuola di disegno e una scuola per imparare a leggere e scrivere. La prima doveva essere frequentata da tutti quei giovani operai dello

[195] Come si è visto nel paragrafo 2.5.2, la più importante società di mutuo soccorso nacque a Murano nel 1855-56 dai lavoratori di canne e smalti. Tuttavia, già nel 1866 Zanetti ne testimoniò il declino, causato prevalentemente dall'attitudine individualistica dei vetrai muranesi e veneziani.

stabilimento che non erano occupati esclusivamente in lavori manuali.
Lo scopo era quello di migliorare la loro educazione artistica e di facilitare, anche un miglioramento nella loro condizione economica. La scuola di disegno, «per loro stesso beneficio», era obbligatoria, e chi non la frequentava veniva punito con multe da prelevarsi sul salario. Le lezioni di «disegno elementare» erano svolte a Murano il martedì, giovedì e sabato, mentre quelle di «figura» il lunedì, mercoledì e venerdì dalle 20 alle 22.
Ogni domenica dalle 10 alle 12, invece, si teneva la lezione di «disegno ornamentale» presso lo stabilimento Salviati a Venezia.

A disposizione degli operai c'era anche una «scuola di leggere e scrivere» nella quale si davano lezioni gratuite a tutti gli operai che volessero partecipare. Due volte a settimana veniva insegnato a leggere, a scrivere e a fare conti elementari allo scopo di migliorare la condizione morale degli operai. Infatti, secondo Salviati, una volta imparato a leggere, gli operai avrebbero cominciato a interessarsi dei «buoni libri» di cui sarebbe stata consigliata la lettura, e «molte utili cognizioni» sarebbero diventate a essi familiari, molti pregiudizi sarebbero svaniti, e, soprattutto, sarebbe nata in essi «la convinzione che il lavoro nobilita l'uomo e che non vi è condizione sociale, per quanto bassa, da cui l'uomo possa sollevarsi a forza di intelligenza e di perseveranza». Agli operai veniva concesso di frequentare le scuole serali pubbliche, se ritenuto più comodo: in questo caso, però, gli operai in quel momento analfabeti avrebbero dovuto dimostrare, entro un anno dalla pubblicazione del Regolamento, di saper leggere e scrivere, altrimenti avrebbero rischiato una multa o addirittura il licenziamento.
Infine, con il Regolamento veniva stabilita la massima che, a parità di circostanze, si sarebbe data la precedenza ai nuovi assunti non analfabeti.

Figura 8. Copertina di catalogo di mosaici della «Erede Dr. A. Salviati & C.», inizio XX secolo.

3.3 Le esposizioni vetrarie

Anche le numerose esposizioni vetrarie organizzate negli ultimi decenni del secolo contribuirono a rendere nuovamente famoso il nome del vetro di Murano in tutto il mondo. Esse servirono alle fabbriche come trampolino di lancio per farsi conoscere al pubblico di privati e di industriali, come oggi accade con le fiere di settore. Colui che organizzò la Prima Esposizione vetraria fu l'abate Vincenzo Zanetti nel novembre 1864 presso il Museo di Murano. Durò dieci giorni. È questo, in un certo senso, il momento in cui l'isola si ripresenta sulla scena internazionale del vetro per riconquistare il proprio antico primato. A detta dello stesso organizzatore, «lo scopo [dell'esposizione, n.d.r.] era far risorgere in modo principale la parte artistica del vetro [e inoltre, n.d.r.] piuttostoché gli stabilimenti e le officine, mirò a premiare i singoli artisti[196]». L'esposizione mostrò tutti i diversi lavori prodotti nell'isola e parteciparono tutti i migliori vetrai muranesi: Pietro Bigaglia, Lorenzo Radi, Antonio Salviati, Giovanbattista e Jacopo Franchini, Antonio Toso, Giovanni Albertini, Jacopo Tommasi, Pietro Cossato, Giovanni Giacomuzzi. I premi consistevano in medaglie d'oro, d'argento, di bronzo, in menzioni onorevoli, e in premi d'onore superiori alla stessa medaglia d'oro. L'esposizione, di cui ci rimane il ricordo dell'enorme lampadario nel salone del Museo[197], ottenne un grande successo e venne trasferita nell'anno successivo a Vienna, dove il vetro muranese, pur da poco rinato, riscosse unanime ammirazione.

Nel 1869 il Museo organizzò una seconda Esposizione con concorso a premi estendendo l'invito a tutte le fabbriche vetrarie italiane. Per l'ammissione degli oggetti e per la conseguente aggiudicazione dei premi vennero invitati i vari istituti scientifici di Venezia: la R. Accademia di Belle arti, la Sub-Commissione per l'Esposizione degli operai di Londra, la Camera di Commercio, la Direzione del Museo Correr[198]. I dati statistici pubblicati

[196] Zanetti V., *Il museo civico-vetrario di Murano* cit., pp. 14-15.
[197] Mariacher G., *I vetri di Murano* cit.
[198] Municipio di Murano (a cura di), *Sulla seconda esposizione vetraria* cit., p. 24.

questa occasione confermano l'importanza che l'industria vetraria aveva assunto nell'anno lavorativo 1868-1869 dal punto di vista occupazionale. Le fabbriche di vetri e di cristalli soffiati, lastre, bottiglie e campane di vetro davano lavoro a 223 persone, quelle di canna e smalti a circa mille, le fabbriche di riduzione delle conterie a 1650, mentre operavano alla lucerna 712 persone; si raggiungeva quindi un totale di 3500 lavoratori, cifra notevole se si pensa alla situazione di qualche decennio prima[199].

Le fabbriche che ebbero più successo in quegli anni furono quasi certamente quelle di Salviati: lo stanno a testimoniare i dieci primi premi ottenuti in pochi anni nelle esposizioni di Parigi (1867), Murano (1869), Roma e Londra (1870), Napoli, Milano, Torino, Vienna e Trieste (1871)[200]. Persino il *Times*, parlando lungamente della grande impressione suscitata dagli oggetti dello stabilimento Salviati all'esposizione di Londra del 1862, scrisse:
«Le produzioni del signor Salviati sono le più felici imitazioni degli antichi musaici bizantini che l'arte moderna abbia operato, eguagliandoli in molte delle loro qualità e sorpassandoli perfino in alcune altre[201]».

Anche all'Esposizione di Parigi del 1867 Salviati si distinse per la qualità e l'organizzazione dei suoi prodotti, come testimoniò il consigliere comunale Carlo Salvadori in una relazione al sindaco di Murano[202]. L'arte vetraria italiana era rappresentata soprattutto dalla produzione muranese di cui erano «ammiratissimi i lavori di Salviati», considerato, in quel caso, un vero e proprio "salvatore della patria": infatti, ogni altra produzione italiana e muranese passava quasi inosservata ai visitatori, tant'era il disordine in cui si trovavano gli oggetti[203]. A Parigi, dunque, l'Italia non avrebbe potuto essere degnamente rappresentata se lo stabilimento Salviati non si fosse presentato con i suoi prodotti, a dimostrazione che, come sostenne Salvadori, il

---

[199] *ivi*, pp. 59-66.
[200] Associazione per lo studio e lo sviluppo della cultura muranese, *Salviati* cit., pp. 14-15. Anche i prodotti vetrari di Bigaglia, Radi, Franchini e Cessionari Marietti ebbero molto successo.
[201] Zanetti V., *Guida di Murano* cit., pp. 235-236.
[202] Salvadori dott. Carlo, *L'arte vetraria alla Esposizione universale di Parigi – relazione al sindaco di Murano*, Prem. Tip. Naratovich, Venezia, 1867.
[203] *ivi*, p. 19. Viene citata anche la provenienza delle fabbriche vetrarie italiane presenti a Parigi, oltre naturalmente a Murano: Poggio Mirteto (Rieti), Colle di Val d'Elsa (Siena), Pavullo (Modena) e Tione (Trento).

mutamento di fortuna e il rilancio dell'arte muranese lo si doveva «all'intraprendenza, alla costanza e al vasto intelletto del Salviati»; quest'ultimo meritava di essere seguito come modello di forza e vigoria d'ingegno[204]. All'Esposizione parigina riaffiorarono i problemi degli industriali italiani, i quali erano ritenuti intelligenti, ma repellenti a ogni tipo di consiglio e ossessionati dal guadagno, a differenza dei colleghi francesi: «Oh! Se l'Italia possedesse una compagnia d'azionisti e capitalisti, industriale e intelligente come quelle di Saint Gobain e di Baccarat, i momentanei successi dell'oggi non si vedrebbero compromessi dall'avvenire tempestoso. Le conterie figurano a Parigi con un ridicolo campionario, collocato *in excelsis*, lontano dalla vista d'ogni visitatore, ed impossibile perciò d'esame e di studio. […] Ma donde avvenne questa incuria, questa indolenza dei nostri industriali, dei nostri capitalisti? Dalla splendida loro intelligenza, che mai non volle ricevere consigli di sorta, dalla loro sordida sete dell'oro che li agguaglia ai più cenciosi ed idioti operai che oggi arricchiscono e del domani s'infischiano. […] E Murano e le sue fabbriche? Colpa di coloro che per suo merito arricchirono, colpa delle condizioni d'inferiorità intellettuale e industriale italiana e più specialmente veneziana[205]». Per quanto riguarda i prodotti degli altri Paesi, chi si giocava il primato con l'Italia era la Francia. Era presente anche l'Inghilterra, seconda alla Francia per la quantità dei prodotti esposti e per la loro qualità e valore artistico: tra i più importanti espositori inglesi c'erano i signori Dobson, James Green, Philips, Pellatt, Copland, John Millar, Powell, Chance, J. Defries et Sons[206]. Dopo l'Inghilterra venivano Germania e Belgio, dove però si continuava a produrre senza progressi tecnici e con sistemi di fabbricazione già noti; la Russia, sebbene il livello della sua produzione fosse al di sotto di quello della Germania, si rivelava desiderosa di rendersi indipendente dall'industria estera, possedendo 227 fabbriche e 11 mila operai, secondo un lavoro ufficiale del Sig. de Buschéne[207]. La Spagna e il Portogallo venivano ultimi in questa

[204] *ivi*, pp. 24-25.
[205] *ivi*, pp. 20-21.
[206] *ivi*, p. 15.
[207] *ivi*, p. 17.

rassegna, con due espositori spagnoli e uno portoghese; gli Stati Uniti, infine, avevano di interessante la vetrina del Sig. Schuster di New York.

3.4 Il vetro di Murano tra l'Ottocento e il Novecento

Come descritto ampiamente nei paragrafi precedenti, sul finire del XIX secolo la produzione muranese ebbe una notevole ascesa sia sul piano industriale sia su quello tradizionalmente artistico. Grazie alla spinta di Zanetti, a Murano venne riacquisita una capacità tecnica-esecutiva eccezionale; al primo direttore del museo va anche il merito di aver offerto incentivi alle fornaci dell'isola e di aver fondato nel 1867 il quindicinale «La Voce di Murano», un periodico di arte vetraria nel quale veniva data notizia di ogni progresso e di tutte le innovazioni che connotavano la vita delle fabbriche in quegli anni[208]. Per quanto riguarda le fabbriche, nel 1882 fu fondata la *Vetreria Veneziana in Murano* per la fabbricazione di vetri da tavola d'uso comune: nel 1884 ne divenne unico proprietario il barone Raimondo Franchetti, affiancato nella direzione della produzione dal muranese Giuseppe Toso. In questa epoca e in questa fornace Vincenzo Moretti creò i vetri «murrini» riproducendo i vetri a mosaico di origine romana.
La *Vetreria Veneziana in Murano* divenne una delle maggiori aziende del settore tanto che nel 1902 impiegò 500 operai; tuttavia, l'azienda chiuse negli anni Sessanta[209].

Nei primi anni del XX secolo nacque la vetraria moderna, che dal punto di vista artistico fu influenzata dall'Art Nouveau e dal movimento Liberty. Tale fenomeno non si sentì subito a Murano, dal momento che nei vetrai dell'isola era ancora vivo lo spirito che aveva portato, nella seconda metà

[208] Dorigato A., *Il museo vetrario* cit.
[209] Toso G., *Il vetro di Murano* cit., p. 131.

dell'Ottocento, alla rinascita dell'arte[210]. La prima guerra mondiale lasciò intatta la comunità di Murano e nemmeno la fine dell'autonomia comunale dell'isola nel 1924 ebbe rilevanti conseguenze sul suo tessuto economico e produttivo[211]. Nel dicembre 1921 fu fondata la *Cappellin Venini & C.* dall'antiquario veneziano Giovanni Cappellin (1887-1968) e dal milanese Paolo Venini (1895-1959), laureato in giurisprudenza. Vittorio Zecchin fu nominato direttore artistico. I vetri dell'azienda, già esposti alla Biennale di Venezia nel 1922, alla Prima Esposizione Internazionale delle Arti decorative di Monza del 1923 riscossero un successo tale che fece affermare a Roberto Papini: «Non v'è dubbio che c'è da noi una resurrezione dell'arte del vetro»[212].

[210] Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano* cit., p. 231. La produzione del primo decennio era ancora ispirata all'antico e tale mentalità rendeva difficile l'abbandono della tradizione e l'elaborazione di nuovi criteri estetici: cosa che accadde soltanto nel primo dopoguerra.
[211] *ivi*, p. 245.
[212] *ivi*, p. 250.

BIBLIOGRAFIA

Associazione per lo studio e lo sviluppo della cultura muranese, *Salviati: il suo vetro e i suoi uomini 1859-1987*, Stamperia di Venezia, Venezia, 1989.

Barovier Mentasti R., Dorigato A., Gasparetto A., Toninato T., *Mille anni di arte del vetro a Venezia,* Albrizzi editore, Venezia, 1989.

Barovier Mentasti R., *Il vetro veneziano: dal Medioevo al Novecento*, Electa, Milano, 1982.

Barovier Mentasti R., *Murano: una storia di vetro*, Gambier Keller, Venezia, 2015.

Barovier Mentasti R., *Suggestioni, colori e fantasie: i vetri dell'Ottocento muranese*, Silvana Editoriale, Milano, 2002.

Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano*, Tip. e libr. Andrea Santini e figlio, Venezia, 1842.

Cecchetti B., *Di un nuovo stabilimento patrio di mosaici, tarsie di smalti e calcedonie dell'avvocato dott. Antonio Salviati di Venezia*, Privil. Stab. G. Antonelli, Venezia, 1861.

Cecchetti B., Zanetti V., Sanfermo E., *Monografia della vetraria veneziana e muranese*, Venezia, 1874.

Comune di Venezia, *Rilievo degli abitanti di Venezia 1869 per religione, condizioni, professioni, arti e mestieri*, Venezia, 1871.

Costantini M. (a cura di), *Venezia nell'Ottocento*, Edizioni Centro Federico Odorici, Mantova, 1991.

Cosulich A., *Venezia nell'800: vita, economia, costume. Dalla caduta della Repubblica di Venezia all'inizio del '900*, Edizioni Dolomiti, 1988.

Dorigato A., *Il museo vetrario di Murano*, Electa, Milano, 1986.

Dorigato A., *L'arte del vetro a Murano*, Arsenale editore, Venezia, 2013.

Gasparetto A., *Il vetro di Murano dalle origini a oggi*, Neri Pozza Editore, Venezia, 1958.

Giacomuzzi G., *Progetto di un'associazione delle fabbriche di conterie in Venezia per migliorare le condizioni attuali di questa patria industria*, tip. Antonelli, Venezia, 1861.

Gottardi M. (a cura di), *Venezia suddita: 1798-1866*, Marsilio, Venezia, 1999.

Lanaro P., *Venezia nell'Ottocento: lo sviluppo del settore moda attraverso le guide commerciali*, Annali di storia dell'impresa [19/2008], Saggi Marsilio, Venezia, 2008.

Lorenzetti G., *Venezia e il suo estuario. Guida storico-artistica*, Edizioni Lint, Trieste, 1974.

Luzzatto G., *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1991.

Luzzatto G., *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Marsilio, Venezia, 1995.

Marangoni G., *Le Associazioni di mestiere nella Repubblica Veneta (vittuaria – farmacia – medicina)*, Filippi Editore, Venezia, 1974.

Mariacher G., *I vetri di Murano*, Bestetti, Milano, 1967.

Municipio di Murano (a cura di), *Sulla seconda esposizione vetraria del 1869 in Murano*, Tip. Naratovich, Venezia, 1869.

Musatti E., *Storia di Venezia – secondo volume*, Filippi Editore, Venezia, 1973.

Petrocchi M., *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, La Deputazione Editrice, 1950.

Sagredo A., *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, Tipografia di P. Naratovich, Venezia, 1856.

Salvadori dott. Carlo, *L'arte vetraria alla Esposizione universale di Parigi – relazione al sindaco di Murano*, Prem. Tip. Naratovich, Venezia, 1867.

Sindacato vetrai di Murano FILCEA/CGIL, *Un popolo di verieri: mille anni di lavoro e di lotte dei vetrai di Murano e Venezia: documenti, immagini, testimonianze per una storia ancora da scrivere*, 1982.

Sormani Moretti L., *La provincia di Venezia. Monografia statistica-economica-amministrativa*, Tip. Antonelli, Venezia, 1880-81.

Toso G., *Il vetro di Murano: storie di vetri*, Arsenale Editrice, Venezia, 2000.

Treccani, *Storia di Venezia: l'Ottocento e il Novecento*, 1994.

Trivellato F., *Fondamenta dei Vetrai: lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Donzelli Editore, Roma, 2000.

Urbani De Gheoltof G.M., Il *museo vetrario di Murano e la annessa scuola di disegno negli anni 1882-1884: notizie*, Prem. Stab. Tip.-Lit. dell'Emporio, Venezia, 1884.

Villari R., *L'economia degli stati italiani dal 1815 al 1848*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, 1969, vol. I.

Zanetti V., *Cenni biografici di Giovanni Giacomuzzi: artista e fabbricatore vetrajo*, Venezia, 1872, estratto dal giornale La Voce di Murano N. 10, 30 maggio 1872.

Zanetti V., *Dell'instituzione di un archivio comunale e di un museo nell'isola di Murano*, Prem. Tip. P. Naratovich, Venezia, agosto 1861.

Zanetti V., *Guida di Murano e delle celebri sue fornaci vetrarie*; *premesse di Ugo Stefanutti e Mario De* Biasi, rist. anast., Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1996.

Zanetti V., *Il museo civico-vetrario di Murano*, Tip. munic. di Gaetano Longo, Venezia, 1881.

Zanetti V., *Il museo di Murano – relazione pubblicata in occasione del concorso del Museo suddetto all'Esposizione Universale di Vienna 1873*, Prem. Tip. Cecchini (figlio), Venezia, 1873.

Zanetti V., *Piccola guida di Murano e delle sue officine*, Libreria Filippi Editrice, Venezia, 1869.

Zanotto F., *Nuovissima guida di Venezia e delle isole della sua laguna*, Venezia, 1856.

Zecchin L. (a cura di), *Il capitolare dell'arte vetraria muranese del 1766*, Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Venezia, Venezia, 1954.

Zecchin L., *Un ricettario muranese dell'Ottocento*, in «Vetro e Silicati», VIII, novembre-dicembre, 1964.

FONTI DI ARCHIVIO

All'Imp. R. Camera di Commercio Arti e Manifatture, La fabbrica privilegiata ditta «Dalmistro Barbaria Moravia & C.» [11 aprile 1826], ASV, Camera di Commercio, busta 52, titolo IV, fascicolo 46.

All'Imp. R. Camera di Commercio, Giovanni Cesarini segretario della Deputazione Comunale di Murano [1820], ASV, Camera di Commercio, busta 29, titolo III, fascicolo 9.

ASV, Archivio inq. Delle Arti, busta 97.

ASV, Camera di Commercio, busta 144 [13 luglio 1842].

Lettera della Camera di Commercio di Venezia alla Congregazione Municipale della R. Città di Venezia [26 gennaio 1851], ASV, Camera di Commercio, busta 216, titolo III, fascicolo 9.

Lettera della Deputazione Comunale di Murano alla Camera di Commercio di Venezia [12 giugno 1850], ASV, Camera di Commercio, busta 208, titolo V, fascicolo 7.

Lettera della Direzione Generale di Polizia nelle Venete Provincie alla Camera di Commercio Arti e Manifatture [29 aprile 1845], ASV, Camera di Commercio, busta 161, titolo III, fascicolo 9.

Lettera di Pietro Bigaglia alla Deputazione Comunale di Murano [29 aprile 1850], ASV, busta 208, titolo V, fascicolo 8.

Murano, Museo del Vetro, Fondamenta Marco Giustinian, 8, 30141 Venezia, primo piano, sala 3.

Regolamento disciplinare pegli artisti ed operaj dello Stabilimento Salviati e C. [1° aprile 1867], Archivio del museo vetrario di Murano, Venezia, busta 31.

Supplica di Antonio Colli… rappresentanti le fabbriche di vetraria in Murano e Venezia [febbraio 1851], ASV, Camera di Commercio, busta 219, titolo IV, fascicolo 42.

ARTICOLI DI RIVISTE

Bernardello A., *Venezia 1830-1866: Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale*, rivista «Il Risorgimento», 1 (2002), Franco Angeli, Milano.

CATALOGHI DI MOSTRE

Bellavitis A., *Perle e impiraperle. Un lavoro di donne a Venezia tra '800 e '900*, catalogo della mostra (Venezia, 1990), Arsenale Editrice, Venezia, 1990.

Perle e impiraperle. Un lavoro di donne a Venezia tra '800 e '900, catalogo della mostra (Venezia, 1990), Arsenale Editrice, Venezia, 1990.

Vincenzo Zanetti e la Murano dell'Ottocento, catalogo della mostra (Murano – Museo Vetrario, dicembre 1983 – maggio 1984), a cura di Comune di Venezia, Assessorato alla Cultura, Associazione per lo studio e lo sviluppo della cultura muranese, 1983.

TESI DI LAUREA

Santarossa F., *L'economia del territorio veneziano: il ruolo della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Venezia (1920-1960)*, tesi di laurea magistrale, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2011-2012, relatore P. Lanaro.

SITOGRAFIA

Scarabello G., *Storia di Venezia*, in *L'ultima fase della serenissima – La politica: la municipalità democratica* (1988), cap. IV, <www.treccani.it>.

Tosi A., *Murano e il distretto del vetro: aspetti socioeconomici*, <http://www.insula.it/images/pdf/resource/quadernipdf/Q19-04.pdf>.

INDICE DELLE TABELLE E DELLE FIGURE

Tabella 1. *Cronologia delle dominazioni straniere a Venezia tra Settecento e Ottocento.* Fonte: elaborazione personale.

Tabella 2. *Tipologie di fabbriche di Murano e numero corrispondente alla fine del XVIII secolo.* Fonte: Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano*, Tip. e libr. Andrea Santini e figlio, Venezia, 1842, pp. 73-75.

Tabella 3. *Tipologie di fabbriche di Murano e numero corrispondente nel 1842*. Fonte: Bussolin D., *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano*, Tip. e libr. Andrea Santini e figlio, Venezia, 1842, pp. 73-75.

Tabella 4. *I tre gruppi di fabbriche di conterie elaborati da Giacomuzzi con le rispettive quote di partecipazione*. Fonte: Giacomuzzi G., *Progetto di un'associazione delle fabbriche di conterie in Venezia per migliorare le condizioni attuali di questa patria industria*, tip. Antonelli, Venezia, 1861.

Tabella 5. *Statistica del numero di fabbriche vetrarie attive nel corso dell'Ottocento*. Le fonti sono riportate all'interno della tabella. Elaborazione personale.

Tabella 6. *Evoluzione delle società di Antonio Salviati fino alla sua morte nel 1890*. Fonte: elaborazione personale.

Figura 1. Jacopo de' Barbari, *Veduta di Venezia,* particolare dell'isola di Murano, 1500. La xilografia originale è esposta al Museo Correr di Venezia. Fonte: <https://www.pinterest.it/pin/166492517452995354/>.

Figura 2. *Una fornace vetraria nel Settecento.* Fonte: *Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers*, Paris, 1751-1772. L'immagine è stata presa da: Zecchin L. (a cura di), *Il capitolare dell'arte vetraria muranese del 1766,* Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Venezia, Venezia, 1954.

Figura 3. *Le cause della crisi dell'industria vetraria veneziana del XIX secolo*. Fonte: elaborazione personale.

Figura 4. *Localizzazione delle fabbriche di conterie a Venezia centro nel biennio 1867-1868*. Fonte: *Perle e impiraperle. Un lavoro di donne a Venezia tra '800 e '900*, catalogo della mostra (Venezia, 1990), Arsenale Editrice, Venezia, 1990, pp. 26-27.

Figura 5. *Impiraresse e operaie di conteria*. Fonte: fotoincisioni su "Le cento città d'Italia: Murano", supplemento mensile illustrato del "Secolo" (Archivio V. Zaniol), 1902. L'immagine è stata presa da Sindacato vetrai di Murano FILCEA/CGIL, *Un popolo di verieri: mille anni di lavoro e di lotte dei vetrai di Murano e Venezia: documenti, immagini, testimonianze per una storia ancora da scrivere*, 1982, p. 88.

Figura 6. John Singer Sargent, *Le impiraperle di Venezia*, 1880-82. Dublino, National Gallery of Ireland. L'immagine è stata presa da Google.

Figura 7. Prima pagina della *Lettera della Deputazione Comunale di Murano alla Camera di Commercio di Venezia* [12 giugno 1850], ASV, Camera di Commercio, busta 208, titolo V, fascicolo 7.

Figura 8. *Copertina di catalogo di mosaici della «Erede Dr. A. Salviati & C.»*, inizio XX secolo. L'immagine è stata presa da Bova A., Migliaccio P., *Vetri Artistici: Antonio Salviati e la Compagnia Venezia Murano, Museo del Vetro di Murano,* Marsilio, Venezia, 2011.